



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

s' instituisca il governo libero, di altra natura e forse maggiori sono le difficoltà che si parano per mantenerlo e presidiarlo. Il Machiavelli paragona il popolo in cui accada questo subitaneo mutamento ad un feroce e silvestre animale che nutrito sempre in carcere e servitù sia lasciato alla campagna in balia di sè; non essendo uso a pascersi, nè conoscendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad una nazione usata a vivere sotto i governi d' altri; « non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuta da loro, ritorna presto sotto un giogo il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d' insù il collo. »¹ Colle quali parole s' accenna allo Stato popolare puro. E siccome il trapasso dalla tirannide alla repubblica è da taluni ancora voluto e difeso quasi unico mezzo di fondare stabile libertà, sono da tenersi in gran conto gli avvertimenti del sagace Fiorentino, perchè ammoniscono della molta disagevolezza, per non dire della impossibilità, di tale buon successo. Non diremo degli impedimenti che sorgono dalle odierne condizioni del diritto pubblico europeo, il quale sancì fra le dinastie regnanti una specie di vicendevole guarentigia dei proprii Stati, cosicchè se piccolo reame tenta l' audace conato di rovesciare i suoi signori, rimane tosto calcato dalle armi collegate in favore del principe. Queste sono difficoltà per così dire esteriori, ma ve n' hanno di intime e comuni ad ogni vastità d' impero, e son esse delle cose appunto le indicate dal Machiavello, inerenti alla natura e non dipendenti da cagioni estrinseche.

L' essere delle nazioni si conforma a lungo andare coll' indole del governo che hanno; le abitudini, i co-

¹ Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 16.

stumi, il genio del popolo si modificano sotto l'influsso degli ordini civili; i pregiudizi e gli errori confermano quelle stesse leggi che si palesano contrarie alla retta ragione. Tutto ciò forma la tradizione nazionale, il legame che stringe il presente al passato; tradizione e legame che non si rompono ad un tratto senza turbare intieramente l'economia sociale e disperderne le forze vitali. « Il tempo è il più gran novatore, scriveva Bacon, ma le sue innovazioni sono insensibili. Noi dobbiamo imitarlo nell'applicare i rimedi valevoli a guarire il corrompimento degli istituti pubblici. » E il Burke quasi commentando: « Qualunque nuovo ordinamento politico che abbia uno scopo sociale dee operarsi con mezzi sociali; è perciò mestieri che gli spiriti s'accordino, aspirino allo stesso scopo. Ora il tempo solo può produrre questa unione degli spiriti, senza di cui non si fonda nulla di buono nè di stabile. »

La legge di continuità non si tronca impunemente. Riesce un colpo di mano, si distrugge talvolta con lieve fatica; ma quando pensi a riedificare, allora incontri le resistenze naturali e scorgi i danni del subito perturbamento. Le nuove forme di governo introdotte senza preventivo apparecchio morale non mettono radice, e fanno cattiva prova quelle stesse che paiono teoricamente eccellenti. Presso una civiltà modellata e cresciuta a monarchia, la repubblica combatterà di fronte gli istinti universali, e il governo che si dice del popolo eserciterà sul popolo le veci della tirannia. « Vi sono due specie di tirannia, nota il Montesquieu, l'una reale che consiste nella violenza del governo; e una creduta tale che ha luogo quando i reggitori stabiliscono cose che urtano l'opinione della nazione. »¹ Ed in altro luogo ritornando sullo stesso pensiero: « La libertà stessa parve

¹ Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XIX, chap. 2.

insopportabile a quei popoli che non erano avvezzi a goderla, nella stessa guisa che l'aria pura è talvolta nociva a chi visse in contrade paludose. »¹ Donde nasce la mala contentezza nei più, e, in chi regge, il bisogno di ordini più stretti affine di contenere le passioni eccitate. Per aggiunta, le dinastie cacciate dal territorio non si estinguono, e mantenendo partigiani amici alimentano le cospirazioni e il desiderio del loro ritorno. Trovano costoro ben disposto il terreno, perchè il popolo più si lagna degli aggravii presenti che non ricordi i passati, ed è sempre pronto a ricevere i signori che fu solito a riverire e servire. Quindi le fazioni che meditano sotterranea guerra ed aspettano il punto dell'aperta, quindi la commozione degli animi, quindi l'incertezza dell'avvenire e il disgusto del presente. Comincia la anarchia degli spiriti, poi le resie cittadine si rinfocolano e prorompono; l'autorità pubblica o resta inerte e paralitica, o inasprisce crudele; nell'un caso disprezzata ed abietta; nell'altro abbominata, perchè abbominande sono sempre le guerre fraterne. Si accresce intanto il cumulo delle vendette; se vince il partito della riazione, i registri degli odii si aprono, e non solo la libertà, ma gl'intemerati suoi difensori cadono trafitti dalla rabbia nemica. Altrimenti in mezzo alle ambagi e agli ondeggiamenti dell'autorità e della coscienza nazionale, sorge un uomo di ardimenti e di volontà ferrea, che ora piaggiando l'una, ora sfidando l'altra, vi si pone tramezzo, ed al momento propizio carpisce le insegne del potere fra gli ap-

¹ Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XIX, chap. 2. — Questo stesso notava, prima dello scrittore francese, il nostro Ottavio Sammarco dove dice che « l'istesse virtù se non sono conosciute da'sud- » diti, e sono contrarie al modo di procedere de' passati principi e » al costume di essi sudditi producono odio ed abborrimento. » Vedi Sammarco, *Della mutazione dei regni*, cap. IV.

plausi generali; ed ottenutolo pon la mano a soffocare dapprima la licenza, poscia la libertà che paventa ostile alla sua grandezza. Alle immature repubbliche sottentra il regime della spada. La storia di venticinque secoli lo attesta.

A gran ragione pertanto i savi di ogni tempo raccomandano di considerare le opinioni e l' indole di ciascun popolo e di ciascuna età e di accomodarvi gli istituti e le leggi. Dettare costituzioni sulla carta, spaziare nel mondo dei possibili, può essere innocente trastullo; nell' effettuare i concetti sta il punto. I nostri antichi scrittori politici, ammaestrati per lo più nei pubblici negozi di quanto si convenga in simili faccende, raccomandarono nelle loro opere questa disamina del reale, e non temettero la nota di empirici. Donato Giannotti, scrittore degno di essere letto ancora ai giorni nostri come publicista, proponendosi di emendare i mancamenti della repubblica di Firenze, e consigliando le opportune variazioni, voleva che non si alterassero i modi e i costumi del vivere « si come anche fanno i prudenti architettori, li quali chiamati a disegnare un palagio, per edificare sopra i fondamenti gettati per lo addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto, e all' altre lasciate intere si vanno accomodando. »¹ E Niccolò Machiavelli con quel suo occhio di lince ne ricorda che chi vuol farsi tiranno, deve far ogni cosa nuova, non lasciare cosa niuna intatta nella provincia, nè gradi, nè ordini, nè ricchezze, non risparmiando a tal fine nè crudeltà nè ruine di ogni maniera; e all' incontro, chi cerca ridurre una città al

¹ Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. I. cap. 2.

vivere libero e vuole renderlo accetto e mantenerlo con satisfazione di ciascuno, dee ritenere dell' antico quanto più sia possibile, ed anche i nomi e le apparenze *perchè l' universale si pasce così di quel che pare come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono.* »¹ E il Savonarola, che nessuno vorrà tassare di poco coraggio politico, diceva: « Molte volte accade che quello che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia male in qualche tempo o a qualche persona.... Onde noi vediamo che qualche cibo in sè buono od ottimo che a qualcuno, se lo mangiasse, saria veneno; e un' aria, in sè perfetta, è cattiva a qualche complessione. Però li uomini savi e prudenti li quali hanno ad instituire qualche governo, prima considerano la natura del popolo; e se la natura sua o consuetudine è tale che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse si sforzano dargli il secondo delli ottimati. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile, con quelle leggi che alla natura di tal popolo si convengono. »²

È mestieri insomma fabbricare colla materia che si ha per le mani, perchè, come scrive un illustre contemporaneo, la forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale di un popolo, e *non cosa arbitraria che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s' imponga con un decreto come il colore di una coccarda o il taglio di un uniforme.*³ Parlano taluni degli Stati-Uniti d' America; ma dimenticano appunto che la

¹ Machiavelli, *Discorsi*, lib. 1, cap. 25 e 26

² Girolamo Savonarola, *Circa il reggimento e governo della città di Firenze*, trattato 1, cap. 11.

³ Massimo d' Azeglio, *Raccolta degli scritti politici*, pag. 467.

rivoluzione americana ebbe quell'ottima riuscita che ognun sa, perchè fu poca la differenza « che passò tra quella maniera di governo, dalla quale erano partiti, e quell'altra alla quale s'incamminarono. Imperciocchè non dalla monarchia dispotica andarono essi verso la libertà, ma sibbene da una monarchia temperata, ed è la condizione delle cose morali dell'uomo come quella delle fisiche, e quelle stesse di tutta la natura, nelle quali i totali ed improvvisi cambiamenti non si possono fare senza causare o gravi malattie o rovine. »¹

Se gravi sono i pericoli del trapasso subitaneo del dominio di un solo allo schietto governo di popolo, non punto leggieri sono quelli che incontransi, allorchè la libertà viene ad accordarsi col principato e si gettan le basi del governo costituzionale. Tale passaggio interviene o per armata sollevazione di popolo o gravità di avvenimenti esteriori o prudente deliberazione del principe. Del primo modo è lecito affermare che il monarca supporterà l'intervento della volontà pubblica come un giogo ed un insulto, e mulinerà seco stesso gl'ingegni necessari a francarsi dalle catene che gli stringono i polsi. Il popolo di rimbalzo verserà in perpetuo sospetto e cupa diffidenza. Il principe, passata la prima burrasca, si ritrova più forte del popolo e raro accadrà che non getti il dado, suoni a battaglia e riprenda l'assoluto impero, o vi perda sè stesso. È sempre stato così; in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, in Italia e, sotto altri rispetti, nell'antichità. Il rimedio che sembra più opportuno in simili frangenti, gli è che la nazione insorta e vincitrice, fra i patti dell'accordo, richieda l'abdicazione

¹ Botta, *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America*. lib. XIV. Io consiglio chiunque a meditare le osservazioni tutte del Botta che si leggono nel luogo citato, e di cui le più assennate e le in più elegante lingua scritte difficilmente si troveranno.

zione del monarca ed elegga essa medesima il successore tra la famiglia sovrana. Con che non saranno sventati tutti i pericoli, ma diminuito il lor numero.

Talvolta poi, per timore di ribellione interna od estranee fomentazioni, il principe addiviene a concessioni liberali. Questo secondo modo di acquistata libertà partecipa della natura del precedente e si accosta all' indole dell' ultimo, cioè quando per accorto e previdente consiglio il re assoluto chiama il popolo al maneggio del governo. Saranno perciò da applicarsi ad esso le cose dette e quelle che seguiranno, secondochè predomineranno nella mente del principe o il timore o il consiglio.

Veramente avventurato è da chiamarsi quello stato in cui la costituzione nasce dai bisogni sociali liberamente riconosciuti dal principe, pacificamente espressi dal popolo. Non si distrugge allora alcuna istituzione politica radicata nel passato; il principio esistente si trasforma, e mentre conserva il buono della sua natura e si purga dei vecchi e pigri umori, riempie di giovane e vivo sangue le vene. Ivi la libertà crescerà rigogliosa, e salutevoli saranno i suoi frutti; ivi sereno il campo delle speranze, perchè sicuro il terreno delle opere. Tuttavia anche qui sonovi scogli e difficoltà molte, a cui è necessario aver l'occhio, così per superarle felicemente, come per impedire che, non avviate a tempo, facciano poi inciampo, e pongano trista fine, per poco senno, ai bene augurati cominciamenti.

L'abito della libertà non s'indossa dall'oggi al domani quasi scenico paludamento. La mutazione del governo di assoluto in libero non può non offendere coloro che fruivano e delle grazie e degli abusi del caduto reggimento, e sono dalla riforma posti in disparte. Costoro, se non in aperto, certo sono, nei chiusi recessi, avversi

ed odiatori della introdotta costituzione, e si adoperano con arti subdole, quando con passiva resistenza e talora con più diretti modi ad incagliarne le funzioni. I più ardenti si valgono delle libertà, ad essi come a tutti concessa, per combatterla; i più pavidi o più destri lavorano nel buio e nascondono la mano che scaglia il sasso. Eglino, o raccomandati dai natali e dal censo, o per anteriori servigi benemeriti, tengono ancora l'orecchio del principe e ne ingombrano, mobili di corte, i guardati limitari. E di ogni fallo che si commetta, serbano diligente ricordo; di ogni lieve sconcio della cosa pubblica fanno tesoro; e con quale intendimento il sanno essi e noi.

La libertà è un bene così caro che, chi l'acquista e ne sente il pregio, teme sopra ogni cosa il perderla. La gelosia della libertà rassomiglia alla gelosia dell'amore. Non sono perciò da rimproverare troppo severamente coloro che dotati di fibra oltre modo sensitiva oppure fatti accorti da ripetuti disinganni, stanno in sulla parata e di continuo diffidano, mostrandosi facili ad accogliere le novelle della giornata che dicono la libertà in pericolo, e riferiscono congiure dove non avvi che mala voglia ed inerte resistenza. Ma se non debbono costoro essere rigidamente accusati, non è men vero che il dilatarsi e l'apprendersi della loro smania inquieta, genera alterazione nel corpo sociale non ben fermo e dà la prima spinta alle intemperanze dei partiti.

Altro forte inconveniente che vedesi in sugli esordi del governo libero è il difetto di uomini politici da preporri alla direzione dello Stato. Quando accade la variazione in discorso, egli è ragionevole, anzi necessario che si licenzino dalla amministrazione suprema gli antichi reggitori, poco teneri od abborrenti dal novello sistema; è necessario, dico, poichè quando pure sen-

tissero bene del riformato governo, non avrebbero la fiducia pubblica, senza la quale, in codeste faccende, gli stessi beneficii paiono oltraggi. Ma dove cercar gli uomini cui affidare la vacante magistratura? Sotto il regime assoluto abbondano certo gli uomini devoti alla libertà che studiano la ragion di stato sui libri e sono forniti di eletto ingegno e di ottima volontà; tuttavia tenuti insino allora gelosamente lontani da ogni partecipazione ministrativa, difettano di genio operativo, di aggiustatezza di vedute, di quel tatto sicuro che nella sola pratica, nel solo abitual maneggio dei negozii si acquista. Maggiori le difficoltà nei nuovi che negli antichi ordini; e minore l'abilità, la perizia in chi ne tiene le redini.

Ad ingarbugliar la matassa ecco i pazzi cervelli che nè di governo nè di libertà conoscono i volgari rudimenti, gente che si pasce di vento e di frasi e le cose trascura e disdegna. Turba assai numerosa, specialmente fra i giovani e certi canuti che ai fanciulli assomigliano, i quali mentre erano servi, del viver libero fantasticavano lautezze e meraviglie di paradiso; e che usciti di tutela, non se ne accorgono, si credono e sono veramente delusi nell' aspettativa.¹ Acconciamente notava il Machiavelli a questo proposito: che quella comune utilità che dal vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre ella si possiede, conosciuta; la quale è di poter godere liberamente le cose sue senza sospetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di sè, perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offende.² Poco

¹ « Animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. » Sallustio, *Catilinaria*. — « Incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. » Idem.

² Machiavelli, *Discorsi*, lib. 1, cap. 16.

pericolosi sarebbero questi manipoli di lattanti se non se ne impadronissero due specie di uomini detestabili, cioè gli ambiziosi e gli utopisti. Non designamo col primo appellativo la nobile emulazione, le onorate rivalità che sono l'anima dei reggimenti popolari e la fonte delle più alte e magnanime imprese civili e militari, ma nominiamo quella irosa invidia che aspira agli onori e gli crede a sè dovuti senza le oneste cagioni che ne sono la condizione, cioè i meriti; parliamo di quell'atrabile che scocca dardi avvelenati contro chi sta in alto e non risparmia nè accuse nè calunnie affline di precipitarlo e surrogarvisi; di quell'insania di chi, veduta ripetutamente tornar vana la prova, grida non più contro gli uomini che astia, ma contro gli ordini che li fanno grandi; sproloquisce contro la libertà dimezzata, e talvolta nell' amarezza del fiele facondo predica migliore l'antica tirannide in paragone dell' evirata ed ibrida costituzione che non sa premiare le costoro incomprese virtù.

Fan lega con essi i buoni utopisti, e vicendevolmente si disprezzano, pur aiutandosi. Rari a ver dire sono gli utopisti, cioè gli uomini di una sola idea, martiri delle proprie convinzioni, schiavi del proprio orgoglio, flagello della società su cui fanno breccia, ma pure di generosi propositi, di nobili sacrifici e d' intatto costume. Rari, quantunque molti accolti si attenghino ai principali sacerdoti; perciocchè il codazzo è di diversa tempra, e parte sono gente avida e di molti bisogni che ama il torbido perchè vi pesca; ¹ parte di quei giovinetti che dicemmo, vagheggianti lo strano, presi dalle apparenze, tendenti al mistico e desiderosi di ammazzare l'ozio con figure e tropi, non essendo buoni ad occupare il tempo con opere sode e ricercanti sudor di fatica.

¹ « Quibus maxuma necessitudo et plurimum audaciae. » Sallustio, loc. cit.

Gli utopisti alla libertà prepongono la loro idea; tanto è vero che incatenerebbero il mondo per farlo pensare pei loro versi. Sono temibili perchè giocano sempre del resto, e non li trattiene la scelta dei mezzi; purchè giungano al segno, nulla rileva che costi; anche un mare di sangue, anche la morte della patria. A questa darebbero le sostanze e la vita, non le immolerebbero nè l'idea, nè il sogno loro.

Sono costoro tutti che schiamazzano ed urlano sugli albori della libertà; non crediate grosse le loro squadre perchè forte il romore che menano; sono sempre un picciol polso; ma moltiplicano le voci, hanno il dono dell'ubiquità. Gridano delitto ogni soprastamento; spiano indizi e parole, interrogherebbero il volo degli uccelli per dare l'allarme e gridar Catilina alle porte. Fuchi dell'alveare, non sostengono i passi incerti del potere che cammina per non battuti sentieri ed abbisogna dell'indulgenza e dell'aiuto di tutte le forze ordinate; o impiglian le ruote del carro volendolo spingere, o lo fanno ribaltare sviandone il corso. Per opera loro si aggravano i falli dei governi, e la libertà procede tentoni. Le sette nemiche se ne vantaggiano: ogni colpa della libertà è una vittoria del dispotismo.

Vengono poscia i timidi e gl'irresoluti. Non di malvagie intenzioni, ma poveri di spirito, sono essi quella generazione d'uomini che trema ad ogni stormir di fronda e inciamperebbe ne' ragnateli; spillano i pettegolezzi, di ogni voce men modulata si adombrano, ad ogni ardita proposta s'inalberano, ogni mutazione credono disordine e sfacelo, ogni commozione anarchia e finimondo. Nei gravi momenti chiudon le imposte, serrano a chiave e lasciano agli avventati il campo spacciato; poi si rammaricano del venire a galla dei tristi; alloppiati, circuiti, perseguitati da fantasmi e paure, o consigliano

o sospirano il ritorno dell'antico Stato in cui almeno dormivano sonni lunghi e tranquilli. E siccome anche questo non si può senza qualche rischio, se la pigliano coi buoni fattisi eccitatori di libertà, i quali, postisi a capo dei moti, sono ora sopraffatti dai farnetichi agitatori, perchè appunto si videro abbandonati nella lotta da essi paurosi. Moderati si chiamano per lo più; e coll'usurpazione di questo nome rendono spregevole la più bella e la più desiderabile virtù politica, che per essi si scambia colla mollezza delle opere, col tentennare nei propositi, coll' inettezza del cuore.

Le moltitudini vissute fino allora nell'ignoranza poco comprendono i labirinti della politica, poco si curano dei diritti che son loro accordati e guarentiti. Non sentendo ad un tratto i beni degli avvenuti cambiamenti, contemplanò inerti l'affaccendarsi dei capi e non prestano a chi regge valido sussidio. Ma le moltitudini di ogni tempo sono materia facilmente accendibile se tu le inganni e commovi con gagliarde promesse e con bugiarde speranze; esse assomigliano, disse Leonardo Salviati « ad una palla a vento, la quale, se gonfiata, ogni piccola cosa la muove, ad ogni poco che sia mossa, per ogni leggiera spinta, balza, salta, corre, vola. »¹ Guai se la genia de' suoi bassi assentatori, che sono quegli ambiziosi e quei vani cervelli di cui parliamo, pon nelle lor mani le faci, e le sospinge selvagge ed impetuose nel sanguinoso agone dei cittadini dissidii! — In mezzo all'insanire dei pazzi, ai raggiri dei tristi, alle ferocie dei cospiratori, tra le oscitanze dei timidi e lo infuriare delle turbe, gli stessi animi di non volgar tempra piegano talvolta al crollare dei venti, e se non dubitano della libertà e della sua immortale ragione, cominciano a dif-

¹ Salviati, *Discorso onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà ec.*, cap. III.

fidar degli uomini presenti, ingrandiscono le calamità sovrastanti, rompono nell'ira, o non si difendono dallo scoramento. Tutto allora è perduto, se alcun forte petto, tetragono, invito non gettasi in mezzo agli irritati flutti, non afferra e volge con robusta mano il timone del naviglio, insino a che, evitate le sirti e superate le tempeste, dispieghi le vele e tocchi finalmente il porto.

Alcuno non creda che per noi siansi infoscate le tinte del quadro a mero diletto; chiunque abbia meditate le storie e studiate le cagioni per cui le meglio avviate riforme di Stato sono cadute negli eccessi della demagogia, o morte sotto il rincrudire della riazione, troverà che abbiamo ritratto dal vero e che neppure abbiám detto ogni cosa. E chi non abbia lette le istorie, ma solo osservati gli ultimi rivolgimenti, verrà nella stessa sentenza. Non può essere altrimenti; gli errori di popolo e di governo sono fatali conseguenze della anteriore ineducazione politica. Non si fa buon tirocinio di libertà sotto l'assolutismo; ove il contrario intervenisse, bisognerebbe augurare la tirannide per crescere la libertà.

CAPO V.

Delle riforme.

In ogni tempo, ma più nell'epoca delle transizioni e nei cominciamenti della libertà, è necessario mantenere forte ed intatta l'azione dell'autorità pubblica, sì che coloro che ne hanno il deposito, per timore di accattare odio ed impopolarità non discendano alle forzate concessioni che accusano debolezza e generano disprezzo. Sgonfiati i primi bollori, la opinione risanata giustifica l'energia di chi sopportò le collere popolari e

tenne il fermo contro il vaneggiare dei partiti e il debac-
care delle fazioni. I coetanei anticipano il giudizio della
posterità rivocando la sentenza che percoteva gli uomini
devoti alla salvezza pubblica e non presi dai vapori della
ebrietà comune.

Ma per conseguire tanto, è mestieri dare dei libe-
rali affetti indubitate prove, non balenare dubbiosi quando
incalzano gli avvenimenti, non procrastinare l'ademp-
imento del bene per inerzia o per timore, e lasciare in tal
guisa che le pubbliche speranze trascorrendo si corrom-
pano nel fervore dei contrasti. Ha quasi valore di assio-
ma l'osservazione che un buon provvedimento, il quale
oggi conterrebbe gli umori e sarebbe universalmente
lodato, se al domani si differisce, appare insufficiente e
diventa anzi cagione di malcontento. I governi nuovi in-
chinano a diffidare dei primi ardori della libertà, e di-
menticano che il più sicuro modo di convertirla in li-
cenza si è l'avversarne le conseguenze. I consigli della
paura sono pessimo fondamento della ragione di Stato. I
popoli fatti liberi somigliano agli animosi destrieri che
amano gagliardo cavaliere a reggerne il freno; e s'impen-
nano contro l'imperito che armeggia di sproni e stringe
il morso, bramoso ad un tempo di affrettare il corso e pa-
vido di vuotare gli arcioni. Le passioni o sinistre o cieche
si alimentano di simili falli ed i sovversivi allettamenti
acquistano credito per le incertitudini dei reggitori.

La sagace previdenza che, serbandò incolume il
diritto del potere, accomoda e leggi ed istituzioni ai
tempi, forma la sostanza del genio riformativo, qualità
principale dell'uomo politico. Questa è la virtù che con-
ferma gli Stati nascenti, li preserva adulti, li ringiova-
nisce invecchiati. È la divisa della libertà perchè ne se-
gna il razionale svolgimento, è l'insegna dell'ordine per-
chè imita le arti della natura.

Come nel mondo fisico, così nel mondo morale han-
novi quelle due leggi d' indole diversa dalla cui contesa
sorge l' armonia dell' ottimo governo: la legge di resi-
stenza che guarda il passato, la legge di movimento che
inizia il progresso. Il loro concorso è necessario alla con-
servazione e al perfezionamento dei corpi morali; se
l' una parte prevale ad esclusione dell' altra, avvi paralisi
o alterazione degli organi vitali, ed in breve cessazione
di vita.

Dicemmo che tali forze in politica si contendono il
campo informando i principii dei conservatori e dei pro-
gressisti. Nè l' uno nè l' altro di essi principii basta di
per sè solo: coesistenti e parallelamente operanti pro-
ducono i savi miglioramenti della cosa pubblica. L' esclu-
sione e la sistematica repulsione dell' uno apparecchia il
trionfo ed invoca gli eccessi del suo contrario. La resi-
stenza ad oltranza, lo studio della pura conservazione,
il niego di ogni innovamento suscitano la febbre delle
mutazioni; quando gli uomini che ne sono invasi supe-
rano le barriere e si aprono la strada al potere, dura la
agitazione, dura negli spiriti il bisogno del moto per il
moto; questi essi, asperati dalle incontrate resistenze, si
sdegnano contro ogni resistenza alla lor volta, e sapendo
che il cieco amor del passato avea impedito le ragioni
dell' avvenire, vorrebbero del passato distrutta ogni re-
liquia: tutto abbattere, tutto riedificare sembra supremo
precetto di sapienza. E siccome la ridda incessante con-
duce a stanchezza, e la mano che divelle gli abusi non
risparmia nella foga dell' opera nè i diritti dal tempo crea-
ti, e meno gl' interessi variamente implicati e connessi,
così alla smania del movimento succede poi la bramosia
della quiete e del riposo; s' invoca un altro braccio che
ricomponga gli scompigliati elementi e riconduca la stabi-
lità. Spesso i detti passaggi si traducono in due fatti do-

lorosi e terribili sotto il cui flagello geme il mondo da secoli, e sono le rivoluzioni e le riazioni.

La politica conciliativa previene lo scoppio di simili incendi; essa si concreta nelle riforme di Stato ed è quasi la media fra i due principii belligeranti. Il genio riformativo segue il metodo sperimentale e si appoggia sui fatti, sui reali, non lavora di fantasia, non chiude gli occhi ai sensibili. Appartiene alla scuola storica in quanto si giova dell' addentellato del passato per ricostruire, ma ne rigetta il gretto empirismo perchè parte dall' idea e da principii di cui ritarda talvolta l' applicazione per assicurarne meglio la vittoria ed il regno avventuroso. Si mostra interprete ossequente della sovranità popolare perchè studia ottimamente l' opinione pubblica, scruta i bisogni dell' universale e li soddisfa; ma non si fa tiranno delle minoranze sacrificandone gl' interessi col procedere saltuariamente da una condizione di cose ad un' altra. Osserva insomma la legge della continuità e la tradizione nazionale di cui discorremmo precedentemente, e vede quel che sostengono i tempi ne' quali si trova; nelle sue risoluzioni regolasi in modo (come voleva Scipione Ammirato) che non dia principio a cose vane le quali, potendo a sè nuocere, altrui non recano alcun giovamento.¹ È progressivo perchè sa che il tempo logora gli esistenti e che il lungo stare equivale al retrocedere; è conservatore poichè rispetta i diritti acquisiti, non mozza se non i rami secchi o fracidi, non atterra se non quando ha la materia pronta a riedificare.

Il genio riformativo è moderato; ma la moderazione di cui si vanta non è la mollezza nel bene e nel male, o l' incertezza fra due veri opposti; la sua moderazione è l' imparzialità di un sereno giudizio, che pon-

¹ Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*.

dera i mezzi per raggiungere il fine e ragguaglia la potenza alla resistenza. Non imita il debole che si appiglia alle mezze misure; quando opera, sa di possedere forze bastanti alla impresa; fa il necessario e nulla più. Non imprende a medicare una piaga quando sia diventata insanabile, ma indaga i primi sintomi dei morbi e vi appone le opportune medicine. Non rifugge dall' impeto e dall' audacia delle straordinarie provvisioni allorchè le circostanze il richieggono; ma rado interviene che abbisogni di terribili espedienti e debba mettere a pericolo la fortuna e la forza dello Stato, perchè coll' antivedere, che non erra, scorge i segni che prenunziano gli eventi, bada alle piccole faville sì che non crescano in vasto incendio; non avendo perciò estremi mali da guarire non gli occorrono estremi rimedii.

Il genio riformativo si affida sopra tutto all' intelligenza ed alla libertà, anzi è l' intelligenza che vigila dall' alto i travagli della civiltà e le apre uno sbocco dove troverebbe uno scoglio; e la libertà che dal cozzo delle diverse sentenze provoca la luce del vero. Accetta per conseguente il concorso di tutti i lumi, non osteggia nessuna libertà; nemico soltanto di chi alla ragione ed al diritto sostituisce la forza brutale. Così mentre la sua virtù mantiene floridi gli Stati col savio temperamento delle parti, serve pure a fondare le libertà dei popoli mostrandole conciliabili in tutto coll' ordine, e commettendone la guardia alla educazione ed all' opinione pubblica.

Il genio riformativo è la perfezione politica dei popoli e dei governi; ma si trova in onore ed impera solamente dove anticata è la libertà, radicata negli animi, nei costumi, e per memorie e beneficii considerata come primaria dignità dell' uomo. Esso suppone pazienza, costanza, perduranza nel volere e fede nel trionfo della

verità. Ora la pazienza si dispregia da chi ignora la difficoltà del fare, e la ignorano gli uomini che non hanno partecipato alla cosa pubblica. La perseveranza è prerogativa di chi è sicuro di vincere colla ragione e col tempo, ma i popoli servi che non impararono a veder vittorioso il diritto per le vie legali, vorrebbero ad ogni intoppo brandire la clava; spianano gli schioppi mal pregiando i comizi. La libertà è il sole che matura il senso politico: il suo calore schiude le temperate opinioni, inaridisce le superlative. La via delle riforme è lenta, a dir vero, e non dà quei subitanei risultamenti che taluni sogliono idoleggiare; nondimeno la lentezza è compensata dalla sicurtà e durata degli effetti. Le opere durevoli non s' improvvisano; ciò che l' impeto passeggero crea, un altro impeto non men repentino mette a fondo. Oltrechè le riforme procedono senza sangue e delitti; le battaglie che si sostengono in lor nome combattonsi con le armi della ragione. Perciò minori sono le scosse che recano alla società, la civiltà non paventa il loro avvenimento, la coscienza umana non si trova per esse titubante fra la bontà del fine e la perversità dei mezzi.

La natura italiana pare attissima sovra le altre a percorrere questo aringo di senno civile, chi ne consideri la storia nelle gloriose sue manifestazioni e studii l'ingegno de' suoi buoni scrittori.¹ Roma pervenne a tanta perfezione e a tanta maraviglia di potenza, emendando la propria costituzione interna a seconda dei pubblici bisogni;² e la libertà di cui godeva fiori insino a

¹ Darebbe argomento ad un buon libro l'esaminare sotto questo aspetto gli scrittori politici italiani, incominciando da san Tommaso e dall'Alighieri e venendo insino a quegli illustri che ai giorni nostri restaurarono ed in alcuna parte ampliarono la scuola politica nazionale.

² « Nostra autem respublica non unius esset ingenio, sed mul-

che le discordie fra patrizi e popolari, fra il genio della conservazione e il genio del progresso si componevano per mezzo di leggi che dessero soddisfazione alle giuste domande. Venezia, di cui è facile magnificare i vizi e sconoscere i meriti, creò gli ordini suoi innestando sul passato, ed allora volse a decadenza quando si precluse il cammino ai miglioramenti. Sullo scorcio del varcato secolo, tutta la penisola si destava a più lieto vivere ed a più civili istituti mercè il sapiente rinnovamento della amministrazione dello Stato e della legislazione, eseguito dai principi, promosso dalla eletta dei cittadini. Nè sarebbero iti perduti quei buoni cominciamenti se il turbine della rivoluzione francese non avesse sperperata ogni cosa. Negli ultimi anni s'ammirò la stessa prova e si colsero gli stessi frutti; lo spirito di riforma rese libera l'Italia indipendente, la quale ricadde nell'antico servaggio quando e per propria e per altrui colpa prescelse un altro sentiero. Lo Stato italiano che perdura libero in tanta depressione d'Italia e d'Europa è quello che non deviò veramente da' suoi principii.

L'Inghilterra, emula di Roma, Venezia del secolo decimonono, non altrimenti conseguì l'invidiata fermezza delle sue istituzioni. Ed or sono sessant'anni, Edmondo Burke già notava essere ella debitrice della prosperità e sanità della sua costituzione allo spirito onde fu perfezionata col volgere degli anni, poichè gl'Inglesi ripulendo ed innovando, si facevano scrupolo di conservar rispettosamente il buono antico e volevano che le variazioni consuonassero collo stile dell'intero edificio, acciocchè la maestà dei secoli proteggesse le novità che ne assicuravano l'avvenire, e simile alla quercia di Vir-

» torum, nec una hominis vita, sed aliquot esset constituta sæculis
» et ætatibus. » Cicerone, *De Republica*. lib. XI, cap. 1.

gilio toccasse coi rami il cielo e gli abissi colle radici:

Quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.⁴

E ai giorni nostri vedemmo come quella nazione sappia recedere dalle inveterate usanze, rinunziare ad interessi o reali o tali creduti, per antivenire le calamità che affliggono altri popoli ed apparecchiare il cadimento dei più possenti e nobili reami.

CAPO VI.

Delle rivoluzioni.

La guerra, la peste, la fame furono detti i tre flagelli che Dio manda alle generazioni colpevoli; un quarto bisogna aggiungerne: le rivoluzioni. Egli è d' uopo dire francamente la verità, avvegnachè debba parer ostica a molti: qualunque sollevazione tumultuaria è una pubblica calamità; se legittima, argomenta violazione del diritto in chi regge lo Stato; se colpevole, dimostra deviamiento del senso morale nella nazione che la effettua e la sopporta. Ad ogni modo avvi pur sempre oltraggio contro l'autorità o in chi n'è investito o in chi vi soggiace. Donde il primo ed inestimabile danno di rendere dispregievole il principio conservatore, che è la pietra angolare della società, per tacere degli altri mali più visibili e superficiali, ma anche più fuggevoli e sanabili.

Non divisiamo col nome di rivoluzione l'insorgere di un popolo contro il dominio straniero; già dicemmo che la signoria d'altri non costituiscè sovranità e che l'opera di ruinarla merita eterne lodi, qualunque sia la felicità o l'infelicità del successo. Solo potrebbero venirne biasimati coloro che per difetto di prudenza e zelo

⁴ *Æneidos*, lib. IV, 445-46.

inconsiderato precipitano gl'indugi, sospingendo in disperate imprese le moltitudini dove non siavi fondata speranza di buon esito e v'abbia anzi certezza morale di ribadire il giogo dell'oppressione più duro. I modi anch'essi potranno dannarsi, imperocchè la bontà del fine non ammenda l'empietà dei mezzi, e fra gli uomini vive pur sempre imprescrittibile la legge del giusto e dell'onesto; chi contamina una santa causa con modi infami commette un doppio delitto per la doppia ingiuria che porta e al suo diritto e alla giustizia.

Così se non da lodarsi in tutto, sono per fermo da giudicarsi con pietosa osservanza gli sforzi dei popoli che, condotti da assoluto reggimento, impugnano le armi per levarsi in essere d'uomini e cittadini. Rare volte ottengono prospero fine i generosi ardimenti, perchè la forza li sottomette; pure manca il coraggio d'inseverire col biasimo contro i caduti, il cuore parla in loro favore anche quando la ragione non gli approva, e sarà degno soltanto di redarguimento chi improvvidamente li desta o ad essi si appiglia allorchè le vie legali e pacifiche non furono indarno tentate. Ma e queste e le anzidette sollevazioni non hanno altra parentela fuorchè di nome con quelle incitazioni e quei tumulti che sono oggidì predicati come il supremo bene e il più alto dovere degli uomini civili. Le une per lo più sono necessità, le altre errore o peggio; quelle tendono a redimere o il diritto nazionale o la natural libertà conculcati; queste servono alle ambizioni, agli sdegni e alle cupidigie dei pochi; le prime mirano a beneficio del popolo, le seconde fanno del popolo uno stromento a fini privati; le une ritemperano il carattere nazionale, le altre lo infettano per lunghi anni.

Perchè una rivoluzione sia legittima dee vestire il carattere della difesa. Statuita la sovranità politica e pon-

derati gli ordini governativi di forma che la trasmissione della podestà pubblica sia regolata legalmente, e lasci alla opinione la via di purgare costituzionalmente le leggi, qualsivoglia tentativo contro gli ordinamenti stabiliti è un' infrazione del diritto pubblico, una sostituzione della violenza alla ragione. Le rivolture che succedono nei paesi liberi sono sempre un impeto fortunato o infelice d' individualità irose che aspirano a far trionfare colla forza il proprio concetto sopra il volere o la consuetudine del maggior numero. Sono una varietà di tirannia di più malvagia natura, poichè nasconde il turpe viso sotto larve lusinghevoli, e maschera il reo pensiero con generose e simpatiche argomentazioni. Inesorabile debb' essere il giudizio degli uomini onesti sopra questi commettitori di male, imperocchè soffrono per essi spesso gl' innocenti, e i popoli ne vanno battuti, e il bene che pretestano, vien ritardato per la conseguente riazione che persegue i violenti e le loro idee.

Asserimmo lecito e doveroso il ricorrere alla forza, quando chi tiene la signoria infranga la legge che la costituisce e minacci di usurpare le libertà pubbliche. Ma qui pure ha un limite la difesa; e se forse riesce impossibile tracciare *a priori* norme sicure per fissarlo, l' esperienza e la prudenza, mentre prima suggeriscono di non fare uso dell' estremo rimedio delle armi se non quando la necessità sia riconosciuta ineluttabile, comandano in processo di non cambiare la difesa in offesa, usando il diritto di rappresaglia. La rivoluzione inglese del 1640 era certo giusta nel suo principio, ma trascorse oltre il segno e terminò colla ristaurazione; quella del 1688, giusta ugualmente, moderò sè stessa e ne fu consacrata la libertà dell' Isola.

Vuolsi pertanto determinare e circoscrivere lo scopo del movimento e non varcarlo di un punto. Le rivolu-

zioni che si fanno in nome d'idee vaghe e indistinte sdruciolano nell'anarchia ed incamminano la società al suo dissolvimento. La rivoluzione debb'essere una riparazione. Ora la riparazione suppone perfetta notizia del diritto offeso e la sua reintegrazione. Fra i motivi per cui ebbero mala uscita i moti degli ultimi tempi, è da annoverarsi fra i principali la mancanza di un termine, raggiunto il quale quietassero le audaci speranze. Ma se riesce agevole lo scatenare i venti, difficilissimo è il rinchiuderli e il dirigerli. Quindi gli abissi invocano gli abissi, e mal si trattiene il sasso che dirupa sonante dall'alto. Ella è una fatale conseguenza dell'uso della forza e della guerra all'autorità, fattori di ogni rivoluzione, che la loro azione scalza più o meno l'edifizio sociale e guasta lo spirito pubblico. Il tumulto genera il tumulto che ciecamente si esagera di male in peggio. L'allagamento dell'onda tumultuaria spande sulle terre un limo pestilenziale; allorchè le acque si ritirano, il reo deposito produce i micidiali effetti. Infelice il paese dove il governo sfida provocatore il flagello dello sdegno popolare; infelicissimo dove il popolo levatosi in tempesta non si ricompone tosto nella nobile operosità dell'ordine e nel sapiente esercizio della libertà legale!

Nasce allora e si propaga lo spirito rivoluzionario che è la negazione di ogni governo, lo spregio della legge, l'appello alla forza, unico rifugio dell'obbrobrioso sistema. Allora si scrive negli statuti e si radica negli animi l'assioma funesto, che l'insurrezione è il primo dei doveri; allora s'innalza a teoria la sommossa, si ama la rivoluzione per la rivoluzione. Ciò che in alcuni supremi momenti è necessità dolorosa e tremenda, si adopera come istromento di progresso e di governo.

Disse profondamente il Montesquieu che una rivoluzione rigenera il popolo e parecchie rivoluzioni lo uc-

cidono. La ragione sta in questo che gli uomini che fanno la rivoluzione sono al tutto diversi da quelli che la rivoluzione produce. I primi sono per lo più di animo intiero ed imperterrito; sanno ciò che vogliono; moderati negli accidenti, insistono per la sostanza delle cose; talora recano nell'intrapresa grandi vizi, ma li ricoprono e riscattano con più grandi virtù; piuttosto riformatori che distruttori, conoscono il punto in cui debbono soffermarsi, e se lo oltrepassano, danno a divedere che sono trascinati dalle circostanze che lottano col turbine da cui sono travolti. I secondi non ereditano altro che l'odio, e questo diventa in essi sistema che non mira ad un solo oggetto, ma si distende per quanto è vasta la gerarchia sociale. Videro una volta atterrata l'autorità e contro ogni autorità ricostituita s'indracano, ogni potere inimicano, ogni altezza vorrebbero umiliata. Nelle civiltà adulte si agita invisibile una classe di persone che d'uomini non serbano altro che il viso; abbrutiti dall'ignoranza, arsi da sfrenati appetiti passano inosservati e silenziosi finchè dura l'ordine pubblico e il vigor delle leggi; quando l'uno si perturba e le altre rimettono della loro energia, compaiono alla luce del giorno somiglianti agli angeli del male. Lo spirito della ribellione s'incarna in essi tuttoquanto; annusano l'odore del sangue e battono le ali fra le scellerate risse cittadine. Sono forse la mano della Provvidenza sdegnata che vendica l'oblio in cui gli lasciò la colpevole indifferenza degli opulenti e l'imprevidenza dei governi. Ma intanto sentono il loro giorno venuto, e presentano che avrà corta durata; falangi pronte ad ogni sbaraglio, devote a chiunque promova o prolunghi lo strazio sociale, vendono il braccio temuto a chi le ubbriaca col mordente liquore della demagogia.

Contemplete il fiero spettacolo. La rivoluzione che

si assoda e si converte in governo è costretta fino dai primi passi a rigettare la violenza che la fece vittoriosa; è costretta a rinunziare non ai principii che la iniziarono, ma a molte di quelle conclusioni che ne tirano i suoi interpreti. I quali non si acquietano colla fantasia ai fatti compiuti, nè si adattano a riconoscere il limite posto alla demolizione. In poco d'ora s'incomincia a gridare rinnegato e fedifrago il potere che intende costituirsi indipendente dalle popolari agitazioni e liberarsi dalle pretese e dalle leggi dei partiti; alle accuse ed alle calunnie vengono dietro le minacce; alle minacce le opere; la rivoluzione imperante combatte la rivoluzione militante; Saturno divora i suoi figli; la resistenza diventa arcano d'impero. All'incontro se la nuova podestà mal ferma e mal sicura inchina verso il principio che l'ha generata, e piega alle fluttuazioni della marea commossa, invalida l'autorità propria e di concessione in concessione, di grado in grado abdica il suo mandato, finchè il torrente degli avvenimenti la travolge ne' suoi gorghi. I capi del movimento, o sono messi in disparte, o scontano sui patiboli il delitto di non avere assecondati volenterosamente gli impeti dei più immaginosi; e questi in poco d'ora trovansi sopraffatti da altri che li denunciano tiepidi ed infedeli esecutori del volere popolare; il demagogo spianta il tribuno, il furore è vinto dal furore:

Ed ha natura si malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.¹

Imperversa la bufera infernale insino a che la nazione vuota di sangue e di ricchezza si lascia incatenare da chi la liberi dal tristo seme de' suoi percussori.²

¹ Dante, *Inferno*.

² « L'alternato dominare delle fazioni irrita la sete di vendetta

Ove poi il risorto potere non conceda alle opere di mano facile il campo, l'anarchia disordina gli intelletti e cancella i nobili affetti. Non parlate alla scuola che rivoluzionaria si battezza, del rispetto dovuto a chi regge, della tolleranza che meritano talvolta i falli dei governanti in contemplazione delle difficoltà che li circondano; non dite ai democrati di larga cintola che il solo mantenimento della pace civile e dell'ordine pubblico è un beneficio grandissimo che il governo procaccia alla social comunanza; non ragionate degli ostacoli da superare, delle resistenze da ammolire, di prudenza nel consigliare, di maturità nell'eseguire. Spiriti pusilli vi appellano, vi cantano in viso che siete uomini delle antiche tradizioni, inconsci della ragione del secolo, indegni dell'età che spunta dai loro vaticinii, se pure non vi sentenziano anime vendute a Mammona, arnesi di corte, vampiri del popolo. L'opposizione s'intinge del genio fazioso, la lava bolle sotterranea, la quieta superficie nasconde il baratro profondo.

È proprio di questa scuola il porre un grande principio, di cui vogliono effettuare tutte le conseguenze, saltando d'un balzo lo spazio che divide il presente dal futuro, senza darsi briga di esaminare se tale effettuazione ricerchi il soccorso del tempo e di propizie circostanze. Il che chiamano logica, e si vantano logici ed inflessibili loici. Le conseguenze poi sono una mole di progetti e d'immaginazioni da alcuni adepti ricevuti, da al-

» che accompagna le sedizioni civili, ed è di per sè stesso uno
 » spaventoso dispotismo che ne adduce uno più stabile. I disor-
 » dini e le sventure apparecchiano gli uomini a cercare riposo e
 » sicurezza nel potere di un solo, e tosto o tardi il capo di qualche
 » fazione o più abile o più fortunato, fa suo pro di questa inclina-
 » zione per sollevarsi sopra le ruine della libertà pubblica. » Così
 Washington.

tri respinti a furore, sempre mal digeriti e piuttosto dipinti in nube che svolti nei particolari e resi acconci alla pratica; confusione di buono e di pessimo maravigliosa, e felice chi sapesse separare non il grano dal loglio, ma le erbe venefiche dalle innocenti. All'udirli, se incontanente non si licenzia il loro ricettario, la società vassi a soquadro, il popolo ha diritto di levarsi e fare da sè. Dottori che ti presentano il farmaco col pugnale e colle faci in pugno! gente che credono discesa sul loro capo la fiammella di Dio per guidare le moltitudini attraverso i deserti; esseri sovranaturali che ascendono ogni notte sulle vette roventi del Sinai e ne riportano misteriosamente le tavole della nuova legge!

La calunnia è lo strumento che prediligono, sanno l'onnipotenza di quest'arma nefanda, specialmente nei tempi procellosi, e seguono il precetto di Don Basilio. Gli uomini onorandi per ingegno, per dottrina, per lunghi sudori in pro della libertà, per gli esigli, le carceri e i patimenti di ogni maniera sostenuti, non isfuggono ai loro dardi appena li sospettino o vegganli rifuggire dalle arti loro e dai loro proponimenti. Non virtù, non magnanimità, non illibatezza fuorchè nel loro sinedrio; chi non si affratella alle loro dottrine, è sospetto; chi le combatte, traditore del popolo, spalleggiatore dei despoti.¹ Il popolo è il loro Dio; la sovranità del popolo il loro vangelo. Ma di qual popolo parlano? di quali suffragi si vantano esecutori? Non certo dell'intiera nazione, non degli operosi cultori dei campi, degl'industri abitatori delle officine, non dei cittadini modesti e della mediocrità, domestica dolcezza, contenti: non dei nomi illustri per avite o personali glorie, non di chi possegga censo o clientela: il costoro popolo è la turba furibonda

¹ « Ad hoc maledictis increpat omnis bonos: suorum unumquemque nomina laudare. » Sallustio, *Catilinaria*.

che ingombra le piazze, corre urlando le vie al cenno di un capo e si atterga romorosa alla loro bandiera. Ecco il sovrano cui danno scettro e corona, picca e frigio berretto! guai a chi non si genuflette al trono novello!

Da tanto scempio della pubblica onestà pullula lo schifoso bulicame della viltà d'animo e dello scetticismo politico. Il dispotismo vuole l'abbassamento dei nobili spiriti; abborre l'intelligenza perchè ritempra gli animi. Le rivoluzioni producono gli stessi effetti con diversa vicenda, poichè ricorrono anche esse al dispotismo. La specie umana non è tutta eroica; quando l'autorità decade e s'incarna nella forza, e questa, essendo di chi se la piglia, trapassa d'una in altra mano di lustro in lustro, di anno in anno, di mese in mese; quando non si rinnovano nè altari nè sacrifici, ma gli idoli soltanto e i sacrificatori, e rotolano divelte dal busto le teste che non cadono prone alla divinità sorgente, allora il volgo dei timidi, alcuni per prudenza, altri per necessità vestono il manto dell'ipocrisia, e dell'adorazione di ogni governo si fanno predicatori; erigono a dogma la cieca obbedienza e, miti agnelli, presentano il collo al giogo ed al coltello. I liberali poi, addolorati delle saturnali plebee, ripetono sommessamente il grido del secondo Bruto; nelle menti si diffonde la credenza che la libertà è veramente Dea, ma che disdegna la terra e ferma sua dimora solamente nei cieli. Non dimandate ai degeneri figli di padri valenti nè immobile costanza nelle prove, nè sublimi annegazioni; hanno fracide le ossa, l'anima inanita; toccano il colmo della saviezza dicendo che il caso è re del mondo e sorridono affabilmente a chi afferma che l'uomo porta nel seno i suoi fati.

Lo spirito rivoluzionario è radicalmente inorganico. Non volendo e non potendo, per sistema e per il peso

delle circostanze, entrare nelle vie di conciliazione (col qual mezzo recederebbe dalle sue vie) abbisogna e si compiace dei soli mezzi straordinari. Invoca la dittatura e abolisce la libertà, scusandosi colla asperità dei tempi e colla gravità della crisi. I suoi provvedimenti anche i migliori, recano l'impronta della lotta e della aggressione; sono sempre un assalto contro il passato, non mai l'innesto e l'accoppiamento dell'elemento storico e dell'elemento ideale. Veggonsi a terra gli ordini antichi, i nuovi non prosperano o non si promulgano; ogni cosa governata dalla fortuna, dalla compressione e dal terrore sostenuta. Le buone idee sono alterate dalle cattive, le cattive difese coll'ostinazione dell'egoismo e dell'orgoglio. Gli uomini che vi si travagliano, somigliano alle Danaidi della favola condannate ad un'impresa impossibile. Abili a fare una rivoluzione, si rivelano impotenti a rifare un governo.

Sorgono poi le teorie degli utili e dei santi delitti, e le opere che, commesse fra privati, fanno inorridire l'umanità, si giustificano e si lodano nell'arringa della politica. Ma siccome le scelleraggini dei governi non li preservano dalla perdizione e scavano invece più fonda la voragine che l'inghiotte, così viene una prepostera filosofia a dimostrare che la rivoluzione cadde perchè non fu abbastanza crudele e sostò nella via dello sterminio. Orgia di sanguinosi sofismi che fa credere il mondo un'orda di cannibali e il tempio della libertà un abbattitoio d'uomini!

Se sono vere come verissime sono le cose fin qui esposte, saremo pienamente assolti dell'aver assertito che le rivoluzioni vanno fra le più terribili calamità dei popoli; e sarà pure chiarito che, presso una nazione che possiede le franchigie del governo libero, debbono inesorabilmente riprovarsi i tentativi tumultuari e l'inizia-

mento del progresso colla ruina della legge fondamentale dello Stato. È dovere di combattere a viso aperto la teoria della sollevazione, e i popoli conosceranno un giorno che niun acquisto pareggia i danni che traggono seco i politici rivolgimenti.

CAPO VII.

Conclusionc.

Il lettore che ci abbia fin qui seguitati pazientemente, avrà notato come agli occhi nostri la libertà che riguarda i privilegi nativi dell'individuo stia sopra l'altra che si aggira intorno alla qualità degli ordini politici; e come inoltre siansi per noi con severità snudate le mende della parte liberale che più si pregia di democrazia e di socievole progresso.

Quanto al primo punto, la distinzione fra le due libertà e la preminenza di grado statuita ne paiono di tanta importanza, che portiamo avviso doversi attribuire i maggiori traviamenti dell'opinione e le infermità che distruggono alcuni popoli liberi, al non averci sufficientemente badato. Il sommo bene di possedere la balia di sè non è gustato nè sentito così universalmente che più alte cose confusamente non si appetiscano, e dal non soddisfatto desiderio nascano gli scontenti e gli umori di novità. Dal che prende origine l'agonia incessante di trovar difettosi gli ordinamenti stabiliti e l'abitudine di proverbare e i congegni e gli uomini di governo, poco pregiando le franchezze acquistate, ed esaltando oltre misura gl'inconvenienti che ne accompagnano il pratico esercizio. Nel paragone che s'instituisce fra la passata e la nuova amministrazione si computano gli aggravii cresciuti, i particolari danni, e si amplifi-

cano soprattutto gli errori; ma non si tiene in conto la sicurezza del vivere nè la restituita dignità del cittadino nello Stato.¹ Così abbiamo veduto che a riporre nel dovuto onore il regno di Luigi Filippo di Francia furono necessarie dapprima le angosce fortunate della repubblica, poi la dittatura.

Ragionando della democrazia, credemmo dovere lo insistere sulla mala lega che suole introdursi, perchè siamo convinti che questa ritarda più che altro il trionfo terminativo della libertà. Perciò contraddicemmo alle sfrenate teoriche della sovranità e della sollevazione, combattemmo lo spirito di rivoluzione, l'odio contro le maggioranze sociali legittime e c'industriammo di provare che la monarchia non solo è conciliabile col governo democratico, ma che in essa vi sono alcune utilità che per avventura non si trovano nello schietto Stato a popolo. E se fosse dell'argomento nostro, ci faremmo qui a denunciare le conseguenze pratiche di queste viziose premesse che sogliono guastare il criterio politico negli uomini politici e nel pubblico, tra cui tiene senza fallo principale luogo lo spirito della opposizione faziosa e il difetto di prudenza governativa. Dico opposizione faziosa per distinguerla dalla sistematica che sono fra di loro diverse. La sistematica non è indegna del politico che si adopera a levar di seggio gli uomini che, in sua sentenza, danno al reggimento un pernizioso indirizzo; in tal caso i maggiori interessi vincono i minori, e non è biasimevole chi va in busca di tutte le propizie occasioni per mescolarsi in battaglia. Ma questa opposizione non è indiritta contro i fondamenti dello Stato, nè contro le sue necessarie appartenenze, mentre la faziosa preterisce cotesta distinzione e si gloria di un cieco e costante abborrimento contro tutto ciò che è potere co-

¹ Vedi segnatamente lib. I, cap. 3 e 15; e lib. III, cap. 4.

stituito. Dond' è germinata la brutta ed ingiusta opinione, la quale considera i settatori del governo quasi altrettanti mercenari o lance spezzate assoldate, e non ha lodi che bastino per coloro che dell'autorità ministrativa si accampano contraddittori. Folle dottrina ed impraticabile, perciocchè, se venga il giorno in cui l'opposizione diventi governo, avrà mestieri pur essa di ministeriali e di aiutatori che gli avversari potranno a lor posta e con pari giustizia chiamar venduti. Ministeriali ed oppositori, hanno diritto a rispetto uguale, quando dall'una nell'altra parte non si tramutino a capriccio o per non degne cagioni, ed avvi talvolta maggior coraggio e merito a sostenere che a guerreggiare l'amministrazione. Dove non esiste spirito di governo, la libertà non dura, nè si mantiene l'onore e la potenza nazionale.

La prudenza che, secondo il Botero, consiste *nel cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il fine*,¹ è il più rilevato segno della prestanza politica, e chi ne è privilegiato in alto grado può dirsi posseder egli tutte quasi le parti dell'uomo di Stato. Perocchè il concepire vasti e ardimentosi pensieri è dato a chiunque possiede immaginativa ricca ed ingegno sveglio, doti che, se volgari non sono, pur men rade si incontrano; mentre il senso dell'opportunità, il colorare questi disegni e lo scernere il quando e il come e il quanto siano riuscibili e tempestivi, egli è proprio solamente di pochi così da natura conformati e da lunghi studi e pratica degli affari esercitati. Lo prova il vedere che le mediocrità gonfie ed impettite si vantano appunto di questa qualità, mentre ne sono le più deficienti, sendochè la giusta estimazione del tempo e delle forze all'avvenante dello scopo, scambiano colla perplessità del deliberare e colla fiacchezza dell'operare, navigando per

¹ Botero, *Della Ragione di Stato*, lib. II.

acque di cui non conoscono il fondo e non sapendo nè che si vogliano nè che temano. Questo non è guarir il vizio della democrazia, ma sì il suo contrario, cioè l'assenza compiuta di ogni considerazione del possibile. Altro innegabile segno di mezzanità di mente e d'intellettuale rozzezza che si ammantava con girandole e ventosi intronamenti di frasi. Se costoro potessero un per volta, e senza detrimento della repubblica, chiamare al governo, essendo a buona fede, rinsavirebbero di breve tra per la notizia che prenderebbero dei negozi e per accorgersi che agevole è il dire, difficile il fare. Questo non potendosi, giova lasciare ad essi ampia licenza di sciorre la bocca al sacco e levare i pezzi ai reggitori; con che smaltiscono la parlantina e le loro armi si spuntano.

Il guaio sta in ciò che le cose non vanno sempre pel meglio, e che, prima del compimento della educazione politica delle classi mediane e della civile delle moltitudini, sopravvengono i sinistri, e si rompe negli scogli, talune volte per soverchiare di casi, altre per manco di perseveranza e di coraggio in chi timoneggia. Chi sale in alto e perviene ai sommi gradi dello Stato, dee aspettarsi il fiele della calunnia e il pane dell'ingratitude; perciò conviene ch'ei si cinga di buona corazza, e non lo movano nè gli schiamazzi del volgo, nè le minacce dei forsennati, perchè, giusta l'avvertimento di Paolo Paruta « così tosto come l'uomo prende il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fa conoscere quanto egli vale. »¹ Nè la sfidanza lo aggeli, nè l'ira lo vinca, attribuendo somiglianti mali alla natura del governo libero; chè anzi in ciò questo sta sull'altro in capitale. Imperocchè se la libertà diffonde la calunnia, e tosto e nello stesso modo la smaschera; a

¹ Paruta, *Della perfezione della vita politica.*

rincontro, nel silenzio dell'impero dispotico le bieche accuse serpeggiano con maggior lentezza sì, ma fanno più profonda impressione sugli animi e vi lasciano incancellabile memoria. L'alba della giustizia spunta più presta dove parlamenti e stampa levan la voce, ed il popolo è di tutto reso consapevole. Ben ammoniva il Guicciardini che « come il fine de' mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' naviganti il sommergere, così spesso di chi lungamente governa il fine è capitar male. »¹ E ciò perchè se ingrati sono i principi, il popolo è lieve, e spessissimo mette in croce gli amici suoi; ma, sbollite le passioni, questo riscatta la primiera sconoscenza con venerazione ed amore che supera sovente il valore delle persone esaltate. Il popolo dimentica allora anche le colpe per non ricordare che i meriti; ed inesorabile si mostra soltanto contro chi si lasciò dalle corruttele contaminare; tanto la viltà dei mercati abborre.

Il sovraddetto è universalmente vero e conviensi ai governi liberi di qualsivoglia tenuta e in qualunque condizione locati. Ma più dovrebbe scolpirsi nelle menti laddove è nimicato e non potente lo Stato e la fortuna gira infesta agli uomini liberi. Ivi, oltre la temperanza e gli accorgimenti che debbono maggiormente abbondare, è necessario che meno ardente sia il calore delle parti e più profondo lo spirito di concordia che fa tacere i particolari dissensi in cospetto dei pericoli pubblici, i quali sono presenti sempre e non si dileguano, quantunque la leggerezza o la consuetudine li faccia spesso dimenticare. Ivi più longanimità nell'aspettare, meno fretta nel riformare, annegazione più grande debbono essere le scorte della ragion di Stato.

Finalmente a chi introduce o medita nuovi ordina-

¹ Francesco Guicciardini, *Ammonimenti Civili*, n° 6.

menti e costituzioni stia fisso nell'animo che le vere e durevoli riforme cominciano dall'individuo, e che le istituzioni più perfette non provano se gli uomini non sono educati all'ossequio dei morali e religiosi doveri. Questa è la base inconcussa delle politiche edificazioni. Acquistò celebrità il detto del Montesquieu, essere la virtù il fondamento delle repubbliche. Vera e bella sentenza, che sarebbe più vera e più bella ancora, se fosse applicata universalmente agli ordini liberi, i quali sono dalla integrità, dalla modestia e dall'annegazione felicitati, abbiano essi al colmo della piramide un Re, un Consiglio o un Presidente.

SAGGI POLITICI



SECONDO VOLUME.

IL MINISTERO E L'OPINIONE NELLA ROMANIA.

SAGGI POLITICI.

• SYGGEI POLITICI.

SAGGIO PRIMO.

IL MINISTERO E L'OPPOSIZIONE DOPO NOVARA.

La stampa dell'opposizione e l'universalità dei cittadini che si professano più devoti al partito liberale, affrettano la convocazione del Parlamento; e noi pure crediamo che sia necessario consultare finalmente la nazione. Egli importa che il governo rientri nella legalità, offesa nella riscossione delle imposte indirette senza il consenso delle Camere; importa che il governo non si prevalga più a lungo di una prerogativa costituzionale, di cui è lecito l'usare, ma pericoloso l'abusare; importa che non sia più oltre sostituito al giudizio legittimo della maggioranza il privato arbitrio del Ministero.

Questo giorno è vicino; e noi ce ne rallegriamo; perchè abbiám fede nella libertà, e ne preme che, ristabilita l'osservanza dello Statuto, tutte le ruote del sistema rappresentativo si muovano concordi a risarcire i danni del passato e a fecondare le speranze dell'avvenire.

Una sincera disamina dei bisogni del paese, delle sue forze morali, dei partiti che lo dividono, dei pericoli che lo minacciano e dei presidii che gli rimangono, chiarirà meglio di altre parole il nostro pensiero intorno allo spirito, onde vorrebbero essere informate le elezioni e alla condotta che dall'indole delle condizioni presenti e dalla

necessità delle cose viene tracciata ai nuovi rappresentanti.

Diremo il vero per quanto doloroso egli sia; come non illudiamo noi stessi, così non accarezziamo i desiderii degli altri; giova conoscere tutta l'ampiezza del male per recarvi efficace rimedio; meglio confessare le proprie colpe che attendere a vane scuse ed a volgari recriminazioni. L'Italia ha mostrato quale funesto retaggio lascino ai popoli i governi assoluti: gli errori nostri, gli errori di un anno, ne offrono testimonianza; ma per ciò appunto egli è tempo di gettare questo manto di alterezza stizzosa che ci ha dapprima resi ludibrio dei savii, poscia precipitati al fondo di ogni miseria.

I.

La questione italiana non è più nelle mani del popolo italiano. Questa è la più dura, la più amara verità che ci tocchi di pronunziare. A Novara giacquero le nostre sorti; caddero sul campo di battaglia affrettate da una serie di errori politici e militari di cui qui non occorre discorrere. Sognare una riscossa d'armi, levar nuovamente il grido dell'indipendenza, è impossibile. Per operare, per tentare solamente la grande impresa, è mestieri credere in sè, avere forza propria. L'anno scorso avevamo questa fede; ci reputammo più forti, più potenti di quello che eravamo; e fu danno gravissimo, primaria cagione di tutti i posteriori. Oggi diffidiamo di noi stessi e della nostra potenza. Basterebbero a provarlo le subite speranze, le puerili gioie che prorompono a qualsivoglia avvenimento esterno. Ora speriamo nelle vittorie ungheresi, ora in una rivoluzione parigina; noi che respingemmo, burbanzosi e accigliati, le offerte del governo provvisorio francese, limosiniamo adesso dalla ri-

dicola *Montagna Rossa* una favorevole interpellanza, gridiamo infame la Francia perchè non fa la guerra per noi. Infame quanto volete; ma poichè non varca le alpi, nè si desta ai ricordi di Arcoli, di Rivoli e di Marengo, con qual fronte possiamo dire ai governi italiani: movetevi voi soli? E dove sono questi governi italiani? L' Austria regna a Napoli più sicura che non a Milano; il Papa dovrà all' Austria le sue province, e alla mitraglia del generale Oudinot le ruine della eroica Roma. Toscana ritorna qual fu sempre, feudo imperiale; nè le memorie di Curtatone laveranno le onte degli ultimi suoi eventi. Rimane il Piemonte; il Piemonte, annichilato dalla campagna di tre giorni, pieno di ire e di sospetti; con un esercito poco disposto alla guerra, con una fazione segretamente lieta della preponderanza tedesca, con un partito numeroso, ricco, influente, prettamente municipale, indispettito, se non avverso, colla Lombardia, spaventato da fantasmi di anarchia e di repubblica; il Piemonte, colle finanze esauste, con province e fortezze occupate, collo stato d'assedio in Genova e col popolo indifferente. Questo è lo stato nostro, tale è l'Italia. Soffiare negli oricalchi guerrieri, intuonar l'inno della coccarda azzurra o dei giunchi che piegano, non è demenza soltanto, è ridicolaggine, pazzia.

Noi anteponiamo la causa nazionale, la causa dell' indipendenza a tutto; dateci domani l' Isonzo colla repubblica, e noi saremo repubblicani quanto il Mazzini: datecelo colle dinastie, e noi perdoneremo anche oggi a cui Dio solo può perdonare. Accettiamo perciò tutte le ipotesi e le discutiamo. Le dinastie, dicono alcuni, sono l'origine di tutte le sventure italiane; le dinastie sono quelle che perpetuano la nostra debolezza. Ebbene, io rispondo, rovesciamole: noi non crediamo nel diritto divino, noi c' inchiniamo alla sovranità popolare; non consideriamo le

repubbliche e le monarchie altrimenti che come forme di governo, ora buone ed ora cattive, secondo lo stato sociale a cui si applicano; non riconosciamo il diritto di possesso, nè ci corre più intero il debito della gratitudine. Perano i principati, e l'Italia sia. Ma come ciò? Per atterrare una monarchia, un reggimento qualunque, si richiede un popolo che voglia farlo e che lo possa. Lasciamo in disparte Napoli, le Romagne e la Toscana; restringiamoci al Piemonte dove per altro i principi non hanno tradito. Vi par egli che si racchiudano in esso elementi di rivoluzione? vi par egli probabile un colpo di mano? che cosa pensa la guardia nazionale? dove son i dieci, i venti mila operai pronti ad ogni sbaraglio? dove un capo-popolo, alla cui voce si commovano le moltitudini? Dove un uomo che abbia il potere di far camminare quaranta individui contro un picchetto di carabinieri? Dunque non esiste materia da ciò. Ma se pure esistesse, se vi fosse una sufficiente mano d'uomini parata ad entrare nella terribile lotta, quali probabilità di successo si presentano? Quanti sono i delitti del governo i quali possano accendere le menti popolari ed empier le file degli insorgenti, come valanga che rotolando dal monte s'ingrossa, lasciandosi della neve e degli alberi schiantati? Il governo ha ottantamila uomini almeno a sua disposizione, e questi non fraternizzerebbero colla repubblica. E supponiamo anco sortisca buon effetto la prova; a Torino, a Genova si proclami un governo provvisorio; l'esercito stia neutrale. Come verrete a capo di ricacciare quei soldati oltre il Ticino? Quanti generali, quanti colonnelli vi servirebbero? Meno male, risponderete; ed allora noi vi domandiamo: ne avete altri in pronto? donde li trarrete? e chi porrete al provvisorio? via, pronunziate un nome e state certi che la storia del senato di Capua e di Pa-

cuvio Calano si rinnoverà in piazza Castello e in via di Po.¹

Lasciamo lo scherzo. Cambiare la forma di governo in Piemonte è un sogno; e quando pur si potesse, il paese rimarrebbe per lungo tempo in uno stato di debolezza e di sfasciamento tale da reggersi a mala pena, non che ricominciare le ostilità. Non è il caso di discutere accademicamente se una guerra d'indipendenza riesca meglio condotta da principi o combattuta da repubbliche; bisogna ricercare se in Italia e specialmente in Piemonte una repubblica può sorgere e durare; e, nel caso affermativo, se darà il domani della sua proclamazione quel contingente di forza abile a cacciare lo straniero. In politica nulla reca maggior pernicie delle utopie; il meglio è sempre il peggior nemico del bene; il desiderabile uccide il possibile.

Nel quale inganno caddero i repubblicani italiani del 1848 e 1849. Allorchè, dopo la defezione del re di Napoli, avrebbero bastato appena tutte le forze degli altri principi congiunte a snidare l'Austria dai propugnacoli di Mantova e di Verona; allorchè la concordia sola potea offerire alla causa italiana una salda guarentigia di buon successo; allorchè era necessario smettere le vecchie ruggini, dimenticare gli antichi amori ed assicurare i governi tutti sull'esito della vittoria, fu stoltezza innalzare una bandiera diversa da quella che sventolava sul Mincio, porre un segno di divisione fra coloro cui l'unanimità del volere era condizione di vita. Si conceda che una repubblica potesse capitanare più felicemente l'impresa; ma supporla effettuabile in quelle circostanze, crederla utile allora alla causa nazionale, fu indizio di poco senno. Ed ora che le cose sono volte in peggio, ora che di fuori non abbiamo più alcun appoggio, e nell'interno siamo

¹ Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca*, lib. I. cap. 47.

veramente debolissimi, abbracciare come ultima tavola di salute un simile partito non sarebbe lo stesso che ristaurare il dispotismo, lacerare lo Statuto e ripiombare il popolo per chi sa quanti anni nell' obbrobrio e nell' ignavia da cui siamo usciti di ieri appena?

La guerra adunque, la guerra offensiva, italiana, nazionale, la guerra dell' indipendenza è impossibile per ora coi Principi e senza i Principi; non così una guerra difensiva, piemontese, dinastica; in questo caso, e dalle influenze delle grandi potenze, e dagli impeti della disperazione, il Piemonte trarrebbe certo tanta forza e tanta energia da salvare l' integrità del suo territorio e le sue libertà: ma in questo caso solo. Qui non valgono le generose indignazioni, non valgono i magnanimi discorsi: è questione di fatti ineluttabili. Se il Ministero firma coll' Austria un trattato dove *rimanga libera ed indipendente la politica del Piemonte*, e dove le indennità della guerra non si impongano *come ammenda*, non reputeremmo opera di virtuoso cittadino o di vero italiano il rifiutarne l' assenso. Il giorno in cui il Parlamento approverà codesto trattato, sarà giorno di lutto, di calamità pubblica; ma pure lo debbe approvare; se la maggioranza, mossa da un nobile sentimento, ricusasse, non impedirebbesi il trattato; ma le conseguenze sarebbero imprevedibili. Il Parlamento dee soggiacere alla legge della necessità, e, come i forti sanno, apparecchiare le vie dell' avvenire. ¹ Sarà infranto,

¹ Sarà facile torcere a mal senso le nostre parole, quantunque esse suonino assai chiare. Ci si dirà: dunque dovremo rassegnarci a qualunque condizione piacerà a Vienna d' imporci? No, 1° perchè gli interessi europei ponno bensì tollerare od anche desiderare il prostramento momentaneo del Piemonte, non permetterne la compiuta soggezione all' Austria. 2° Perchè nel bivio di morire per virtù di un trattato, o per le armi tedesche il paese sceglierà sem-

oh lo sappiamo, sarà violato quel patto che giurarono per la prima volta due popoli italiani. Ma contro la ragione della spada a che vale il diritto? Allorchè la coalizione europea si rovesciò sulla Francia e in Parigi dettò i patti al vinto, nessuno appose a colpa alla generosa nazione oppressa, se per la ferrea mano degli alleati andavano divulse dal dominio francese le aggregate province e si mutilavano le sue frontiere. Il Piemonte rammentando quali vincoli lo stringano alla Lombardia, a quella terra dei sacrifici e del valore, e come una comune sciagura li rompa, pagherà il suo debito tenendo spiegata la bandiera italiana e serbandò gelosamente le reliquie della sua libertà.

Salvando la libertà in Piemonte, l'indipendenza italiana conserva il suo più valido baluardo. I recenti lutti e la sventura che piombò sovra le nostre armi, rendono ingiuste le accuse di molti, gettano noi stessi nello sconforto; pure il tempo mitigherà le punte del dolore e ne rettificherà i giudizi; noi stessi riprenderemo quella confidenza, senza la quale un popolo è caduto per sempre. A poco a poco calmandosi l'effervescenza degli animi,

pre l'eventualità della guerra. Inoltre l'Austria ha necessità di fermar la pace quanto il Piemonte per tutte quelle ragioni che ognuno sa; essa poi conosce di quali forze potremmo ancora disporre quando *si volesse veramente la guerra da tutti*. E il modo più sicuro di suscitare questa volontà sarebbero appunto i patti di Brenno. Chi voglia discorrere con qualche sagacia delle condizioni italiane, non dimentichi che la rivoluzione francese di febbraio ha gettate, per un momento, le grandi Potenze europee fuori della loro orbita; i piccoli Stati credettero per un istante alla iniziativa propria; ora la coalizione antica si è riformata, e il Piemonte per esempio, in caso di guerra offensiva non avrebbe forse da combattere contro l'Austria sola, mentre per propria difesa (secondo il linguaggio dei trattati del 1815) troverebbe alleati. — Ad ogni modo quando diciam pace coll'Austria, egli è ben inteso che la intendiamo sempre nel senso di *tregua forzata*.

la luce del vero diraderà le ombre addensate e il senso politico diventando più profondo e più generale, additerà i veri elementi di cui disporrà a suo tempo la patria italiana; e fra questi primeggeranno pur sempre le subalpine province.

Questo mutamento nell'opinione si opererà lentamente, ma succederà senza dubbio, purchè il governo lo voglia, purchè gli uomini che verranno successivamente al potere, siano compresi della grandezza del loro ufficio, e sentano le condizioni, fuori delle quali il paese non avrà modo di redimersi dai mali presenti. La politica piemontese dee temperarsi alla propria forza, e moderare o studiare i suoi passi, a seconda delle vicende esterne, ma seguir sempre, non perdere di vista un istante solo il fine, la meta verso la quale cammina; e per ottener ciò, perchè non vi sia lacuna nella sua condotta, ma semplici transizioni, conviene definir chiaramente questo fine, stabilir questa meta, porre per così dire un *arcanum imperii*, per cui il governo rappresenti sempre la stessa idea, e il cambiarsi dei ministeri non significhi altro che un differente sviluppo di essa, e ministeriali ed oppositori offrano e adoperino mezzi e sistemi loro propri, senza intaccare la base, i fondamenti dell'alta politica direttrice.

II.

I principii che debbono guidare il governo, sono del tutto elementari, e così noti universalmente e sanzionati per siffatto modo dal pubblico assenso, che non vi ha partito il quale li rinneghi, non vi ha giornale che li combatta a visiera alzata. Non ignoriamo che alcuni giornali, alcuni deputati e forse alcuni ministri li professano a fior di labbro nel loro segreto, non ne avver-

tono giovevole o fattibile l'applicazione; ma questo mascherare il proprio pensiero e accettare l'altrui, forse con mentali riserve, dimostra per l'appunto la generalità e la potenza dell'opinione che li consacra.

Essi possono ridursi ai seguenti: 1° Il Piemonte per conservare l'influenza che gli compete ed accrescerla come le sue condizioni il comportano, dee porsi a capo del movimento italiano; 2° Per riconquistare tale supremazia morale è mestieri che la sua politica, le sue alleanze, la sua amministrazione rivelino il deliberato proposito di mantenere negli Stati suoi integre le libertà costituzionali, di promuoverle e tutelarle nel resto della penisola, e tutte educarle e rivolgerle, per mezzo dei vincoli federativi, al concetto della nazionalità italiana.

Se questi principii non incontrano gravi obbiezioni, diversi e radicalmente opposti metodi di applicarli si disputano il terreno. Quali sono oggi i partiti che, più o meno decisi, più o meno distinti, si propongono di dare un nuovo indirizzo alla politica? Quale è la rispettiva loro forza? I partiti sono tre l'austriaco o assolutista, il repubblicano e il costituzionale.

Si è abusato in modo così indegno del nome di partito austro-gesuitico che ad uno scrittore il quale rispetti se stesso, duole quasi di doverlo adoperare. La stampa non seppe molte volte trovar migliori ragioni da opporre a' suoi avversari, che gettare loro in viso la taccia di gesuitanti e di settari dell'Austria! Presso coloro che conoscono le intemperanze della polemica, potè nascere il dubbio, vedendo così prodigata l'atroce accusa, che non esistesse veramente una opinione politica direttamente avversa all'attuale indole dei tempi. Ma ella esiste ed è più diffusa e meglio poderosa che non si arguirebbe dalle apparenze. Infatti essa non ha nella stampa alcun organo confessato: imperocchè niuno

vorrà tener conto di alcuni spregevoli foglietti, dove senza ingegno e senza accorgimento si versa la calunnia e il dileggio sovra gli uomini costituzionali e sovra le Istituzioni civili. Eppure neanche questi disonorevoli scritti osarono predicare i beneficii di un' alleanza austriaca, o proclamare i saporiti frutti dell' educazione gesuitica. Ma se tacciono nelle effemeridi¹ e non appaiono nel Parlamento, le costoro dottrine si fanno pur via nei privati convegni, nelle tradizionali clientele e nei misteri delle coscienze. Hanno esse specialmente radice in una parte dell' aristocrazia, la quale, tenendo ancora in sua mano gran parte dell' esercito e dell' alta amministrazione, circondando la Corte, e coi territoriali possessi dominando il clero e le campagne, esercita i dissolventi suoi influssi in estesissimo campo. Compatta e concorde falange, non nutre nel suo seno divisioni profonde; tuttavia, chi attento guardi, vi scorgerà una gradazione di colori: gli uni muovonsi per odio della democrazia, per isdegno contro il progresso graduale che si opera nelle viscere della società, per amore di onori e di prerogative giudicate privilegio lor proprio; gli altri per men bassi istinti: per la convinzione che la libertà degeneri tosto in anarchia, e le agitazioni salutari dei popoli non travalichino in eccessi, di cui siamo e fummo pur troppo testimoni, non in Piemonte, ma in altri Stati d' Italia e nel resto d' Europa. Studiando la storia della dinastia di Savoia fino al 1848, egli rammentano che la sua politica fondossi sempre in una specie di altalena tra Francia ed Austria, Francia e Spagna; e riconoscono che i suoi ingrandimenti, i suoi guadagni ebbero per lo più l' Austria per alleata e protettrice; quindi, non disdicendo l' altalena antica, ov' essa torni a proposito, si risolvono che

¹ Ciò negli Stati di quà delle alpi; in Savoia la reazione gesuitica procede più sicura del fatto suo.

la bilancia debba, al finir della commedia, pendere verso l'Impero. Teneri della dinastia, dei titoli proprii e non indifferenti ai vantaggi che a questi vanno annessi, opinano di buona fede, che senza nobiltà fortemente costituita, senza austriaco protettorato, senza l'educazione clericale e una ben intesa censura, si rovini presto o tardi nella demagogia.

Ricco, temuto, avvezzo al comando, questo partito nondimeno, lo si chiami *austriaco*, *gesuitico*, *realista od assolutista* (che con tutti questi nomi è designato) non ha fin qui ripresa diretta azione sul governo; non ha capi, e ridotto al raggiro, alle tenebrose macchinazioni, senza iniziativa energica, si vantaggia piuttosto degli errori altrui e di colpevoli alleanze, che non proceda determinato al suo fine. Più il partito costituzionale imparerà la scienza del governo e la tattica dell'opposizione, e più si diraderanno le file di quella incorreggibile aristocrazia, la quale, se per disgrazia del paese ritornasse al potere, credendo di vincere la partita, scaverrebbe la propria fossa col provocare nell'avvenire sanguinose reazioni.

I repubblicani sono pochi in Piemonte. Se si desse retta ad alcuni giornali ed anche a scritture di non mediocre valore, tutti quelli che non giurano nella politica del ministero Pinelli, la maggioranza dell'ultima Camera, tutti i democratici sarebbero repubblicani fradici. Eppure i repubblicani tutti d'un pezzo imprecano sovra questi dubbi amatori della libertà, sovra gli adulteri che profanano l'idea con impuri connubi. Il vero è che il numero dei repubblicani è piccolo; che parecchi di coloro cui la voce popolare qualifica tali, non osano manifestarsi; che nella Camera la Montagna era impercettibile, che i giornali di questo colore non hanno credito nè polso. Le idee repubblicane non si propagheranno rapidamente,

se la mala signoria, a volerla dire con Dante, non accorerà i costituzionali. La Toscana, calpestata da 15 mila austriaci, è forse più repubblicana adesso che sotto la dittatura dei Signori Guerrazzi e Montanelli.

Non illudiamoci: il principato ha perduto gran parte del suo prestigio in Italia: dove non vi furono colpe, abbondarono le debolezze; e dove il popolo scapestrò, il principato volle toccare la cima dei contrari eccessi. Sarà duro e malagevole riconciliare questi due poteri diffidenti, irritati e divisi da memorie di sangue: pure il nodo della questione sta qui: bisogna ritirare il risorgimento italiano alla via già sperimentata buona; bisogna riconciliare principi e popoli.

Ciò avvenne al tempo delle riforme, e sul cominciamento della guerra: l'entusiasmo e la gratitudine lo produssero; ora l'interesse e la ragione debbono ristabilirne l'accordo. Il termine dialettico è la costituzione; in questo campo i principi e i popoli italiani possono ancora provvedere a sè stessi; se lo si abbandona, la pena seguirà presto gli uni e gli altri. Oggi la libertà, per reggersi, deve puntellarsi sul principio monarchico; domani forse l'onda popolare potrebbe sommergere i troni. A Dio la guardia dei Principi; il popolo tragga ammaestramenti dall'esperienza, e conoscente delle condizioni sue, per bramosia del molto, non distrugga il bastevole. Se la diffidenza che esiste fra i due elementi costituzionali, si presentasse nell'Italia sgombra dai Tedeschi, le conseguenze sarebbero meno tristi; la libertà non perirebbe nel trionfo del potere ereditario, la nazione potrebbe non soggiacere nei primordi del reggimento elettivo. Ma noi siamo deboli, siamo vinti, abbiamo l'Austria sul collo; ed ogni improntitudine, ogni crollo basta a rovesciare i fragili sostegni dello Statuto e a distruggere gli apparecchi della eventuale indipendenza.

Come il partito assolutista, il partito repubblicano si rinforza delle colpe dei costituzionali.

Il primo è numeroso ancora, ma destinato a morire; ignaro e nimico del suo tempo, il tempo lo debellerà senza combattimento.

Il secondo ha minor forza, ma confida nell'avvenire. I suoi torti derivano quasi tutti da un inopportuno desiderio di bene; il suo trionfo sarà sempre ritardato dalle impazienze dei capi e dagli improvvidi tentativi degli accoliti.

Ma l'uno e l'altro recarono inestimabile detrimento all'Italia, ed oggi che l'uno di essi salva in Roma l'onore italiano, oggi che l'ammirazione segue i suoi magnanimi conati, oggi dobbiamo dirlo altamente: i repubblicani senza volerlo, danneggiarono la causa nazionale quanto gli amici dell'Austria. Non continuino l'opera dissennata. E prima di ogni cosa si mondino di quel misticismo, di quel non so che di ascetico onde fanno ridere e piangere; abbandonino le nuvole dell'astrazione e discendano nella polvere politica. Studino la geografia, e non si adontino di questo consiglio. La natura delle cose non si muta per volere d'uomo o slanci di lirica poesia.

Rimangono i costituzionali. È questo il partito più forte per numero, per intelletto e per consenso. Ad esso il governo venne affidato da più d'un anno; ad esso apparterrà lungamente, noi lo speriamo.

Ma qui non è così facile il discernere le gradazioni, qui i dissidii non han fine: le recriminazioni continue, continue le accuse, indefesse le battaglie: e spesso ti credi in arena di gladiatori, non fra uomini che reggono od aspirano a reggere lo Stato.

III.

L'antagonismo fra due forze le quali si contendono l'impero nella cerchia della legalità, e rappresentano in politica quei due fatti della natura che sono la conservazione e la riproduzione, il riposo ed il moto, non che essere difetto del sistema rappresentativo, ne forma anzi il pregio e l'essenza. Lasciate che i reggitori si addormentino nella quiete o nel bene dell'ora presente e in breve stagione tutti gli ordigni, tutti i mezzi di governo, arrugginiti per manco di vigilanza e di esercizio, si troveranno inabili alle loro operazioni, e nascerà forte il desiderio di raggiungere d'un balzo il punto che altri più sollecito raggiunse, a rischio anche di sfracellare il carro nello sforzo disastroso. Non opponete alla foga di giovane corridore il freno della prudenza, e il naturale ardore lo sfiancherà pria di attingere la meta, o diruperà ne' burroni onde è pericolosa la via. Molti, storditi dell'insolita caldezza dei dibattimenti, dalle divergenti idee dei giornali e dai loro inconsiderati propositi, arguiscono funesti alla nazione i partiti, e, da zelo pietoso commossi, vanno gridando pace e concordia. I partiti sono necessari: senza di essi non vi sarebbe libertà; il dispotismo soltanto abborre dai partiti, o, per parlare più esatto, ne vuole uno solo: quello dell'obbedienza e del silenzio. E il dispotismo che produce egli? le sette, le congiure e le associazioni segrete.

Egli è vero che coi partiti confinano le fazioni; e definire adeguatamente i limiti che separano la fazione dal partito, riesce talvolta difficile. Tuttavia nei governi liberi, siano dessi costituzionali o repubblicani, partito è quella unione d'uomini che, rispettando le basi fon-

damentali dello Stato, opera e combatte con mezzi legali pel trionfo delle proprie idee; è fazione quella mano d'individui che tenta o di rovesciare la forma di governo stabilita o di sostituire un sistema politico ad un altro con illeciti stromenti. Io dissi poc' anzi partito realista e partito repubblicano, valendomi del comune linguaggio: ma fazione è il loro nome, perchè gli uni e gli altri operano contro la legge. Partiti adunque, nel senso rigido e governativo, non vi hanno che fra i costituzionali.

In tutta l'epoca riformativa non si conobbero nè conservatori nè progressisti. Era facile indovinare a quale colore avrebbero un giorno appartenuti gli uomini che occupavano allora la pubblica attenzione, o già stavano al potere; ma serbavasi ad altra stagione la lotta. Cesare Balbo ne' suoi scritti volle dare un nome a quel movimento, e lo designò come frutto del partito moderato; Giuseppe Montanelli, allora giornalista, il gridava, e sosteneva non esservi in Italia divergenza di opinioni: ai moderati contrapporsi gli esaltati, e brutto plagio essere codesto delle straniere dissensioni. Eppure tutti i pubblicisti d'allora, tutti i politici si schieravano sotto la bandiera moderata; i repubblicani, o esulanti o indettati, stavano in disparte, quasi ne fosse perduta la semenza; i volumi di quel tempo, gli opuscoli, il giornalismo non ripetevano che una sola parola: riforme; non esprimevano che un'idea: moderazione.

Nei primordii del Parlamento non si vide nè destra nè sinistra; deputati e ministri alzavano voti per la vittoria delle armi italiane; a stento nasceva una leggera abbaruffata per le Dame del Sacro Cuore. La Camera elettiva non si divise che nelle questioni della fusione, e nella dittatura data al re il 29 luglio 1848; e non entrò nello stato normale di due partiti a fronte, che quando

venne riaperta nell'ottobre. In quei pochi mesi si era scavato un abisso tra le due parti.

La storia di questa trasformazione è istruttiva; racchiude i germi dei futuri dissidii, contiene, starem per dire, l'avvenire dei conservatori e dei progressisti. Non cade qui in acconcio di riferirla; ma è d'uopo riassumerne i sommi capi e dedurne le conseguenze per chiarezza del nostro argomento.

Nella sciagurata discussione della fusione si presentavano due questioni; l'una municipale, l'altra conservatrice. Temevasi il traslocamento della sede governativa in Milano, e gli interessi legittimi e non legittimi dei Torinesi e dei Piemontesi, propriamente detti, ne ingelosivano; temevasi inoltre la preponderanza democratica del Lombardo-veneto e la influenza repubblicana di Milano sulla Costituente; e molti sinceri zelatori dei principii costituzionali volevano opporre un argine alla piena sovvertitrice. Municipali e conservatori si strinsero la mano; Pinelli e Brofferio perorarono nello stesso senso. Ambedue vollero clausule all'atto di unione.

Vinse la parte italiana, la quale propugnava l'unione pura e semplice, 1° perchè la credeva necessaria e non eseguibile se condizionata, 2° perchè, nel possibile mutamento della sede del governo, non temeva pericoli repubblicani, ma prevedeva l'indebolimento dell'aristocrazia, creduta piaga del Piemonte.

Quasi non bastasse tale dissenso, ne sorse un secondo intorno alla transitoria amministrazione della Lombardia sino alla Costituente. Rattazzi costrinse il Ministero Balbo-Pareto a dimettersi dopo il voto che chiuse quella discussione. Vinse di nuovo il partito italiano, ma la ragione non era più nè intera nè limpida dal suo lato; c'entrava per non poco il sofisma e una tinta di animosità sconvenevolissima in simile circostanza. Oltrechè gli ar-

ticoli di legge, difesi dal Rattazzi, offerivano un garbuglio siffatto nei rapporti fra il governo di Torino e quello di Milano da venir malagevolmente stricato. Primo indizio della inesperienza amministrativa del partito che combatteva col Rattazzi.

Ma le arti e le armi adoperate dagli avversari suoi furono e prima e dopo il voto indegnissime. Non attribuiamo per fermo e i libelli inverecondi, e gli urli osceni e le scellerate minacce agli uomini che sostennero onoratamente la propria opinione nell'aula del Parlamento; ma venne il giorno che s'imputarono tali eccessi al partito conservatore intiero, e gli si rinfacciarono i bassi istinti, i sensi d'odio suscitati e le turpi insinuazioni da cui non aveano abborrito gli aderenti fuori della Camera.

Dopo l'armistizio di Milano, vennero improvvisamente chiamati al potere coloro appunto che erano stati sconfitti nel voto dell'unione. La formazione del Ministero del 16 di agosto, celebre col nome dei *Due programmi*, non era una violazione dello Statuto, ma si poteva giustamente considerare contrario allo spirito costituzionale. Una minorità, due volte perdente nella Camera ed impopolare al di fuori, si poneva a capo degli affari; il modo onde s'intrudeva, variamente riferito, lasciava quasi trapelare un lembo di *camarilla*; il personale, tutto piemontese puro, mentre si riconosceva intatta l'unione, avvalorava i sospetti; la coraggiosa ma appassionata polemica di Vincenzo Gioberti, arbitro allora della pubblica opinione, li convertiva in certezza. Invalse quindi la credenza che il primo Ministero Pinelli volesse abbandonare la causa della indipendenza italiana, e, non che ampliare, intendesse restringere le libertà interne. Arrogò a ciò la propaganda repubblicana diffondentesi da Lugano in Genova, in Livorno, in Firenze e Roma; arrogò una febbrile concitazione degli animi per

le inesplicabili sventure della guerra, e facilmente si arguirà il contegno e la veemenza dell' opposizione.

Io non iscuserò i torti della stampa oppositrice, ma la ministeriale non si mostrava per nulla più riguardosa; i dardi della calunnia avventati contro il Gioberti, capo dell' opposizione, non hanno riscontro eccetto con quelli onde fu segno negli ultimi tempi del suo ministero. Si corruppe allora nel nostro paese, non avvezzo alla libera discussione, il pubblico giudizio; furono letteralmente interpretate le accuse lanciate da ambe le parti: i conservatori ebbero fama di austriaci, aristocratici, despoti; i loro avversari si reputarono repubblicani, anarchisti. Incominciò l' opera della diffamazione di tutti gli uomini più benemeriti del paese; non valsero i patimenti, le carceri, gli esilii sofferti, non la intiera vita sacrificata alla causa nazionale: nell' intervallo tra l' armistizio di Milano e quello di Novara parve perduto il senno italiano.

E da quella lite pendevano i fati italiani. Caddero i conservatori, caddero i democratici; più gravi flagelli ci percossero, e si vuol continuare la stessa via da una parte e dall' altra. Metterebbe schifo il leggere certi articoli furibondi, se non si destasse una più seria apprensione. Il senso morale del popolo ne patisce, non il politico solamente. È naturale che gavazzino di cupa gioia nella diabolica tregenda i fautori dell' assolutismo, perchè ben sanno che la libertà perisce per gli eccessi dei falsi apostoli; ma che i liberali schietti, gli uomini i quali amano profondamente la patria e l' incivilimento, diano di sè così tristi saggi, egli è ciò che non si potrebbe comprendere, quando non si sapesse a che sospingano i ciechi impulsi della passione. Non si potrà combattere il ministero attuale senza vituperarlo complice dell' Austria, satellite dell' aristocrazia, nemico della costituzio-

ne? e si dovrà dipingere tutto il partito conservatore come antinazionale, zelatore dell' assolutismo, di null' altro curante fuorchè di ristaurare gli ordini antichi? perchè questo accanimento nell' apporre a delitto ciò che è frutto delle circostanze? perchè erigerci giudici della coscienza altrui? dimenticare il passato, e volersi ad ogni costo ingannare sulle condizioni presenti? Noi non parteggiamo pel ministero Pinelli; non siamo conservatori nel suo senso, ma la slealtà contro i proprii avversari dovrà reputarsi lodevole? Dobbiamo noi seguire la massima che il fine giustifica i mezzi?

Finchè l' opposizione non abbandonerà la torta via per cui si è messa, non isperi di ritornare al potere, nè di accrescere la propria influenza. Ostinandosi, vedrà a poco a poco disertate le sue bandiere da tutti quelli che sanno essere la politica una scienza positiva fondata sullo studio della realtà. L' opposizione attuale giudicata da' suoi organi più accreditati, non esitiamo a dirlo, lavora per l' esaltamento dei proprii avversarii. Il suo programma è il vero programma italiano, è quello per cui sta l' avvenire; ma i mezzi onde si giova per difenderlo, sono pessimi, e tali che i conservatori debbono approvare, perchè assicurano al loro partito un durevole successo.

Nella lotta che da sessant' anni combattesi in Europa, la vittoria starà certamente pei diritti dei popoli e delle nazioni, e l' Italia seguirà anch' essa l' impero di questa legge storica. Allorchè un' idea vera, un bisogno reale si manifesta nelle umane associazioni, non dubitate: presto o tardi suonerà l' ora del suo adempimento. Ma la Provvidenza abbraccia l' immensità dei secoli, e l' uomo il giro di pochi anni: il lavoro del tempo è lento e sicuro, le opere dell' uomo fragili ed incompiute. L' autonomia delle nazioni e la libertà de' po-

poli sono due fatti provvidenziali ; chi li propugna, ha ragione di credere nell' inevitabile loro trionfo; ma non per questo le disfatte del momento, i regressi particolari sono meno veri; quando ti credi vicino alla meta, prepotenti avvenimenti ti ricacciano al punto donde eri partito. Chi avesse pronosticato il 21 gennaio 1793, mentre sulla piazza della rivoluzione il carnefice mostrava alla moltitudine il reciso teschio dell' ultimo re di Francia, che dopo vent' anni la schiatta dei Capeti avrebbe ricalcato il trono di Luigi XIV, e che la rappresentanza nazionale avrebbe bandita la legge del sacrilegio e dell' indennità agli emigrati, sarebbe stato tacciato di pazzo. Ma più pazzo chi sotto i reduci Borboni avesse tentato di entrare nell' amministrazione dello Stato coi discorsi dei Girondini o colle dottrine dell' antica Montagna. Ora egli è evidente a chiunque non voglia chiudere gli occhi alla luce, che la libertà in Europa è in un periodo discendente. Il moto impresso dalla rivoluzione del 24 febbraio vibra le ultime oscillazioni: guardate Parigi, Vienna, Berlino e il circolo politico di Stoccarda. Nè l' alleanza dei re fu sola a comprimerlo; lo traviarono le perverse passioni e le funeste utopie. I repubblicani veri ed onesti impallidirono all' aspetto di spettri orribili e non più veduti; la libertà e la fratellanza, difese da chi predicava la distruzione della proprietà e della famiglia, non risuonarono più come la promessa dei tempi nuovi. Alla repubblica romana tornò più dannoso il concorso dei socialisti, che non i consigli del marchese di Falloux.

La stampa dei nostri amici dell' opposizione mostrandosi simpatica alla Montagna rossa di Parigi presta buon giuoco ai nemici dello Statuto. Nella reazione europea il partito realista del Piemonte acquista nervo; le esorbitanze dei popolari potrebbero convertire in

breve realtà le costoro speranze. E ciò sia detto anche al ministero attuale ed ai conservatori. Contrastando all'opinione pubblica, appoggiandosi in conseguenza sui realisti, un bel giorno il terreno affonderà sotto i loro piedi; nè troveranno grazia o salvezza: i reazionarii non perdoneranno la legge contro i Gesuiti, nè l'esclusione dei chierici dal pubblico insegnamento, nè l'amore portato agli ordini liberali. L'opposizione poi, transigendo, certo più nell'apparenza che in effetto, colle passioni sovvertitrici porge appiglio alle calunnie onde la si vuole diffamare; e dando indizi di sospette alleanze preclude a sè stessa la via del governo e scalza gli ordinamenti costituzionali. Quando l'animo si attrista nella considerazione de' mali presenti e lo spirito s'immerge nella contemplazione delle cose possibili, vedendo sovra quai deboli sostegni poggi fra di noi il sistema rappresentativo, e quali nemici gli muovano guerra, un amaro pensiero mi conturba, e quasi involontario mi esce questo voto dal labbro: Dio faccia che i troppo caldi amici della democrazia non uccidano la libertà!

Per me sono d'avviso che l'opposizione, quale esiste attualmente, debba modificare non i suoi principii, ma la sua tattica; e, considerata più dappresso la cosa, forse è d'uopo che si formi un nuovo partito. Due sistemi di opposizione invalsero, l'uno in Inghilterra, l'altro in Francia; questo per abbattere un ministero crede lecito qualunque mezzo; quello combatte soltanto quei punti nei quali i due partiti differiscono; l'uno impugna qualunque legge, coglie qualunque occasione per creare ostacoli all'azione del governo, l'altro accetta il buono, provenga anche dai suoi contrari, e concede che il paese sia retto secondo la maggioranza; opposizione governativa chiamerei l'inglese, rivoluzionaria la francese. Donde ne conseguita che in Francia si ammette in fatto,

se non in principio, che l'oppositore diventato ministro possa cambiar linguaggio ed operare come i suoi avversari, mentre in Inghilterra l'uomo politico non presenta a gran segno la storia di tante variazioni.

Il Parlamento Sardo s'attenne al metodo francese, e quando i democratici tennero i portafogli, non a torto si accusò molta affinità tra gli antichi e i nuovi ministri. E ciò perchè questi non fecero la cerna del buono e del cattivo nell'amministrazione che oppugnavano, ma, deliberati di tor di mezzo il ministero, vituperavano ogni suo provvedimento, disconoscendo quelle necessità, quelle leggi a cui devono ubbidire in qualunque tempo e in qualunque luogo tutti coloro che impararono i primi elementi del reggere gli Stati. Le contraddizioni e i non sensi diventano in tal caso inevitabili; si dirà giusto oggi ciò che ieri si proclamava pernicioso. Un notevole esempio se ne ricava dalle discussioni di quell'epoca: un deputato proponeva che si modificasse l'articolo della legge comunale per cui al governo era data facoltà di scegliere i sindaci fra i consiglieri, senza alcuno riguardo alla volontà degli elettori; l'opposizione invocò altamente la terna dei candidati proposta dal consiglio, sulla quale il governo avrebbe a scegliere. La quale modificazione pareva allora buona, giusta e conforme al principio elettivo. Ma che? Accade in questa il cambiamento di ministero; la nomina dei sindaci non è più in mano di Pinelli, ed ecco l'opposizione a furia di cavilli e di tergiversazioni impedir lo squittinio dell'articolo proposto. E per tal guisa il popolo, le cui prerogative si volevano illese sotto il ministero conservatore, trovossi defraudato dai democratici dell'esercizio di ciò che chiamavasi poco prima un legittimo diritto. Odillon-Barrot, oratore e duce dell'opposizione francese per diciott'anni, cadde nello stesso errore, condannando

i varii ministeri di Luigi Filippo non nei soli atti cattivi, ma in tutti i loro atti e ponendosi sempre da un falso punto di vista, cioè dimenticando troppo spesso la ragione dei Governi. Ebbene oggi i suoi contraddittori trovano abbondevole materia di riso e di scherno, sottoponendo al presidente del Consiglio i discorsi e le filippiche dell'antico tribuno. Perchè questa eterna, non dirò provocazione, ma difesa della forza brutale, ogni qual volta si manifesti con un moto insurrezionale? Perchè accusare il potere che la comprime, quasi assassino di popolazioni innocenti? E se voi foste del Consiglio domani, lascereste le sommosse imperversare nelle vostre città? Perchè la violenza dove il dibattimento è richiesto? E le ridicole vanterie, mentre non avete nè séguito, nè clientela? Si capisce molto bene il piglio dei fogli francesi, in cui le parole sanno di polvere e le minacce scoppiano come colpi di fucile. L'appello alla forza, questo *summum jus*, che diventa così spesso *summa injuria*, sarà delitto a Parigi, ma non ridicolaggine; cinquanta o cento mila uomini di *blouse* colgono a volo l'ardente parola e rispondono col piombo infocato. Ma noi! Uno squadrone di cavalleria spazza le quattro vie di Torino da tutti i liberali della capitale; e le provincie, le forti, le generose, le italianissime provincie come voi le dite, lanceranno qualche bestemmia più o meno sommessa contro *l'infame ministero*, ma non ritarderanno per questo d'un minuto l'ora del pranzo o della partita a tarocchi.

Il sentimento della legalità è profondo nel nostro paese; tocca a noi il dirigerlo, l'educarlo; senza legalità non valgono le politiche guarentigie; le nazioni più libere, più forti, più prospere furono le nazioni più schiave della legge: così i Romani, gli Inglesi e quei degli Stati Uniti. Saper vincere a tempo egli è

accorgimento di gran capitano; patir qualche battitura per aspettare l'istante dei colpi decisivi, è virtù non volgare. L'opposizione tragga ammaestramento dall'arte della guerra e ne profitti. Soprattutto non apponga colpe incredibili a chi non è capace, e non le ha commesse; ed applicando il precetto al ministero attuale, si contenti di quelle che gli pesano sopra, non gli si faccia carico di sventure di cui non è risponsale o delle quali la fortuna soltanto vuolsi accusare.

L'urna elettorale pronunzierà fra i due partiti: le previsioni nostre potrebbero essere fallaci, e la maggioranza uscire a seconda del ministero; nel qual caso noi facciam voti che il trionfo non dissenni i conservatori, che non sono sempre i più moderati nella vittoria. Che se le elezioni riusciranno favorevoli all'opposizione, cioè schiettamente popolari, ma senza ostracismo di uomini onorandi che altra volta vennero esclusi, e senza introdurvi certe eccentriche nullità democratiche che infermano il valore del partito, noi ci domandiamo: quali suggerimenti seguiranno i nuovi eletti? Per quale via si metteranno? In altri termini: daranno ascolto ad alcuni uomini influenti propensi a rischiare il tutto e ostinati nello sconoscere le condizioni presenti? Più chiaramente ancora: rifiuteranno il trattato di pace? Porranno in accusa il ministero?

Ho espresso francamente il mio pensiero intorno al primo quesito; uguale franchezza terrò circa al secondo.

Di quali colpe si fa carico al ministero? sovra quali punti si fonderebbe l'accusa?

Io credo che, nel Parlamento, al gabinetto del 30 marzo non si ascriverà a delitto l'armistizio di Novara, come usa la stampa periodica. Sarebbe lo stesso che incriminare Gioberti del sangue che gli austriaci ver-

sano in Toscana. I luttuosi fatti di Genova non cadono neppure in quel genere d' incolpazioni che reggono ad una seria discussione. Gli intendimenti dei fautori della sommossa genovese saranno stati schietti e generosi; ma i capi trascorsero tosto quei limiti di pacifica dimostrazione che talvolta un governo saggio è costretto a tollerare per isfuggire danni più gravi. Io non comprendo certi sdolcinati amatori del popolo che vorrebbero governare colle omelie e coll' acqua di rosa; un governo debb' esser forte; il sangue versato nella capitale della Liguria protesta contro la mollezza degli anteriori consigli; e precipuamente contro Pinelli che nel suo primo ministero si mostrò peritoso e spaurito, mentre pur gridava di voler sgominare *i male avvisati*. Coloro che menano tanto scalpore contro il generale Lamarmora, sono quei dessi appunto che levano a cielo la tremenda dittatura della Convenzione francese e giustificano lo sterminio di Lione. Riuscirà agevole il tuonar dalla tribuna deplorando gli orrori della guerra civile, ma tornerà difficile il formolare un' accusa.

I capi d' accusa si ridurrebbero a due: di avere cioè il ministero aperte le porte d' Alessandria agli Austriaci e richiamata la flotta stanziata nelle acque di Venezia; 2° di avere esatte le contribuzioni indirette senza l' approvazione del Parlamento. La prima accusa si riferisce ad una mozione d' ordine votata nelle ultime tornate della Camera elettiva, e collegasi strettamente coll' armistizio di Novara e perciò colla questione della guerra. I deputati serbarono in quei supremi momenti che vengon dietro ai disastri dell' esercito, una mirabile altezza d' animo, e il dolore di una nazione che muore, proruppe dal loro labbro con nobilissimi accenti. Se non che, la ragione succedendo all' entusiasmo della disperazione, egli era manifesto che bisognava rassegnarsi e

subire i fatti compiuti. I deputati o non videro o non osarono affrontare la difficoltà: era possibile una riscossa in quel punto? il popolo e l'esercito avrebbero bastato a lacerare colle armi i capitoli dettati dal vittorioso maresciallo? Ebbene allora non bastavano gli ordini del giorno, non le mozioni del deputato Ravina: allora dovevasi levare il grido della rivoluzione, balzare dal trono il giovane monarca che aveva segnati i patti fatali, sospendere lo Statuto, erigere la Camera in Nazionale Consesso sovrano, trasportarsi a Genova, e di là comandare gli eserciti, sollevare le moltitudini, vendicar la sconfitta. Questa era la conseguenza di molti discorsi di quella tristissima notte: fare indirizzi, mandar deputazioni erano mezzi termini da dottrinari, fanciulleschi trastulli per le tribune. Se all'incontro la Camera non si credeva da tanto, come sperarlo, come pretendere dal governo e dal ministero? avreb'egli raccozzato lo sbandeggiato esercito, o levato il rumore per le ville e le campagne? Un deputato che confidava soltanto nelle campane suonanti a stormo, vedendo la plebe affollata intorno al saltimbanco o assiepata nei teatri, fuggì da Torino e riconobbe col fatto il proprio inganno. Il dilemma era stringente: o rivoluzione o armistizio. Se la rivoluzione non si fece nè si tentò dal popolo, il ministero doveva subire le condizioni di Novara per impedire che la rivoluzione, in un prevedibile evento, non si compiesse per parte del potere esecutivo.

I membri del gabinetto promisero di ottenere una modificazione ad alcuni articoli della convenzione; non riuscirono e dovettero cedere. Se alcuno v'ha da accusare, non credo sia il ministero. Fate rivoluzioni se avete polsi da tanto; ma ricordatevi, per Dio! che le rivoluzioni non si fanno con frasi.

La riscossione delle contribuzioni indirette merita

più serii riflessi. Qui non si tratta di una necessità imposta dalla natura delle cose, non è più la forza che toglie la responsabilità dell'atto. Il ministero sapeva il suo debito, conosceva lo Statuto; e lo violò scientemente, volontariamente. Quasi ad accrescere la gravità dell'atto, ricorse al sofisma per propria discolpa, e col sofisma non solo volle palliare la violazione della legge, ma non dubitò di infermare, di scalzare dalle fondamenta il sistema costituzionale. Non era forse meglio dicevole alla franchezza, alla buona fede di uomini onorati il confessare l'impaccio in cui si trovavano? dire lealmente: Noi sappiamo che l'osservanza dello Statuto, legge suprema così del governo come dei governati, domanda la convocazione del Parlamento per riscuotere le imposte indirette; ma circostanze eccezionali, di cui sarà giudice a suo tempo il Parlamento stesso, ci consigliano, ci trattengono dal consultare oggi medesimo la nazione. Noi continueremo a riscuotere le contribuzioni, e alle Camere domanderemo un bill d'indennità. — Forse che questo linguaggio non avrebbe capacitato gran parte di coloro che a buon diritto si esasperarono leggendo la difesa del ministero? Come? voi dite che la Corona avendo la prerogativa di soprassedere quattro mesi dalla convocazione di un nuovo Parlamento, dovrebbe per conseguente avere in sua mano tutti i mezzi che le occorrono perchè non sia illusoria questa sua prerogativa? E chi credete voi d'ingannare con questo gesuitico cavillo? E non v'accorgete che, mercè una tale dottrina, riducete il Parlamento alle discussioni di un'accademia, e il reggimento costituzionale ad una bugiarda vanità? I poteri della Camera elettiva sono tutti negativi: l'effettivo, quello che rende forte, quello solo che la costituisce corpo politico operante, è la votazione dei tributi. Toglietele questa potestà, e il potere esecutivo si riderà degli oratori che si

spolmonano dalla ringhiera; armatela di questo diritto, e governo e ministeri s' inchineranno alla maestà della rappresentanza nazionale. La prerogativa della Corona nessuno la contrasta; ma essa è condizionata, essa può esercitarsi solamente nei limiti della legalità; non è assoluta; per tirarne partito si ricerca che nessun' altra legge rimanga offesa o violata. La votazione delle imposte invece è necessaria; senza di essa il potere esecutivo non le può riscuotere. E voi, per giustificare il vostro operato, non vi fate scrupolo di argomenti che sono una flagrante infrazione della lettera e dello spirito costituzionale? o sareste per avventura propensi verso quella scuola che tante sventure arrecò alla ristorazione francese, scuola che il regio potere collocava al disopra di tutti gli altri come Dio nel cielo? cercate forse ispirazioni ed ammaestramenti nelle orazioni dei La Bourdonnaye, dei Chantelauze, dei Peyronnet e dei Polignac! O terreste in serbo un qualche articolo decimoquarto, per cui si possa pietosamente mormorare: *Deus dedit, Deus abstulit?*

In cospetto di due fatti così gravi, un atto illegale ed una giustifica più rea della colpa, io comprendo che alla popolare assemblea incombe l'obbligo di far sentire tutta la sua disapprovazione. In altre circostanze non esiterei per l'accusa del gabinetto. Oggi per altro, e lo dico colla più meditata convinzione, un simile passo sarebbe impolitico e tornerebbe pericoloso. Impolitico: perchè se l'accusa venisse adottata, il Senato assolverebbe il ministero, mosso da ragioni gravissime che io apprezzo quant'altri. Pericoloso: perchè se gli attuali ministri fossero meno onorati uomini che sono veramente e temessero della Senatoria, si appiglierebbero ad un colpo di Stato; e troppi mali ci aggravano perchè si trascini il governo nella bieca via, e il paese in quella

che gli è correlativa. Il Parlamento geloso custode de' suoi poteri, dee altamente disapprovare la dottrina ministeriale intorno alla riscossione delle imposte e dichiararla incostituzionale. Se l' opposizione ha la maggioranza nella Camera, il ministero si ritirerà, o, ciò che sarebbe meglio, si modificherà; se all' incontro prevarranno i conservatori, la proposizione verrà ammessa in un senso che salvi il ministero, ma in pari tempo mantenga illeso il principio. E qui soprattutto ricercasi di troncar la strada per l' avvenire ad un abuso che corromperebbe sostanzialmente gli ordiai rappresentativi, ove non gli si ponesse pronto ed efficace riparo.

Il genio sofisticico e compressivo trapela dalla maggior parte degli atti ministeriali. Avvi una schiatta di falsi moderati presso cui i gretti intendimenti, le piccole vanità, le crucciose paure e le mal celate ambizioni si fanno velo degli eterni ed inalterabili principii dell' ordine e della moralità politica. Amatori della costituzione, se loro non costa un sonno od un passatempo; pronti a manomettere le popolari franchigie, quando queste si reclamino come diritto, non si accettino come grazia. Pinelli è considerato come il capitano di tali conservatori; troppo liberale per molti di essi, troppo italiano per la maggior parte, ma l' uomo del giorno, il ministro loro per eccellenza in adesso.

Non ci faremo eco delle enormezze che la stampa oppositrice commette ogni giorno contro quest' uomo, ma dobbiamo pur confessare che egli le provoca. Rinviene in lui molte parti di buon amministratore, pochissime dell' uomo di Stato, tranne il coraggio. Invece di conciliare gli animi esacerbati e di attutare le ire in cospetto dei lutti cittadini, diresti che egli soffi nell' incendio e si ostini a suscitare le tempeste. L' occupazione di Alessandria fu una di quelle sventure che più dura-

mente colpirono il paese; l'onor nazionale si risenti a tanta umiliazione, a tanto abuso di vittoria; quando corse il funesto annunzio, gli animi caddero prostrati. Ebbene, allora il Ministero manda fuori un proclama; cerca forse di lenire il dolore universale, innalzandosi al disopra delle querele di parte? No, il Pinelli dimentica il Piemonte e l'Italia per ricordarsi de' suoi avversari politici e gettar loro in viso l'accusa di autori del danno deplorato. — La forza pubblica, nel dissipare un innocuo assembramento, non adempie le formalità prescritte, ed accadono lamentevoli accidenti; il ministro promette forse giustizia e riparazione? No, Pinelli distingue fra assembramenti incoati e assembramenti compiuti, ed afferma che per questi non richiedesi l'osservanza della legge. Ed egli è ministro costituzionale! — Si fa censore di teatri e si difende nei piccoli giornali; ristaura una specie d'inquisizione negli ordini amministrativi; confondendo sottilmente le due idee di governo e di ministero, tiene sospesa la spada di Damocle sul capo degli impiegati che non approvano la sua politica; della generosa emigrazione lombarda parla quasi di ospiti tollerati, come se il governo non fosse stretto verso di lei dai più sacri doveri; assolda la minuta stampa e si scusa col dire che la risarcisce colle perdite sofferte pei moti di Genova.

Massimo d'Azeglio al ministero democratico consigliava con attico lepore di meditare le opere dell'autor del *Primato*; sarebbe desiderabile che i colleghi dell'Azeglio rileggersero gli opuscoli dell'attuale lor presidente. Lo spirito conciliativo e il rispetto dell'opinione informano gli scritti dell'autore dell'*Ettore Fieramosca*, segregandolo dalla turba dei conservatori del campanile. Egli è forse lo scrittore che abbia più sanamente giudicate le condizioni italiane; temperato nella sventura,

non smarrito nè disperato nei giorni fortunosi. Non blandi nessuna passione, e una specie di filosofico scetticismo lo preservò dai traviamenti dell'entusiasmo e dalle retrospettive recriminazioni. Perchè il suo avvenimento al ministero non produsse quei salutari effetti che molti attendevano? perchè continua l'inquietudine e l'irritazione degli spiriti? perchè quotidiani fatti vi porgono alimento?

IV.

Non sarà dunque possibile calare ad accordi o almeno, rimanendo politici avversarii, congiungersi in un concetto comune? Tanto accanimento di parti suppone una reale divisione di interessi nel seno della società; esiste forse questa divisione, questo muro di bronzo fra cittadini e cittadini, fra classi e classi? I conservatori e l'opposizione ne sono forse i rappresentanti? o il dissenso non sarebbe per avventura ingrandito da odii privati, da vecchi rancori e da ambizioni mal soddisfatte?

Sceverando dalle particolari sentenze la generale opinione non si dilungherebbe dal vero chi affermasse che il Piemonte domanda tre cose: 1° libertà costituzionale; 2° perfetta eguaglianza cioè, abolizione delle influenze e dei privilegi di clero e di aristocrazia; 3° governo forte ma tollerante e persuasivo. Le quali legittime pretese il buon senso popolare comprende non potersi avverare, se il governo non abbraccia lealmente le idee italiane e non si fortifica con un abile sistema di alleanze e di relazioni diplomatiche colle potenze liberali di Europa.

Ora la parte conservatrice sana non ammette ella le predette norme di governo? e non le proclama l'op-

posizione? dove sono gli interessi cozzanti? Chi combatte codesti principii? Gli assolutisti soltanto. Il Piemonte teme una ristorazione del diritto divino e da questo timore si originano tutti i sospetti che perseguono il Ministero Pinelli; il Piemonte, monarchico per eccellenza, si acconcerebbe piuttosto alla repubblica che ad un nuovo 1814.

Il Ministero non ha rassicurato il paese intorno alle ragionevoli sue domande, ed anzi cogli atti e colle parole urtò l'opinione pubblica che è pure la vera sovrana d'oggi. Il suo peccato originale fu la presidenza del signor Delaunay; imperocchè, a quel nome, parvero pronte a rinascere le intelligenze coll'Austria, i governatori militari, i cappelli gesuitici, e la ragione dei commissari di polizia. L'impopolarità di Pinelli si accrebbe allorchè il suo nome andò consociato a quello dell'ex-vicerè di Sardegna. E siccome le popolari preoccupazioni difficilmente si vincono, così non furono poscia bastantemente apprezzati gli sforzi della maggioranza del gabinetto per obbligare il suo presidente a dimettersi. Il nome di Massimo d'Azeglio era guarentigia di molti interessi che si temevano compromessi; nei primi giorni del suo avvenimento anche la stampa più accesa moderò i suoi assalti, nella speranza che il Ministero prenderebbe un altro indirizzo. Non parlo della politica esterna, nè dei negoziati coll'Austria; movere dubbio sulla italianità dei sentimenti dell'Azeglio e sulla lealtà de' suoi colleghi non sarebbe macchina guerresca di opposizione, ma oltraggio; ci restringiamo alla interna amministrazione. Con quali provvedimenti si cercò di dissipare i dubbi sulle pericolanti libertà, minacciate dalle mal celate speranze degli assolutisti? Le elezioni non vennero affrettate; durarono le arbitrarie cacciate dei Lombardo-veneti, le vessazioni della polizia, e i processi contro

la stampa; fu sciolta la Consulta lombarda creata con legge del Parlamento, e cavillosamente interpretata la facoltà concessa al governo di contrarre un prestito all'estero. Tutte le batterie ministeriali si rivolsero contro i repubblicani e gli anarchisti che non esistono in Piemonte; della fazione austriaca ed assolutista, nulla.

Senza avvedersene il Ministero si accordò colle regole dei partiti estremi; questi fanno appello alla forza, il ministero l'adopera. Non è siffatto il governo che domanda il Piemonte; colla forza brutale ottengonsi vittorie di un giorno, solo col suffragio della pubblica opinione si regna durevolmente.

Le cose fin qui discorse, piaceranno forse a nessuno dei partiti che guidano la stampa e che tra poco staranno a fronte nel Parlamento. Il sappiamo, e ne accettiamo le conseguenze. Chi mediti lo stato attuale del nostro paese e di Europa, nè voglia ad ogni costo, colla illusione di lavorar per l'avvenire, precipitare il presente, dovrà pur consentire che l'opposizione nostra si è posta sopra una cattiva via, e che i conservatori, per timore degli eccessi, osteggiano gli spiriti popolari, e così gli uni e gli altri aprono la breccia alla vera reazione, la quale d'ogni intorno ingrossa e si rinforza. Noi vorremmo perciò che sorgesse un nuovo partito che fosse quasi una continuazione di quello che capitano il movimento italiano fino alla guerra dell'indipendenza. Partito nazionale anzi tutto, e largamente tollerante, perchè l'ostracismo ha scalzato l'edificio della nazionalità italiana e la democrazia fu ingrata verso gli autori della rivoluzione. Giudichiamo, nella sventura almeno, secondo giustizia. I conservatori noverano nelle loro file gli uomini più illustri d'Italia: Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Ferrante Aporti, Carlo Buoncompagni, Giacomo Durando, Giacinto Collegno,

Giovanni Berchet e gli altri che lungo sarebbe nominare, appartengono alla grande scuola moderata. Ed in essi l'amore della patria italiana è schietto, profondo, non maculato da meschine gelosie municipali, nè la devozione alla libertà turbata da bassi calcoli di consorteria. Se alcuni di essi giunti al potere errarono, fecero forse miglior prova i democratici? Ebbene la calunnia gli ha fatti bersaglio di scellerate punture; un' opposizione cieca li perseguita tuttora, quasichè in Piemonte gli ordini liberali abbiano tanta dovizia di sostegni da venirne alle rigide appurazioni. Questi uomini vedendosi indegnamente ricompensati della loro opera, paventosi della licenza, sono pur troppo divenuti propensi a sacrificare un po' di libertà per iscongiurare la demagogica procella. Ma essi non hanno nulla che fare coi sedicenti conservatori che usurpano il sapiente titolo di moderati.

La vera moderazione, prima virtù dell' uomo di Stato, non essendo altro che la giusta conoscenza dei mezzi per raggiungere un fine, ammette i più generosi ardimenti. La parte ragionatrice e seria dell' opposizione dovrebbe accostarsi nuovamente agli antichi ed illustri suoi capi; gli spiriti democratici che essa porterebbe seco, ringiovanirebbero il partito moderato, assicurandolo dell' avvenire; e il lustro e il credito che ne ricaverrebbe di rimpiatto, le concilierebbe maggiore autorità e consistenza, purgandola degli elementi corrosivi e di alcuni pericolosi amici.

Apparecchio a questa trasformazione parlamentare e politica potrebbe essere uno di quei Ministeri detti di coalizione, il solo che l' interesse dei costituzionali suggerisce oggidì. Se un tale accostamento si avverasse, come taluni osano sperare, la libertà avrà superato in Piemonte uno dei più gravi ostacoli che ne turbino il consolidamento.

Ove poi, per l'esacerbazione degli animi, tornasse impossibile l'accordo, e il desiderarlo sia indizio di primitiva ingenuità, rammentisi l'opposizione che soltanto colla temperanza e col senno otterrà il suo intento. A lei principalmente toccherà l'ufficio di conservare il sistema elettorale presente, l'eleggibilità universale, i giurati nella stampa e le altre popolari istituzioni che una gran parte dei conservatori tenterà di restringere.¹

E ciò nel caso, anzi soprattutto, se nella Camera elettiva avrà la maggioranza.

Non adontiamoci contro chi parla l'amaro linguaggio del vero. Cessato il fermento prodotto dal moto europeo e dalla duplice rivoluzione da cui fummo sospinti, non basteranno più le declamazioni e le sonore frasi. Alla formola *agitare* succede quella di *governare*; e quanti sono gli uomini costituzionali che posseggono, non dirò i requisiti, ma i primi principii di quest'arte? quanti individui potrebbe l'opposizione collocare in un ministero? quanti sono i suoi amministratori, i suoi diplo-

¹ « La méprise consiste à supposer que la lutte du ministère et » de l'opposition est un état transitoire, révolutionnaire, une crise » momentanée dans laquelle le ministère doit succomber ou vain- » cre, et dont il faut se hâter de sortir par l'une ou l'autre solution. Il » n'en est rien, et tout ne réside pas ainsi dans la catastrophe. L'op- » position existe et combat non seulement pour renverser, si elle » peut, un système d'administration qu'elle croit mauvais, mais » aussi pour le modifier tant qu'elle ne le renverse point, pour » l'amener à se contenir et à transiger, même pendant qu'il est de- » bout..... de même qu'un peuple doit être en état de modifier le » ministère sans le renverser. C'est par là qu'elle rend des services » de tous les genres, de tous les jours, par là qu'elle satisfait et calme » l'opposition du public qu'elle représente, par là enfin qu'elle rem- » plit véritablement la mission où l'appelle le système représenta- » tif, et soutient, en le redressant, le pouvoir même qu'elle com- » bat. » Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition ec.*, cap. XIV.

matici, i suoi economisti, i suoi politici? I suoi oratori più lodati sono forse coloro che influiscono sulle elezioni o preparano le votazioni della Camera? Chi è il capo dell'opposizione?

Niccolò Machiavelli ragionando delle difficoltà che incontra un popolo, uso a vivere sotto un principe, per mantenere la libertà, se per alcun accidente l'acquista, a spiegare il suo concetto si vale di una similitudine assai forte: « Quel popolo, egli dice, non è altrimenti che » uno animale bruto, il quale, ancora che di feroce natura e silvestre, sia stato nudrito sempre in carcere » ed in servitù, che di poi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa » preda del primo che cerca incatenarlo. » E descrive di poi le difficoltà del preservare il vivere libero. Fra le quali non trovo gli insaziabili appetiti che si destano in quei primi momenti, e la opinione che invale, essere l'arte del reggere gli Stati cosa così dappoco che non vi si richieda nè studio nè scienza. Platone in uno de' suoi dialoghi espone al vivo tale vizio che era diventato comune in Atene a' suoi tempi; e rappresenta Alcibiade, il quale ricco, giovane, spiritoso, svelto danzatore, cantator simpatico, desiderio delle dame, terror dei mariti, delibera a un tratto, noiato degli eleganti trionfi, di venire a paragone con Pericle nell'amministrare la repubblica. Le interrogazioni di Socrate e le risposte dell'azzimato giovane meritano di essere meditate anche ai giorni nostri. In Italia non vi fu, da più di trent'anni, educazione politica. Molti dei nostri pubblicisti novellini fanno consistere la scienza costituzionale e governativa, nel gridare *popolo, libertà, democrazia, principii*. Che sia poi il popolo non sanno; come si presidia la libertà, non dicono; stimano opera di buon de-

mocratico blandire ogni passeggero capriccio, e spaziando nella regione dei principii si dispensano dalla ingrata fatica di studiare la realtà. La scuola sperimentale, gloria e privilegio del genio italiano, rimane abbandonata. Dal che un arguto osservatore suole tirar questo corollario: chi fabbrica la carta geografica e la costituzione europea del 1900 somiglia a quel filosofo greco, il quale speculando le stelle del cielo non si avvide del fosso che gli stava dinanzi e vi cadde.

10 giugno 1849.

SAGGIO SECONDO.

DOPO LA PACE DI MILANO.

Il savio tanto vuole, quanto può.

Un senso di tristezza profonda s'impadronisce dell'animo pensando al significato ed alle conseguenze di queste parole: La pace è fatta! In alcuni alle balde speranze succede uno sconforto letale; in altri un'ira feroce; noi crediamo che gli sdegni che han voce, e la morbida rassegnazione nulla giovino; crediamo che le recriminazioni, le accuse avvelenino le piaghe sanguinose, non le rimarginino; e che degno del suo destino sarebbe quel popolo il quale, percosso da un grande infortunio, reclinasse il capo e disperasse del trionfo della propria causa. L'edifizio della nazionalità italiana è crollato; è dover nostro di ricominciare l'opera, e con più senno, con più longanimità, con minor iattanza, con maggiore virtù. Il compito sarà lungo, faticoso, lento; ciò importa a farci avvertiti che non vogliansi perdere i giorni, non che gli anni, e che il tempo solo edifica le cose durevoli, non la foga o l'impazienza giovanile. Ritorniamo ai consigli già sperimentati buoni, e questo di Cesare Balbo nel libro delle SPERANZE che non morranno, sia la divisa per cui si riconoscano e si amino

tutti coloro che sovra le stolte discussioni di forme e le funeste bramosie del meglio collocano la salute vera della patria: « Quando l'impresa d'indipendenza, durata XIII secoli, avesse a durarne altri XIII, o XXVI o infiniti senza compiersi, ella dovrebbe pur proseguirsi senza speranza; perchè è dovere d'ogni nazione; perchè val più una nazione che prosegue quell'impresa tra una servitù interminabile, che non una che alla servitù si adatti, che se ne consoli. E detto ciò a tal nazione, sarebbe detto tutto. »

Il trattato di pace è ratificato, ne conosciamo le condizioni; gravi, ma forse le sole che si potessero ragionevolmente sperare. Molto si è detto sovra di esse, e più se ne dirà; molto si è ragionato sui negoziati che le hanno precedute, e molto se ne ragionerà ancora. Sedendo a tavolino, torna assai lieve il sentenziare di ciò che si vorrebbe; nell'atto poi si manifesta l'impotenza. Il vincitore detta le leggi, il vinto le subisce; questa fu giustizia di ogni tempo, e fu la nostra. Ma vi è pure un limite alla vittoria, come vi è un confine alle concessioni. Il limite della vittoria, nel caso nostro, veniva imposto dalle ragioni europee; solo alla stampa minuta è lecito credere che le grandi potenze assistessero indifferenti ed inerti alle conferenze di Milano; l'Austria sapeva fin dove poteva andare, sapeva pure dove conveniva soffermarsi. Rifiutando l'ingerenza di altre nazioni nelle trattative colla Sardegna, il gabinetto Austriaco vegliava più attento ai moti dell'Eliseo e del *Foreign office* che alle proposte dei plenipotenziari torinesi. I successori di Kaunitz e di Metternich sanno troppo bene che i grandi interessi non si compongono nè si governano a volontà di un maresciallo fortunato e di un abile ministro. Vi hanno principii generali universalmente accettati, su cui non cade serio dissenso; le differenze vertono

intorno agli accidenti, e qui si pare la destrezza e l'accorgimento degli individui, e giova anzitutto il favore delle circostanze.

Il confine delle concessioni per parte nostra era stabilito dagli interessi governativi e dagli interessi diplomatici. L'interesse governativo richiedeva: 1° che nessuna parte del territorio fosse occupata dal nemico dopo le ratifiche del trattato; 2° che l'azione politica del Piemonte rimanesse intiera e libera, come a Stato Sovrano si appartiene, e come il congresso di Vienna l'aveva riconosciuta; 3° che le indennità di guerra non potessero considerarsi come un'ammenda, nè tali per cui le finanze dello Stato ne andassero sommerse; 4° che venisse assicurata l'ammnistia a quei popoli che con noi avevano combattuto e che con noi si erano uniti col vincolo più solenne. Le due prime condizioni si ottennero, anzi non porsero quasi argomento a discussione, perchè appunto si collegavano coi principii della politica generale. L'indennità di guerra diede materia a gravi dibattimenti, e per essa vennero interrotte le trattative. Tuttavia, anche in questa materia, l'influenza dei Gabinetti esteri non veniva esclusa. L'Austria potea *a priori* calcolare il *maximum* che le sarebbe stato approvato. Nè la favolosa domanda del signor De Bruck, allo aprirsi delle conferenze, vuolsi attribuire tanto ad imperita avidità, quanto a ponderato divisamento. Il ministero viennese non ignorava che le finanze sarde non avrebbero mai bastato ad estinguere un nuovo debito di 240 milioni.

Ma al momento di quella proposta era tuttavia pendente la questione di Alessandria; era noto al De Bruck che questo era uno dei più gravi pensieri del nostro Gabinetto; sapeva che l'occupazione destava gelosie e mali umori a Parigi. Troncata i negoziati, il ministro

austriaco rispondeva alle obbiezioni della Francia accusandoci di dubbia fede; ritirava la promessa del feldmaresciallo, creava impacci al governo piemontese, eccitava i furori della stampa, infliggeva un nuovo sfregio alla nazione. Così l'astuta generosità del vecchio generale diventava un valido aiuto diplomatico nelle mani dell'inviato austriaco. La qual cosa è così vera che, al ricominciar delle trattative, la domanda venne tosto ridotta a meglio della metà; nè questo mutamento si potrebbe spiegare senza le dette avvertenze, ove non si voglia tacciar di inconsideratezza l'Austria, maestra nell'usufruttare la prospera fortuna.

Il contegno del ministero si mostra durante questo tempo, dignitoso e fermo. Non cede se non quando gli vien detto, da chi aveva diritto ed autorità a consigliare: bisogna finirla, non vi sosterremo più oltre.

L'ultima condizione che ho chiamata governativa, si è l'amnistia. Per noi era un debito d'onore; perciò appunto dovea venire contrastata. Qui la condotta di Massimo d'Azeglio sarà giudicata dagli uomini imparziali degna di ogni lode, se la moderata ma risoluta sua perseveranza valse a smuovere l'Austria. Spieghiamoci più chiaramente.

L'amnistia pubblicata nel Lombardo-Veneto non porge sufficiente malleveria nè agli emigrati, nè a chi prese parte alla rivoluzione. Le arti della polizia e la mala fede di quel governo si faran le beffe di un cencio di carta; nè, volendo serbar le apparenze, mancano i cavillosi appigli nel decreto firmato da Radetzki. L'amnistia, fosse anche guarentita da una grande potenza (il che l'Austria non avrebbe mai consentito), rimarrebbe pur sempre affidata alla sola discrezione delle autorità imperiali. Gli emigrati che possono destar sospetti, ripatriando non sarebbero sicuri mai; alla moltitudine

dei compromessi non si baderebbe guari anche senza una formale promessa.

Le potenze mallevadrici manderebbero note e proteste; non moverebbero guerra per qualche sentenza emanata dai tribunali austriaci contro i sudditi italiani, rei di alto tradimento. La Francia e l'Inghilterra guarentirebbero forse efficacemente un'amnistia del Papa, non quella dell'Austria. Ma sia pure illusoria la concessione strappata all'Austria dal ministero D'Azeglio; l'aver detto: senza di essa noi non sottoscriveremo la pace mai, e l'averla ottenuta, è un fatto di alta importanza, come quello che salva un grande interesse governativo. Per domandare e pretendere di più, sarebbe stato mestieri ricorrere alle armi; e in questo caso le armi si sarebbero impugate con ben altri intendimenti.

Le questioni diplomatiche erano numerose; il Parlamento le discuterà fra poco, e noi allora le riassumeremo. Per ora, ci basti il dire che in quasi tutte fummo soverchiati. Ponemmo in dubbio la giustizia della guerra intrapresa, non fu inserita nel trattato la condizione dell'amnistia, cedemmo sulla linea di confine del Gravelone, rinnovammo la convenzione sul contrabbando ad intiero profitto dell'Austria (contraddicendo per avventura ad un altro impegno contratto col cantone Ticino), promettemmo trattati di commercio e di navigazione sulla base delle nazioni più favorite. Là dove riuscimmo meno infelicemente (nella questione dei Ducati), il nostro buon successo è più di forma che di sostanza; l'abolizione della sopratassa sui vini, e l'abrogazione del trattato dell'undici di marzo 1751, relativo al transito del sale, sono piccoli compensi agli enormi sacrifici.

Donde ne emerge che le stipulazioni di Milano si vogliono considerare come legge dettata dalla forza, anzichè un vero trattato, poichè non erano nè libere, nè

uguali le condizioni di ambidue i contraenti. Due mezzi vi rimanevano per equipararle: o mostrarci disposti ad entrare nel sistema austriaco ed abbracciarne la politica; od ottenere l'intervento di una potenza straniera. Del primo non parliamo. Difficile l'altro; ma se non è un vano romore che il ministro nostro a Parigi, Vincenzo Gioberti, fosse per riuscirvi, la storia, conoscitrice del vero, giudicherà severamente i signori Delaunay e Pinelli.¹

Il Parlamento dovrebbe, senza discuterlo, approvare il trattato del 6 agosto; votarlo, perchè costretto, non dal Ministero, ma dalle necessità europee; e invece di lottare a parole contro un passato irrevocabile, signoreggiar colla sapienza delle opere legislative gli eventi e la fortuna.

La pace adunque opprime le nostre finanze, puntella la signoria straniera nella penisola, favorisce la reazione interna e chiude la rivoluzione del 1848. A sanare le tante piaghe dello Stato, a vincere gli ostacoli presenti, ad apparecchiare un migliore avvenire quali mezzi ci si presentano? La libertà costituzionale, le condizioni morali del paese, e i permanenti interessi dell'Europa. L'attenta analisi di queste forze e di questi elementi risolverà molti dubbi e risponderà a parecchie questioni che dolorosamente affaticano lo spirito di chi rivolge alla cosa pubblica i pensieri e gli affetti.

Hannovi alcuni i quali considerano il sistema rappresentativo come un intoppo e come un pericolo negli attuali frangenti; mossi dal timore che si abusi della libertà per imperizia e per incomposti desiderii del meglio, si acconcerebbero essi di leggieri ad una specie di dittatura ministeriale temporanea, finchè non si fosse

¹ Erano rumori e illusioni. (Nota della seconda edizione.)

dato sesto alle faccende ed acquetata la tempesta che ancora ci rugge sul capo. Costoro non contano il Parlamento fra i mezzi di governo, anzi ne adombrano, come di una difficoltà aggiunta alle altre molteplici. Nulla infatti più semplice, più comodo di una dittatura, o per meglio dire della assoluta volontà di uno o di pochi. Si comanda da una parte, si obbedisce dall'altra; non discussioni, non ragionamenti, non partiti. Quella onniscienza, quell'imparzialità, quella infallibilità che si pretende alle assemblee, che pur sono il prodotto dei liberi suffragi, si concede ad un piccolo consiglio, e; nell'ipotesi di un danno futuro, l'animo loro non rifugge dai più violenti rimedii. Nascono codesti timori dalla composizione di esso Parlamento, e dall'indole della maggioranza che ne determina le deliberazioni. Non avvi infatti chi non veda come il ministero si trovi in uno stato anormale a fronte della Camera elettiva, e come da un conflitto che presto o tardi dovrà pure manifestarsi, siano per nascere gravissimi inconvenienti. Esaminiamo quanto abbiavi di vero in tuttociò, e forse ci riuscirà di scorgere qualche speranza di bene là donde appunto si derivano le cagioni del temere.

Le elezioni, come era facilmente prevedibile, tornarono favorevoli all'antica maggioranza ed avverse al Gabinetto. Era questa la terza volta che s'interrogava la volontà nazionale. Che domandava, che voleva il corpo elettorale nell'aprile del 1848, nel gennaio del 1849 e nello scorso luglio? votò a caso o si mostrò informato da un pensiero costante? e quale era questo pensiero? come lo interpretarono e lo attuarono gli eletti pel passato? perchè i rappresentanti del gennaio ottennero la stessa fiducia nel luglio? — Nella primavera dell'anno scorso il Piemonte correva alle elezioni come ad una festa; sorridevano le sorti italiane; vit-

toriose sull' Adige e sul Mincio suonavano le armi subalpine. L'Europa versava in una profonda rivoluzione e in una terribile crisi: concetti superlativi nella mente dei popoli; ire cieche e selvagge nella parte più misera della società; fazioni diverse che nell'universale cataclisma credevano assodare il proprio impero; giuravasi la fratellanza dei popoli e meditavasi la guerra civile. Nulla di ciò in Piemonte; mirabile l'accordo fra principe e popolo; gli animi tutti rivolti alla guerra d'indipendenza, lieti dei primi successi, lieti dei nuovi godimenti della politica libertà, ottenuta senza scosse, senza minacce, nata come il frutto dall'albero nella sua stagione. Usciva allora dal ministero dell'interno la circolare del 20 aprile, monumento che non ha forse riscontro nei fasti elettorali. Ivi non cenno di partiti o di opinioni rissanti, ma fiducia intiera nell'unanimità della nazione: starsene il governo neutrale in tanto esperimento, non temer contraddittori, non sospettarli; sperare dal corpo legislativo conforti ed aiuti nell'ardua opera incominciata, attender l'Italia esempi generosi dal suo primo Parlamento. « Primieramente e sopra ogni cosa, scriveva Vincenzo Ricci agli Intendenti, V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere ferma e sincera intenzione del governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale, anzi persino da quella influenza indiretta, che in ogni luogo, e sotto qualunque forma di governo più libero, fu solita esercitare in simili circostanze la podestà costituita..... La rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della pubblica opinione ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un governo fondato nell'amore dei popoli, protetto dall'ardore per la causa italiana, e nel quale, se in alcuni punti

può esservi discrepanza di opinioni, non può dirsi che sia lacerato da dissensioni, e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di esservi soverchiato da partiti politici. » Spontanea rimase adunque l'iniziativa del paese, il quale volle che il primo suo atto politico fosse una riparazione ed un premio; riparazione dell'abbandono e dell'oblio in cui erano giaciuti sotto il dominio assoluto coloro che avevano promosse le istituzioni costituzionali; premio degli esilii, delle carceri e dei patimenti per quest'amore sofferti. L'aver preso parte agli avvenimenti del 1821, il non aver rinnegato nelle amarezze del disinganno la fede di quel tempo, meglio dell'ingegno, della pratica degli affari, delle ricchezze o di altri vantaggi profittava presso i collegi elettorali, l'aver illustrato con libera penna la patria, l'averne apparecchiato coi libri (atti allora di coraggio civile) o con altre pubbliche opere il risorgimento, accertavano ai candidati il mandato della rappresentanza. Le elezioni del 27 aprile dimostrarono che il popolo quando non è travagliato dagli interni rivolgimenti, non è ingrato mai. — A chi meglio affidare i primordii del regime rappresentativo e il compimento della nazionalità, se non a quelli stessi che avevano per tutta la vita confessate queste idee e per esse combattuto nei giorni più tristi? Le elezioni furono pertanto ispirate non solo da un nobilissimo sentimento di pubblica riconoscenza, ma da un profondo istinto liberale.

Allorchè il gabinetto Gioberti sciolse le Camere del 27 aprile, il flagello delle rivoluzioni percolava l'Italia, gli animi erano turbati da fosche ambagi, la sistematica diffamazione di una fazione, la virulenza dei partiti, gli errori e le debolezze dei passati reggitori avevano fatto dubitare delle intenzioni di molti onorati uomini e dato a credere che fosse mestieri di chiamar

sulla scena politica individui forniti di maggiore energia. Ardevano le passioni, le ambizioni fremevano; i suffragi del 23 gennaio furono quindi il prodotto di un'acre lotta politica. Si videro allora eliminati dal Parlamento uomini egregi, ed in lor vece sedettero non pochi, noti soltanto pel declamare indefesso, o sconosciuti affatto. Ciò nondimeno il pensiero degli elettori era lodevole: rigettavansi i tiepidi, scartavansi i sospetti, si punivano i colpevoli; e come in tutte le appurazioni fatte dai partiti, si commisero ingiustizie solenni. — La terza legislatura formavasi dopo una grande sventura, in mezzo ai furori della reazione europea e ai timori di interne macchinazioni anticostituzionali. Gli elettori, a giudicare delle necessità dei tempi, a combattere le sinistre influenze, vollero deputati quegli stessi che si erano chiariti, se non consumati statisti, certo candidi e generosi sostenitori della causa nazionale. Per altro più non si lamentò l'antico ostracismo, o almeno pochissimi ne furono colpiti; nè certe ridicole vanità democratiche ebbero l'onore della rielezione. Gli elettori si mostrarono persuasi che, edotti dall'esperienza, ammoniti dalle repentine catastrofi, i loro rappresentanti nell'agosto e nel settembre darebbero saggio di altrettanta prudenza, di altrettanta temperanza, quanto di impeto e di ardimento aveano dimostrato nel febbraio e nel marzo. Vollero insomma dichiarare quanto fossero gelosi dell'acquistata libertà, e protestare contro qualunque segreta speranza di indietreggiamento.

La quale interpretazione dei suffragi del 15 di luglio mentre tornava ad encomio degl'intendimenti del popolo subalpino, imponeva, per altro verso, strettissimi doveri ai rappresentanti. E sovra tutto quello di esaminare disappassionatamente le condizioni interne ed esterne del regno, antepoendo alle personali antipatie la salute

del paese, sacrificando i principii non attuabili affine di mettere in salvo le nuove istituzioni.

Le difficoltà che incontra la nuova Camera sono invero molteplici e tali che richiedono una prudenza, la quale per lo più non si rinviene fuorchè negli Stati da lunga mano educati all'uso della libertà. Dalla nuova Camera dipende l'avvenire della Costituzione, come da questa la salvezza dello Stato Sardo, la quale non può venirgli assicurata se non conservando la propria indipendenza. Queste proposizioni sono così intimamente legate insieme che sole non reggono, e la mancanza dell'una fa che tutte le altre difettino di solido fondamento. Saprà questa giovane assemblea moderare la propria forza, saprà la maggioranza lasciare in disparte certi suoi pretesi conduttori, la cui sapienza dell'oggi è smentita dalle improntitudini del domani, e che vorrebbero dei generosi propositi far monopolio erigendo a dogma l'intolleranza politica, ed esacerbando cogli odii personali i dissensi d'opinione, rendere ogni tentativo di conciliazione impossibile? Non osiam dirlo; tuttavia alcune importanti deliberazioni ce ne danno speranza. Il voto intorno alle elezioni del generale Lamarmora e di Costantino Reta, quello per le imposte, l'incidente sugli emigrati, l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, erano pegni di temperanza e di senno; la Camera seguendo tal via benemeriterebbe del Piemonte e dell'Italia. Tuttavia non cessano le ragioni di giuste apprensioni. Rado è che il vincitore impari a non abusare della vittoria. I due squittinii per l'ufficio della presidenza e per le commissioni permanenti lo dichiarano.

Noi confessiamo di buon grado che la condizione del ministero è contraria alle prerogative parlamentari; e lamentiamo che debba prolungarsi cotesto stato anormale. Pure, giacchè la maggioranza consente nel subire l'ammi-

nistrazione attuale, non sarebbe più conveniente appoggiarla schiettamente in tutto ciò che i bisogni del paese ricercano? che giova osteggiare a parole un nemico con cui non osate scendere a battaglia? Non è fors' egli più ragionevole il negoziare con esso, e trarne qualche vantaggio per un intento comune, lasciando a tempo più propizio lo scioglimento di altre questioni? Noi ritorniamo al nostro antico pensiero; siam d'avviso che un Ministero di opposizione pura non possa per ora formarsi; ma portiamo eziandio sentenza che è necessaria una modificazione nel senso della sinistra. L'interesse è reciproco; gli effetti torneranno a beneficio del paese. Più si considera la situazione presente, e più l'uom si persuade che non esistono radicali discrepanze fra il Ministero e la parte seria dell'opposizione. La questione delle imposte è sciolta, ed era la più perigliosa; nelle minori riuscirà meno arduo l'intendersi. Stabilito l'accordo fra il potere esecutivo e il legislativo, il governo troverà forza e mezzi per resistere alle influenze esterne, e gli sarà fatta abilità d'intraprendere le grandi riforme interne e di condurle a fine. Noi ci rallegriamo che nella Camera elettiva abbondi l'elemento democratico; perciò facciam voti affinché l'attuale legislatura compia il suo quinquennio. Essa ci guarentisce dalla compressione che pesa sovra gli Stati vicini, ci assicura di leggi provvide e popolari; essa rinfrancherà il potere esecutivo nelle relazioni diplomatiche.

Imperocchè il contrasto fra il Piemonte libero e le potenze dispotiche non tarderà guari a farsi sentire. Qui anzi risiede la somma delle difficoltà, quella che a ragione rende pensosi gli spiriti previdenti. Le arti dell'Austria, di Roma e di Napoli tenderanno sempre a soffocare i germi di libertà e d'indipendenza deposti in quest'angolo d'Italia; alle arti s'intrecceranno le minacce, alle mi-

nacce le dimostrazioni e i tentativi. Quanta forza, quanta energia non acquista egli un ministero moderato fondandosi sul proprio dovere, cioè sulla volontà nazionale, legittimamente espressa dalla sua rappresentanza? Il Parlamento adunque, non che impaccio o pericolo, vuoi ritenere quale potente mezzo di governo contro le pretese straniere, alle quali il potere esecutivo da solo non saprebbe opporre una resistenza bastevole.

Abbiamo detto che la maggioranza della Camera elettiva, in cui abbonda l'elemento democratico, non era da noi considerata come un impedimento alla conservazione del governo costituzionale; ora apriremo con pari franchezza il nostro parere sull' indole di questa maggioranza. Gli ultimi dibattimenti a proposito dei Vescovi e dello arresto del generale Garibaldi hanno aggravata la situazione, e temiamo che siano forieri di altri più forti ancora e più pericolosi. Bisogna avere il coraggio di dire intiera la verità. Il peggior vizio di un partito politico è quello di non avere un programma, o di averlo così vago, così elastico da non poterlo ridurre a sommi capi. La sinistra non lo ha, o lo tiene per sè. Non basta il dire: vogliamo la libertà, vogliamo lo Statuto; queste parole suonano in bocca della destra ugualmente. Non è questione di libertà, nè di Statuto. La questione è questa: dobbiamo rovesciar questo ministero, o dobbiam sostenerlo? noi, maggioranza, lasceremo il potere in mano della minorità? rovesciato l'attuale ministero, potrem noi governare? — Le vie di mezzo qui sono veramente le più dannose. Bisogna decidere una volta; ma decidere dopo matura deliberazione.

La maggioranza parlamentare è bensì, a nostro avviso, l'espressione del corpo elettorale; ma non ha forza al di fuori della Camera. E perchè? perchè la forza oggi non esiste più nella nazione, ma nella Corte. Il pubblico

assiste impassibile ai discorsi drammatici dei deputati più eloquenti, legge e sorride agli ordini del giorno fulminei, e non se ne commove. Le istituzioni costituzionali non sono radicate nei costumi del popolo; sono un bisogno della sola intelligenza. Questa prevale sempre nel tempo, ma soccombe nei casi particolari, perchè numericamente conta poco. Il sistema della maggioranza non è inteso, nè sentito; il popolo non comprende che la prerogativa reale. La Corona disponendo dell'esercito, degli impieghi e della nobiltà, soffolta dalla diplomazia, concentra in sè le forze tutte dello Stato. Il popolo, cioè l'uomo che campa col lavoro delle sue mani, non cura nè punto nè poco ciò che accade fuori del suo comune e della sua officina; aristocrazia non abbiamo nel senso politico del vocabolo; aristocrazia suppone esistenza propria, interessi particolari, distinti; in Piemonte vi sono nobili, e questi esistono colla Corte e per la Corte. Resta la borghesia, di cui l'una parte vive cogli impieghi e soggiace al potere esecutivo; l'altra nè ricca, nè disciplinata, nè coraggiosa, vota bensì nei comizi elettorali per la sinistra, ma non la sorregge, nè può difenderla in altra guisa. Il partito conservatore conobbe a tempo dove era la forza, e l'afferrò. Pinelli è forte, perchè rappresenta gli interessi della Corona; l'opposizione è debole, perchè si crede che gli avversi. Noi conosciam d'avvicino gli elementi onde si compone la sinistra, sappiamo che essa è devota alla monarchia quanto la destra; ma vi ha cui giova spargere il contrario. E le improntitudini di alcuni capi rafforzano quest'opinione che si mantiene in una certa sfera. Bisogna dileguare tali ombre e prender posto; nè bastano le parole, richieggonsi fatti. Volete allontanare Pinelli dal Ministero? appoggiate in tutti i provvedimenti d'interesse generale; lasciate i *considerandi*, le interpellanze, le frecciate, i vescovi

e gli arcivescovi ; non fate mostra inutile del numero dei vostri voti, non sprecate il tempo cogli emendamenti, non gridate contro la Francia e l'Inghilterra, il Papa e il re di Napoli, non evocate l'ombra di Carlo Alberto come mezzo di opposizione. Siate consci della vostra debolezza, e ciò solo vi accrescerà forza : non ripetete : piuttosto che Pinelli o Cavour, pera lo Statuto ; queste proteste strapperanno un applauso alle tribune, ma non scuotono di una linea i seggi ministeriali, ma rendono possibili uomini e partiti che per ora stanno prudentemente in disparte. Cessate dal gridar reazionari ed assolutisti i vostri avversarii ; esaltando Garibaldi, non dimenticate che le vostre lodi somigliano ad accuse. Se è vero che amate il Piemonte per l'Italia, pensate che il Piemonte sta nell'esercito.

Le quali considerazioni, piuttosto accennate che discorse, ci paiono meritevoli di qualche attenzione, e le sottoponiamo non ai canuti che pargoleggiano, o ai sognatori perpetui, ma a quelli fra i membri della opposizione che all'amore della libertà accoppiano il tatto politico e la serena intelligenza delle cose. Dopo l'armistizio di Novara si temette che la libertà pericolasse per colpa degli uomini del potere ; pure il Ministero la confidò intatta al Parlamento ; ora i timori durano per le imprudenze della maggioranza ; ciò che Pinelli non fece, sarà dalla democrazia consumato ?

L'indole del Piemonte e la natura della mutazione politica che vi si è compiuta, agevoleranno di molto al governo le vie di conquistar quella forza dirimpetto allo straniero, la quale poggia precipuamente sulla interna sicurezza. Lo Stato Sardo, aggregato di varie province, offre in sè stesso quella varietà che in tutta Italia si manifesta ; ma qui l'unità che informa le parti differenti, toglie o scema gli inconvenienti che nella penisola si ve-

rificano. Il genio provinciale piemontese predomina infatti sovra quello che è speciale ai Savoini, ai Liguri, ai Sardi; ma contemperandosi di necessità con essi, perde ogni giorno quelle note che lo rendevano meno atto a ricevere gli influssi della civiltà italiana. Doti sue principali sono il buon senso e la moderazione; il buon senso invero prevale talvolta agli impeti ardimentosi, e, contentandosi della mezzanità, spiega forse il perchè abbondino in Piemonte gli uomini forniti di ingegno sufficiente e sia invece così rara l'eccellenza, vuoi nelle cose di Stato o nelle militari, vuoi nelle scienze o nelle arti belle. Vittorio Alfieri parve ai coetanei suoi alcun che di strano, ed egli visse e morì in altra terra. ¹ La moderazione poi, l'altra qualità lodevole nei nostri concittadini, degenera talvolta in quella rimessione d'animo che avvezza l'uomo a soffrire tacendo e a comprimere i magnanimi disdegni. Nei tempi procellosi, nei momenti di crisi, tali istinti viziano le grandi imprese; oggi che l'opera nazionale debb'essere di ristaurazione e di apparecchio longanime, diventano virtù desiderabilissime. Il buon senso preserva il popolo dalle commozioni e dai conati faziosi; la moderazione gli suggerisce che, per edificare stabilmente, è mestieri dar larga base alle fondamenta e procedere non a salti, ma a gradi. Vive in Piemonte e dura intatto il rispetto al potere; dura la consuetudine di assecondarlo e di obbedirlo; pronta ed efficace la sommissione alle leggi; radicata la venerazione del re. Dalle libertà pubbliche e dalla civile educazione avvalorati questi nobili sensi, accoppiando alla prudenza l'ardimento, all'adorazione l'ossequio ragionevole, avvi buon indizio a credere che in pochi anni gli Stati Sardi andranno annoverati fra quelli dove la libertà pose più salde radici e che me-

¹ Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 2.

glio la adoperano a tutelare e promuovere i loro veri interessi. Imperocchè, giova il ripeterlo, non può essere veramente libero quel popolo, presso cui il principio dell' autorità è scaduto.

Fra i mali inerenti alla nostra situazione non abbiamo quelli che nascono dalle rivoluzioni. Da qualche tempo si ricantano dai giornali e dai tribuni volgari i beneficii delle rivoluzioni; la qual dottrina indica, per lo meno, profonda ignoranza della storia, o colpevole leggerezza di mente. Poche sono le rivoluzioni legittime, ma anche queste lasciano nelle viscere della nazione che hanno scompaginata, un germe di sociale dissolvimento, il quale per lungo spazio la rende debole e la mantiene inferma. Quando il potere passa violentemente di una in un' altra mano, ed oggi s' impara a vilipendere ciò che ieri si riveriva, il senso morale del popolo si corrompe, si offusca l' idea del giusto e dell' ingiusto, e una sterile agitazione tien le veci della operosa vitalità cittadina. Oltrechè nessun potere sparisce senza lasciare interessi ed affetti conculcati od offesi. Questi si affannano nel buio e preparano nuove mutazioni. Se mancassero gli esempi antichi, ce ne somministrerebbe la Francia, da sessant' anni versante in un circolo di periodici rivolgimenti; ed oggi che ne pareva chiusa la serie, i pretendenti si sono moltiplicati, e già si disputano il cadavere della repubblica, spirante fra le strette degli antichi amanti e le medicine degli eredi presuntivi.

In mezzo ai terrori, in parte veri e in parte simulati dei governi europei, al Piemonte più che ad ogni altro riesce agevole il conservare l' ordine interno, che nessuno ha interesse di veder perturbato; e coll' ordine, il credito che ci falli soltanto per le vicende della guerra; quindi la sua diplomazia destreggiando nelle comuni incertezze, potrà evitare gli scogli in mezzo a cui gli ul-

timi avvenimenti e il trattato di Milano ci hanno gettato.

Gli Stati hanno una politica tradizionale fondata sugli interessi permanenti ; essa si modifica e si colora secondo le circostanze , ma non si muta radicalmente mai. Il Piemonte, posto a cavaliere delle alpi, fra due grandi potenze divise di principii e di tradizioni, trovò la sua politica dettata dalla geografia ; valersi dell' una contro le pretese dell' altra ; orzeggiare fra Vienna e Parigi, far suo pro delle rivalità secolari de' suoi vicini, e intanto ingrandirsi mercè i servigi agli uni o agli altri prestati. La casa di Savoia tenne costantemente un tal sistema ; ed esso, quantunque di sua natura un po' tortuoso, era il solo sapiente, perchè il solo possibile fino alla rivoluzione francese. I trattati del 1815 ruppero l' equilibrio italiano, e se i consiglieri che ressero la monarchia sarda, avessero avuta la mente di veri uomini di Stato, la sua politica allora avrebbe cambiato indirizzo.

L' Austria, prima dell' occupazione francese, possedendo in Italia il solo ducato di Milano, che il territorio della Svizzera e della repubblica Veneta separava dall' impero, esercitava bensì una notevole influenza diplomatica sulle diverse corti italiane, ma non vi preponderava. La Ristorazione, accrescendo smisuratamente i suoi possessi peninsulari, assicurò al Consiglio aulico un' assoluta supremazia materiale e morale sopra di esse. La Casa di Savoia, per interesse e per tradizione, avrebbe di necessità dovuto accostarsi alla Francia, onde sottrarsi dal vassallaggio che le veniva imposto ; i timori di conquista sparivano dalla parte delle alpi, cresceva l' apprensione verso il Ticino. Ma così non accadde. La corte di Torino, per avversione alle istituzioni liberali, preferì il non amato protettorato austriaco ad un' alleanza francese. Errore funesto, le cui conseguenze viziarono l' amministrazione degli Stati Sardi fin verso il 1840, intorno

alla qual' epoca cominciò a rivelarsi un più sano concetto.

L' idea dell' ingrandimento di Casa di Savoia non è nuova, nè rivoluzionaria; ella è una tradizione storica, un domestico legato che Emanuel Filiberto, secondo fondatore della monarchia, lasciò all' avvenire. Fu gran danno che la Sardegna, dopo il 1814 accresciuta di dominii, non abbia veduto sorgere uno di quei principi o uno di quei ministri che presentano i destini degli Stati. Se splendido ed eroico fu l' ultimo triennio del regno di Carlo Alberto, poco lodevoli, per non dir altro, ne paiono i tre primi lustri. L' abborrimento delle libertà costituzionali, voto dei popoli, stringeva re ed aristocrazia al gabinetto Viennese. Il governo Piemontese non si rese esecrando per umane carneficine o mostruoso reggimento, come il Napoletano e il Pontificio: ma, nemico di qualsivoglia larghezza di pensieri, si mantenne di fatto fra i più rigidi servitori della Santa Alleanza.

Una politica previdente e che non viva solo di espedienti, avrebbe consigliato alla Casa di Savoia di adottare a poco a poco le riforme civili, e di operare, come potenza italiana, nei limiti più stretti dei trattati; avrebbe dovuto farla gelosa di quella indipendenza personale che i trattati le consacravano. Nol volle, per timore di vedersi un giorno spogliata delle assolute prerogative. E venne il giorno che le prerogative si limitarono repentinamente, e la monarchia si trasformò per atto spontaneo del principe. Il quale avvenimento ha fissato, anche nella mente dei più ritrosi, il sistema d' alleanza che conviene, che è necessario al nuovo governo.

La promulgazione dello Statuto non ha cambiate le condizioni del Piemonte verso l' Austria, come scrivono i plenipotenziari sardi nel rapporto dei loro negoziati; le ha solamente chiarite e rese normali. Non erano i tentativi rivoluzionari che costringevano il Piemonte a ri-

mettersi in balia dell' Austria ; era l' odio del governo contro i bisogni popolari, creati dal tempo, che lo faceva ricorrere alla forza brutale per comprimerlo. Ripetiamolo ancora, perchè può giovare anche per l' avvenire il ricordarlo : la politica di Casa Savoia dopo il 1821 sino alle riforme fu troppo spesso contraria agli interessi suoi più evidenti.

Oggi la costituzione esiste ; con essa una politica ligia all' Austria non può costituzionalmente prevalere. Il Piemonte costituzionale ha gettate le basi dell' Italia libera e indipendente. Il giorno in cui il diritto nazionale verrà novellamente in lotta col diritto barbarico sarà più o men lontano ; ma il Piemonte sa e l' Italia si convincerà, *come ne è profondamente convinta l' Austria*, che in esso riposano le speranze e gli auguri della vittoria. L' Austria comprende che il suo nemico naturale sta qui, e lo combatterà senza posa e in tutti i modi ; nè si crederà signora di Milano e di Venezia, finchè una libera stampa, una libera tribuna e il tricolore vessillo protesteranno in Torino. Questo sarà il suo travaglio continuo ; il nostro sarà quello di proteggere quella effettiva autonomia che a Stato sovrano si compete, e che non avremo intiera mai finchè lo straniero imperi in Italia. « La dipendenza di una provincia agli estranei, osservava Cesare Balbo nel libro più sopra citato, non solamente distrugge ogni bontà, ogni dignità in quella provincia ; ma guasta, fa men degni gli ordini delle altre province ; non lascia compiutamente indipendenti nemmeno i veri Stati italiani. » — Ecco l' ostacolo reale contro cui c' incombe il dovere di rivolgere gli intenti comuni : l' armonia dei varii poteri dello Stato, l' ordine interno, la temperanza dei partiti ci somministrano aiuti da ciò ; le alleanze li compiono.

Non siamo, nè vogliamo mostrarci dotti dei segreti dei Gabinetti nè tracciare un prodromo di diplomazia.

Coteste sono materie di cui si parla con tanto maggior sicurezza quanto meno se ne sa. Tuttavia non è chi non veda che la Francia debbe essere considerata come naturale amica ed alleata del gabinetto Sardo. La catastrofe di Novara e gli avvenimenti dell' Italia centrale ribadirono la preponderanza austriaca nella penisola; l' influenza francese trova chiuso ogni adito presso le varie corti italiane, le une soggette, le altre devote a Vienna; il solo Piemonte le rimane come un vanguardo contro l' Impero. Qualunque partito prevalga a Parigi, sarà sempre interesse di governo il tutelare e sostenere l' indipendenza del regno Sardo contro le pretese austriache. E qui non giungiamo a comprendere con quale squisito senno ragionino quegli scrittori quotidiani i quali si sbracciano vituperando Francia e Francesi, raccattando dal trivio le più sconcie villanie, per destare antipatia ed odio contro i nostri vicini. Non abbiamo da lodarci della Francia nelle vicende di questi ultimi mesi; la storia registrerà per fermo nelle sue pagine un severo biasimo sovra gli uomini che ne direbbero la politica; ma dalle ingiurie e dalle stolte declamazioni quale vantaggio si spera? Dove sono le nostre forze, i nostri eserciti, il nostro credito, le nostre memorabili geste per dire: voi foste amici infidi o dubbii: rifiutamo ora la vostra mano, ci avviluppriamo nel manto della nostra dignità, e sfidiamo da soli i pericoli che ci attorniano? Si può forse nelle relazioni internazionali seguire le norme del vivere privato? Quando taluno vi dispiacque, voi lo sfuggite: e ben fate; ma il Piemonte, ma quattro milioni e mezzo d' uomini, minacciati dalla coalizione europea ringiovanita, possono egli fare altrettanto? E non vi accorgete che questo sproloquire contro Francia torna a beneficio dell' Austria? Buon per noi che a Parigi non si bada a codesti vezzi da bambini stizziti e poco educati; altrimenti mal ne incorrebbe.

La servile imitazione francese è pernicioso al genio italiano. Tutti i grandi pensatori nostri il confermano dal Vico al Gioberti. Imperocchè corrono fra i due popoli gravi le differenze; e l'italiano, nazione corrotta e schiava da tre secoli, si appropria le parti cattive del modello imitato, e con esse guasta quanto ha di buono in sè. Nelle scienze speculative, nelle lettere e nelle arti gli strazi della oltramontana imitazione vengono confessati e deplorati da ogni sano intelletto. Peggio in politica; dove dai Francesi si accattarono le torte idee di sovranità popolare intesa a capriccio, e quello spirito di opposizione estralegale che corrode le radici dei governi, quella mania delle rivoluzioni che va fra le peggiori calamità che possano affliggere una nazione. In tal senso considerata, è prudente, è salutare l'azione di coloro che s'adopero a por argine al torrente devastatore, e per salvare il genio nazionale combattono i gallici influssi. Opera invero di capitale importanza; che dimenticata pur troppo dagli Italiani nell'ultimo triennio, ci ridusse a questo fondo di abiezione e di miseria. E chi sono infatti cotesti promotori di associazioni per bandire le merci francesi? chi sono questi diffamatori di un popolo generoso e magnanimo che sa vincere l'Europa? chi sono i plagiaristi che copiano da un meschinissimo libello del grande Alfieri le brutte contumelie e le virulenti invettive? Sono quegli stessi, che portarono il mal seme repubblicano in Italia per la ragione che Parigi avea sbalzato dal trono Luigi Filippo; sono quegli stessi che percorrevano le città italiane per conto di Giulio Bastide e di Ledru-Rollin; sono quegli stessi che avversavano il regno dell'Alta Italia per sostituirvi non so quali repubblicette sotto il protettorato francese; sono quegli stessi, per Dio, che invocano una nuova commozione parigina per riscattare l'Italia! Dovremo dunque dare spettacolo continuo al

mondo della nostra insipienza? E la sventura ci renderà prodi di lingua, non conoscenti delle infistolite magagne? gli errori antichi ripareremo con errori contrari? la servilità francese colla ridicola misogallia? Se l'Italia non sa trarre dalle sue sciagure altro ammaestramento che un odio bestiale contro la Francia, si dee veramente disperare della nazione italiana.

Queste parole un po' vive ci ha messe sul labbro più il cordoglio che lo sdegno; imperocchè egli è doloroso il veder così fuorviato il senso politico negli uomini che pure intendono a guidare la pubblica opinione. Per buona ventura, chiunque dalle figure della retorica e dalle vuote astrazioni si accosti per poco all'esame delle cose e al maneggio degli affari, cangia metro di colpo; e noi siamo persuasi che qualunque uomo costituzionale giunga al potere, sarà tratto quasi involontario verso l'alleanza francese; non che questa sia l'unica buona, ma perchè è naturale, e gli schiamazzi del volgo non provano contro il vero a breve andare.

L'alleanza colla Svizzera, non ostante la sua neutralità, anch'essa è dalla natura dei due paesi suggerita. L'invocammo al momento del bisogno e non l'ottenemmo. Perchè? perchè le alleanze non s'improvvisano, e se talvolta stringonsi durante una crisi, si preparano sempre nei tempi ordinari, allorchè l'utilità è reciproca e i repentagli comuni, non quando sovra una sola delle parti cadono gli aggravii. La guerra dell'indipendenza italiana intraprendemmo più da avventurieri che da uomini di Stato. Intendo parlare dei governi, i quali non avevano forse mai pensato all'impresa di proposito; e se pure uno di essi, il solo illustre, il solo italiano, Carlo Alberto vagheggiò per lunghi anni nel sacrario dell'anima il generoso pensiero, poco o troppo poco avea apparecchiato per tanta eventualità.

Tralascio la spedizione della duchessa di Berry, e i sussidii a D. Carlos; ma chi non rammenta le simpatie pel Sunderbund? e gli ufficiali superiori che vi soffiavano dentro? Cadde la lega liberticida al primo sventolare del federale vessillo; ma presso i vincitori qual grazia poteva trovare un governo che aveva favoreggiati i proprii nemici ed esultato nella discordia civile?

Le imprese diplomatiche sono lente ed aliehe dai rumori e dalle popolari ingerenze. La diplomazia a cielo scoperto, la diplomazia dei popoli è un pio desiderio, ma sarà un'utopia per qualche secolo ancora. La diplomazia della repubblica e dell'impero francese (quelle che più si scostarono dalle consuetudini), vivevano d'ombra e di silenzio anch'esse; pure negoziavano colla scure e colla sciabola! L'intervento della Russia nella guerra di Ungheria è un avvenimento che darà un nuovo colore alle reazioni diplomatiche dei gabinetti di Europa. L'insurrezione Magiara rovesciò la politica del principe di Metternich, uomo di Stato eminente secondo gli interessi della monarchia austriaca e dei trattati del 1815. Quali siano per essere le conseguenze di questo fatto gravissimo che l'antiveggenza del Cancelliere di Corte e di Stato temeva e scongiurava, quali risultati ne sia per trarre la corte di Pietroburgo, non si può adesso asserire. Certo il sussidio russo venne paragonato da tutti gli Statisti ad una di quelle medicine che uccidono l'ammalato. Forse l'Austria per isfuggire dalla micidiale amicizia cangierà l'indirizzo della sua politica interna, e penserà ai modi di cattivarsi le schiatte diverse che ora fremono sotto il giogo imperiale. Ed allora gli Stati italiani potrebbero cavare profitto dagli eventi. La diplomazia sarda, o per merito proprio, o per legge delle circostanze, seppe pel passato inframmettersi in tutte le grandi transazioni europee; e da quasi tutte ne uscì

con qualche vantaggio o di territorio o di alleanza. Nel 1848 vedemmo un affaccendarsi d' uomini senza direzione, senza idee fisse, far quasi a gatta cieca; e da tanta fortuna di regni, da tanto tumulto di popoli, da tanto favore di eventi uscirne il governo scemato di credito, privo di stabili amicizie. Prepariamoci alle nuove occasioni. Se queste ci coglieranno un' altra volta sprovveduti, rinnovereмо le stesse colpe e ne pagheremo, come ora, il fio.

Il ministero degli affari esteri di Torino non dee rimaner straniero a quanto si agita intorno a lui; chi ben discerne il suo uffizio, lo giudicherà il più importante, certo il più difficile, in cospetto delle presenti e delle future emergenze.

L' Italia offri al mondo spettacolo nuovo e miserando: il suo risorgimento parve maraviglioso nell' ordine ideale, e diventò insensato nell' effettuazione. L' eletta dei pensatori e dei pubblicisti aveva segnata la via da percorrersi; assentiva con rara concordia la moltitudine dei minuti scrittori. Ripetevasi a sazieta: non potersi compiere l' impresa nazionale se non procedendo di conserva popoli e principi; nell' unione consistere la forza; la Lega, la Confederazione porgere il mezzo unico di spingere nello stesso giro di azione i varii Stati; alle discussioni di libertà interna dover precedere l' opera dell' indipendenza. Ebbene, nel giorno de' fatti si dimenticarono quei salutarì dettati, e le contrarie opinioni s' impadronirono a poco a poco degli spiriti. Ai principi fu detto: se non verrete con noi, faremo senza il braccio vostro; e quando alcuno di essi cominciò a tentennare, crebbero le minacce e le violenze. Il primo uso della libertà acquistata si rivolse a dilaniare i fratelli, a spargere insinuazioni, a spacciar calunnie; perchè l' Austria si era ritratta nelle sue naturali difese e di là ristorava lo scompigliato esercito ed attendeva, a Torino si cianciava di capitale, a

Milano di repubblica, dappertutto di popolo sovrano. Rifiutavasi da principio la Federazione, perchè quello si diceva tempo di guerra; poi, sbolliti i primi furori unitari, nè governi, nè politicanti riuscirono ad intendersi fra di loro; chi voleva un'assemblea, la quale, rispettando i diritti sanciti dalle singole costituzioni, li regolasse in ordine alla nazionalità; chi domandava una convenzione, una costituente, creatrice di un nuovo diritto pubblico italiano, arbitra fra la corona e il berretto. L'Italia, terra feconda di confederazioni parziali e prima dei Romani e nel medio evo, non seppe in tanta civiltà di tempi, in tanta abbondanza di esempi e di consigli, unire quattro governi nell'ora del cimento. I regii Statuti erano poca cosa per noi; il noto, il reale ci fastidiva, verso l'incognito, il perfetto correavam di carriera nei parlamenti, nei circoli, nei giornali. E intanto giungeva Novara; e appendice della funesta giornata, i casi di Toscana, l'assedio di Roma, la resa di Venezia; e tutta la penisola preda dello straniero, lacerati gli Statuti suoi, le sue libertà governate dal bastone tedesco.

Rimane il Piemonte mal libero e mal vivo: pure rifugio ultimo di onorate sventure e di speranze indomabili, rimprovero ed accusa perenne ai principi italiani, minaccia all'Austria. La fermezza del governo, la prudenza del parlamento possono difenderlo e preservarlo dal peggio. Cadrà anch'esso? E un colpo di Stato scioglierà il problema? Non osiamo rispondere; ma vedendo che uomini costituzionali occupano i gradi del potere e gli stalli legislativi, sapendo che un errore ne trascina un altro finchè l'uomo precipita nell'abisso, noi diciam loro coll'accento della convinzione e colla certezza di anticipare il giudizio dei figli nostri: Ministri ed Oppositori, destra e sinistra, conservatori e democratici, voi tenete in mano i destini di cinque milioni di cittadini

che vi deputarono a difendere i loro diritti, ad assodare i patrii ordinamenti; la tolleranza, il sentimento della personale annegazione, la concordia vi sosterranno negli ardui frangenti; le gare, i puntigli, le collere, le intemperanze scaveranno la fossa dove cadrà la nazione come in sepolcro. Tutti avete in bocca l'amore della patria, tutti lodate la santità dei sacrifici e dei doveri; ma troppo spesso, alla prova, divampano i privati rancori ed alla cosa pubblica si antepongono le reboanti declamazioni o le meschine vendette. La moderazione, o signori, questa prima dote dell'uomo politico, non è virtù di un giorno o di una settimana; ma esercizio continuo dell'intelletto, criterio di qualsivoglia deliberazione. Volgete intorno lo sguardo e contemplate in quale fondo di miseria giacciono Napoli e Sicilia, Roma e Toscana; questo governo che voi compromettete od oppugnete con leggerezza incredibile, quest'amministrazione che gridate liberticida ed antinazionale, essi l'accoglierebbero come insperato beneficio; che più? essi confidano che l'esempio suo valga a richiamare a pudore i loro governi. Voi pertanto siete risponsali delle sorti non del solo Piemonte, ma di tutta Italia. — Or bene; le opere vostre diranno in breve se vi aspettano le benedizioni o l'anatema di venticinque milioni d'uomini!

14 settembre 1849.

SAGGIO TERZO.

LE COSTITUZIONI ITALIANE DEL 1848.

Il passaggio dal governo ereditario personale di uno o di pochi al governo delegato e rappresentativo della nazione, è la crisi più difficile cui avvenga ad un popolo di soggiacere. Pure il governo rappresentativo è per fermo la meta verso cui i popoli moderni paiono irresistibilmente condotti dalla necessità del loro intimo organamento. Il sistema rappresentativo sembra infatti la forma più perfetta della libertà; i nomi e i modi di essere che assume o potrà assumere, non sono altro che modificazioni od esplicazioni di un solo principio; queste modificazioni si possono giudicare più o men buone, più o meno stabili, più o meno sincere, secondo i convincimenti e le preoccupazioni degli individui e dei partiti; ma quando il principio che le informa, rimane intatto e salvo, rimane pure aperta la via alle correzioni ed al perfezionamento. Le difficoltà che siffatto reggimento incontra ne' suoi primordii, nascono dalla resistenza che i vecchi interessi oppongono ai nuovi diritti, e dalla inquieta inesperienza di coloro che sono ad un tratto chiamati al maneggio della cosa pubblica. Nella stessa Inghilterra dove gli ordini costituzionali spontaneamente si svolsero, migliorandosi a seconda degli eventi, non senza sangue e rivolgimenti dolorosi furono determinati i limiti e le attribuzioni dei poteri. Il Continente, dove il metodo razionale prevalse

sopra la tradizione e la storia, e le costituzioni scritte sulla carta non hanno radice nelle consuetudini secolari, da sessanta e più anni si agita penosamente nella ricerca della libertà tutelata dall'ordine; e pochi Stati riposano sotto l'egida di liberi governi, forti all'estero, fiorenti nell'interno. Il principio di autorità più non cementa le società europee; dacchè traviando, si collegò colle sole forze del passato. Il genio rivoluzionario, radicatosi negli animi, prima per gli errori e le intemperanze dei governi assoluti, poi per le ambizioni e le cupidigie di una generazione corrotta, occupò le veci del genio riformatore; quello aborrente da ogni potestà stabilita, contrario ad ogni ordinato consorzio; questo, iniziatore e custode di ogni progresso.

L'Italia, percossa da immeritate calamità sullo scorcio dell'ultimo secolo, condannata alla servitù ed alla soggezione straniera nel giorno della ristorazione europea, ammaestrata in seguito dai miserandi successi dei suoi tentativi di sollevamento e di cospirazione, parve nell'ultimo decennio abbandonare la politica sovversiva e ritornare alla riformatrice. Ingegneri eminenti, e uomini di buona volontà raccolsero intorno alla nuova bandiera la maggioranza italiana. Mitigate le tempestose passioni, cessò l'odio contro ogni ordine esistente; gl'intelletti sani compresero che, a voler fabbricare, era mestieri valersi dei materiali che si aveano per le mani. I direttori del risorgimento italiano, in quei giorni avventurosi, si mostrarono zelatori altrettanto sinceri delle ragioni del principato, quanto dei diritti della nazione. Impugnarono da un lato le dottrine eccessive; combatterono i desiderii superlativi dei molti; alle sette, alle società segrete sostituirono la palese e severa discussione; dall'altro canto portarono con reverente franchezza all'orecchio dei re le domande dei popoli. Nel breve giro di pochi anni il dissidio scomparve, le parti piegavano ad

accordi, s'inaugurarono le riforme. Le affrettò l'esempio di un Pontefice; il quale, in sulle prime caldezze, non sapeva nè dove andasse nè fin dove avrebbe dovuto andare; ma il vizio inerente alla natura del suo potere temporale corruppe ben presto i buoni semi: chi aveva promossa la causa italiana, la precipitò in fondo poco dopo.

La scuola riformatrice non intendeva solo a riconciliare la monarchia coi popoli, e questi con quella: mirava soprattutto all'educazione politica graduata delle moltitudini. Nessuno allora, o pochissimi avrebbero d'un balzo chiesto le franchigie costituzionali; frutto prematuro le giudicavano. Volevano introdurre lo studio delle cose di Stato, la disamina degli interessi generali; volevano, per mezzo dell'amministrazione comunale e provinciale sovra larghe basi fondata, avvezzare alla trattazione delle faccende quegli uomini che ne erano stati gelosamente allontanati. Questo tirocinio avrebbe agevolato il successivo ampliamento delle libertà, apparecchiandovi uomini capaci; le Costituzioni avrebbero quindi posto il suggello alle Riforme. È noto come il movimento sia stato accelerato o per mala fede o per errore di un governo italiano. Torino, Firenze, Roma festeggiavano i civili miglioramenti, Napoli li ripudiava, e colla forza comprimereva l'agitazione universale. Esauriti i mezzi legali, proruppe in Sicilia la rivoluzione, e vinse. Napoli cedette, ma troppo tardi; per evitar peggio, il 29 gennaio 1848 pubblicò la costituzione. Se la Corte di Napoli volle con questo mezzo gettare il pomo della discordia nel campo dei principi riformatori, come alcuni sospettano, le fallì il colpo; anzi, troncando d'un tratto le ambagi e quel non so che di vago e d'indeterminato onde era impresso il movimento italiano, lo condusse a compimento e ne segnò il limite ascendente. Gli occhi allora

di tutta Italia si volsero al Piemonte, e vi fu un momento di solenne aspettazione. Il re Carlo Alberto ne conobbe la gravità. Nella pienezza del suo potere, circondato da forze potenti e sicure, egli depose il comando assoluto e si bandì principe costituzionale. Lo seguirono tosto Toscana e Roma.

Non è del nostro argomento l' esporre le cagioni che a Napoli, a Roma, a Firenze produssero la lotta fra la Corona e il popolo, nè come le costituzioni vi perissero o di nome o di fatto, nè per quali motivi il Piemonte, framezzo alle sventure che lo afflissero, conservasse inviolate le sue istituzioni. Accenneremo in brevi parole la ragione degli Statuti allora promulgati, e diremo quali conquiste vi avesse fatto la libertà, ritornando all' antica sua sede.

Tranne in Sicilia e Sardegna, non rimasero in Italia vestigi delle forme parlamentari del medio evo. Le costituzioni repubblicane ricopiate sulla francese del 1795 e coi nomi di Cisalpine, Romanè, e Partenopee mandate fuori dagli eserciti francesi sul finire del secolo XVIII, sparirono al primo soffio di tramontana. La costituzione spagnuola del 1812 trapiantata nel 1820 e 1821 dai Napoletani e dai Piemontesi nelle loro provincie, e lacerata tosto dalle armi tedesche, rimaneva nella memoria degli uomini piuttosto come simbolo di politico miglioramento, che come stabile norma di governo. Generalmente invece era studiata e nota la costituzione francese ritoccata nel 1830. Questa pertanto fu tradotta in Napoli con poche varianti dal ministro Bozzelli ad uso dei domini al di quà del Faro, con promesse di modificazioni per la Sicilia. Dato il primo impulso, per quella solidarietà che vincolava già i popoli italiani, a Torino e Firenze si adottò l' operato di Napoli; a Roma pure, sebbene con provvedimenti particolari, voluti dall' indole di quel governo.

Invalsero perciò i principii che reggevano la Carta francese. Il sistema bicamerale, di cui l' un braccio elettivo, l' altro scelto dal re fra determinate categorie di cittadini e nominato a vita; il potere legislativo partito fra la Corona e le due Camere; l' inviolabilità reale e la responsabilità dei ministri; proclamata la libertà di stampa, di associazione, di culto, e quella dell' individuo; consacrata l' eguaglianza civile innanzi alla legge e sancita la separazione dei poteri.

Gli Statuti italiani, chi ben li consideri, e non voglia fermarsi alle apparenze, non sono per altro una semplice riproduzione del francese. I vizi che in questo erano stati riconosciuti e biasimati, vennero emendati per mezzo delle leggi elettorali. La Francia, sotto la monarchia di luglio, promise a sè stessa di accordare il principato ereditario colle istituzioni democratiche, ma in realtà nol fece. L' elemento popolare fu escluso dalla partecipazione alla vita politica; la condizione d' un gravissimo censo per l' elettorato e per l' eleggibilità era ostacolo frapposto alla democrazia. Quando il Parlamento del 1830 modificò la Carta e la legge elettorale, credette aver segnati i limiti d' Ercole distruggendo la paria ereditaria, ed abbassando il censo da lire 1000 a lire 500. Del resto, nessun adito aperto alla capacità non censita, sicchè il danaro fu la stregua a cui si misurò il merito cittadino. Gretto concepimento, e quasi inescusabile, quando si badi che nel vicino e piccolo Belgio, in quel mentre stesso, si dava opera ad una costituzione ed a leggi organiche che sono la più larga espressione della monarchia fondata sugli ordini popolari.

L' Italia, nel 1848, diede esempio di maggiore liberalità, scosse il giogo del materialismo politico e sociale, e si pose per miglior via. Lo Statuto piemontese e la legge elettorale che ne è il complemento, e quasi diremmo il

succo vitale, poggiano, per questa parte, sui veri principii liberali: l'eleggibilità universale, il censo per l'elettorato stabilito a lire 40, e nelle province più povere a lire 20, la capacità ammessa in quasi tutte le sue manifestazioni. Lamentano alcuni l'imitazione fatta della Carta francese, e la considerano come un primo decadimento della riforma italiana, conservatasi nelle sue prime mosse originale e scevra d'ogni straniera lega. Avrebbero desiderata una costituzione meglio corrispondente al genio italiano, una costituzione che avesse qualche attinenza col passato, e partisse dalle istituzioni esistenti. Noi non dividiamo quest'opinione. Gli Statuti italiani non saranno forse l'ultimo termine del perfezionamento politico; crediamo che vi si potrebbero utilmente innovare alcuni punti, ma di poco rilievo ne paiono questi, ove si ragguagliano colla bontà del tutto. Le costituzioni lambiccate e stillate nulla profittano; nè l'opera dell'abate Sieyes prova in loro favore. I popoli moderni hanno quasi tutti una civiltà comune, eccettuata l'Inghilterra; gli ordini politici soverchiamente semplici non durano; i troppo ingegnosi sono anche i più chimerici. E poi su quale terreno fabbricare, che addentellato seguire? quale indizio di moderne istituzioni trovasi nel passato? Parlano di municipii, della loro energica vigoria latente; ma non spieghino come farli concorrere all'organamento centrale dello Stato. I municipii saranno tutelati e ripiglieranno l'importanza che loro compete nell'armonia delle forze della società politica, quando loro si lasci giusta libertà d'azione, e si allenti il concentramento inutile e dannoso. Altro non possono essi chiedere, nè altro può concedere un governo dei tempi nostri. Se cadesse la discussione intorno all'unione della nazione italiana in unico Stato, allora dovrebbero dalla storia, dalle tradizioni e dalle consuetudini trarre ammaestramenti, e rispettando quanto ha di

grande, di sacro e di eterno l'elemento, non dirò municipale, ma provinciale, coordinarvisi il potere nazionale sovrano; ma nella struttura interna di ciascuno Stato, io non veggio quali elementi antichi possano o rinvenirsi o giovare, chi non sogni per avventura il libro d'oro di Venezia, i portici di Genova o le imborsazioni di Firenze; o non voglia dai consigli provinciali tirare i deputati al Parlamento, secondo quello che si narra di Leopoldo I di Toscana, al quale fu attribuita l'idea di una costituzione di simil natura. Il che in vero non sarebbe un trovato nè italiano nè popolare.

La limitazione degli impiegati fu un altro notevole progresso fatto in Italia. La legge elettorale li ridusse in Piemonte al quarto dei deputati, numero che può sembrar soverchio ancora, avendo l'occhio alla indipendenza assoluta onde i rappresentanti della Nazione debbono godere in faccia del potere esecutivo, e alla dipendenza cui vanno soggetti gl'impiegati non appartenenti all'ordine giudiziario. Il fondamento degli ordini costituzionali consiste nell'armonia dei tre poteri; e non vi ha armonia quando l'uno di essi signoreggia gli altri o per mezzo di una fittizia rappresentazione dell'opinione, procacciata coll'oligarchia delle leggi elettorali, o mediante la soggezione personale dei rappresentanti stessi.¹

Gli Statuti italiani ritraggono dal francese nella formazione del primo braccio legislativo, che Senato si chiama. La necessità e la convenienza politica della divisione della legislatura in due bracci è omai posta in sodo dalla maggior parte dei pubblicisti. Le associazioni umane si svolgono nel contrasto di due forze opposte, l'una di conservazione, l'altra d'innovazione; dall'ac-

¹ La legge elettorale, riformata nel 1859, ora in vigore nel regno d'Italia, ridusse sapientemente al quinto il numero degli impiegati. (*Nota di questa edizione, 1861.*)

cordo loro nasce il progresso. Il genio innovatore, offeso dall'aspetto delle imperfezioni sociali, alacre e volenteroso corre ai rimedii poco curante dell'alterazione che ne può derivare agli interessi preesistenti, non ben certo della effettiva virtù dei rimedii stessi. Il genio conservatore, resistendo temperatamente a siffatta corrente, ne modera l'impeto, prepara un'equa composizione tra il vecchio ed il nuovo, rammenta i doveri dove altri non vede che i dritti. Da tali coefficienti ideali emana il concetto e la formazione delle due assemblee, di cui l'una, per l'età e l'esperienza, porga guarentigie allo spirito conservativo, e sia quasi, a somiglianza degli ordini giudiziarii, un tribunale di revisione e di appello, essendo veramente poco sano ragionatore chi, consapevole delle debolezze e delle infermità umane, domanda nelle liti civili e nella giustizia criminale il beneficio di una Corte di Cassazione, e la respinge poscia e nemica nelle materie legislative e politiche, tanto più gravi e sdruciolevoli per le passioni che destano, e l'universalità degli effetti.

Ma se l'esperienza e gli esempi recenti dimostrano col fatto la ragionevolezza del sistema bicamerale, comincia il dissenso intorno al modo di formare la prima assemblea. Gli uni propugnano la parìa ereditaria giusta il costume inglese, altri credono migliore la senatoria vitalizia scelta dal re; alcuni poi la vogliono creata dall'elezione popolare; altri infine consertano l'entrata popolare colla nomina regia. La parìa ereditaria è il prodotto di una condizione sociale che in Italia scomparve; senza i fidecommissi e le primogeniture l'eredità politica non avrebbe alcun fondamento. La nomina regia e a vita viene considerata come un presidio della monarchia; e siccome i ministeri costituzionali escono dal seno delle maggioranze, la pubblica opinione non ri-

mane estranea alle nominazioni ; per essa gl' importanti servigi resi allo Stato ricevono un onorevole compenso , i meriti e le glorie patrie rifulgono negli stalli senatorii. Questo sistema, adottato negli Statuti italiani, ne pare accettabile nei primordii della vita costituzionale ; ma col tempo potrebbe cedere il campo ad una forma più razionale, cioè intrecciarsi col sistema elettivo.

Senza dolorose scosse, senza collisioni violente, l' Italia non soggetta al dominio straniero era giunta nei primi mesi del 1848 allo stato di libertà normale, donde doveva emergere la sua rigenerazione interna, e il futuro suo essere come nazione unita e indipendente. Oggi corrono i primi mesi del 1850 e quest' edificio è atterrato !

La rivoluzione francese del 24 di febbraio, trovò un' eco in Germania e diede all' Italia il segnalé della guerra dell' indipendenza. La sollevazione vittoriosa del Lombardo-Veneto impose agli Stati italiani il debito di correre in soccorso delle combattenti province. Il re di Napoli dapprima tentennò, poscia diede ordine alle sue truppe di muoversi ; ma lo rievocò tosto, e cominciò la reazione interna. Sicilia, ricusati gli accordi col governo regio, riformò la propria costituzione antichissima, già emendata la prima volta nel 1812 ; serbò la forma monarchica, ma decretò la decadenza Borbonica dalla signoria dell' isola. Le armi napoletane vinsero le siciliane, ed ora il regime assoluto è ristabilito in ogni parte del regno ; il governo militare e le tiranniche vendette spargono dovunque desolazione e terrore. A Roma Pio IX avversò apertamente la guerra dell' indipendenza ; poi, vinto dal flutto popolare, si rassegnò. Un uomo capace di salvare la libertà e il dominio temporale del pontefice, se questi due contrarii pur si possono conciliare, veniva chiamato a reggere l' amministrazione dello Stato ; ma il col-

tello di un assassino troncò la nobile vita di Pellegrino Rossi e macchiò il risorgimento italiano agli occhi del mondo. Il Papa fuggì; un'assemblea eletta a suffragio universale decretò la repubblica, e ne compilò lo Statuto. Austria, Francia, Spagna, Napoli spensero coll'armi il nascente governo. Il Papa abrogò la costituzione antecedentemente promulgata ed in pieno concistoro approvata. In Toscana la demagogia imperversò; il Gran Duca abbandonò lo Stato, e l'Austria, vincitrice a Novara, ripose in seggio il pacifico suo congiunto. Quantunque non siasi riconvocato il Parlamento, e il ministero provveda legislativamente con decreti, taluno spera ancora che tosto o tardi la costituzione sarà di nuovo attuata.

In Piemonte stettero immoti gli ordini liberi. A Novara ruinò l'indipendenza italiana da lui solo propugnata; Carlo Alberto abdicò; e Vittorio Emanuele II raccolse lo scettro avito sul campo della sconfitta. Poteva, senza forti pericoli presenti, ritornarlo dispotico, quale aveanlo tenuto i suoi padri; nol volle, giurò lo Statuto, e, quel che più monta, serba religiosamente la fede giurata.

L'esempio del regno piemontese, dove la costituzione si svolge regolarmente, sforzerà probabilmente a migliori consigli i principi italiani, se pure conosceranno gl'interessi loro veri. Gravi furono le loro colpe nell'ultimo biennio; ma giustizia richiede e la storia dirà, che molti pure sono stati gli errori dei popoli. L'assolutismo è cattivo apparecchio all'educazione politica delle nazioni.

SAGGIO QUARTO.

DELLE OPERE POLITICHE DI DONATO GIANNOTTI. ¹

Prima di ragionare alcuna cosa delle opere politiche del Giannotti, vogliamo lodare la bella intrapresa tipografica del signor Felice Le Monnier, e dire quali diligenze siansi usate intorno alla ristampa degli scritti di Donato Giannotti, la quale porge occasione alle nostre parole.

La Biblioteca Nazionale edita in Firenze per cura del signor Le Monnier va distinta dalle raccolte di simil fatta che sogliono gli stampatori mandar fuori, perciocchè in essa, oltre la nitidezza ed anche la correzione tipografica, è da encomiarsi, in prima, la eletta degli autori che spesso viene dai nostri editori trascurata, facendosi fascio di ogni erba, piuttostochè dei fiori ghirlande; poi, la sollecitudine di emendare le antiche lezioni confrontandole accuratamente coi manoscritti originali o coi testi a penna, e non perdonando a tal uopo nè a fatiche nè a ricerche d'ogni maniera. Dalle quali praticate indagini ha già ricavati non piccoli frutti la nostra letteratura, essendosi arricchita di parecchi lavori nascosti nelle biblioteche e non mai usciti alla luce. Riesce inoltre soprammodo utile e preziosa l'impresa fioren-

¹ *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti collazionate sui manoscritti e annotate da F. L. Polidori, precedute da un discorso di Atto Vannucci.* Firenze, Felice Le Monnier, 1850. Due volumi.

tina, perchè ad essa è dovuto il beneficio di avere per la prima volta raccolte le scritture di alcuni moderni, disperse finora in opuscoli o in effemeridi, ed anche rimaste inedite; come ne fanno fede, fra gli altri, i volumi che contengono le opere di Giacomo Leopardi, e quelli ora incominciati, di Ugo Foscolo. Queste diligenze e questi pregi non passarono inosservati, quantunque i tempi volgano poco propizi all' arte libraria; ond' è che la biblioteca del Le Monnier per tutta Italia va diffusa e ricerca. Grande ventura oggidì, mentre trovano spaccio e lettori soltanto gli opuscoletti che colle disputazioni polemiche intrattengono e solleticano le passioni correnti, senzachè la scienza e la politica educazione se ne vantaggino gran fatto.

Raccomandano la nuova edizione le varie cose finora non mai pubblicate, e discoperte parte nelle biblioteche di Parigi, e parte in quelle di Firenze. Nelle seconde trovaronsi due commedie e la selva in prosa di una tragedia sulla Passione; nelle prime gli undici capitoli del secondo libro del trattato *Della Repubblica Fiorentina* sinqui mancanti a questa principale scrittura del Giannotti. Vi si aggiungono similmente parecchie lettere inedite dell' autore che danno lume e sullo scrittore e sui tempi. Meritano in ultimo special menzione le note del signor F. L. Polidori riguardanti le variazioni introdotte, sull' autorità dei manoscritti originali, nel testo offerto, e il discorso proemiale di Atto Vannucci intorno alla vita e alle opere giannottiane. Se alcun appunto dovessimo fare alla raccolta, quale è condotta, osserveremmo che sarebbe forse stato desiderabile che le note anzidette non si fossero ristrette al solo raffronto dei testi; egli poteva tornare fruttuoso il dichiarare, con quella brevità che la materia richiedeva, gli ordinamenti della repubblica fiorentina, cui spesso si riferisce il Giannotti nell'esame

che della medesima istituisce; l'autore parlando ad uomini che ne avevano esperienza e notizia piena, talora e spesso espedisce la bisogna con una parola o una frase: chi di quelle ordinazioni non ha intiera contezza (e sono i più; chè mancano i libri che ne trattino appositamente) trova oscurità nel dettato e con malagevolezza segue il filo del ragionamento. Similmente, un sobrio compendio dei fatti storici citati nei discorsi avrebbe giovato e ai dotti che gli avrebbero rammentati e agli indotti che gl'imparerebbero mezzanamente.

Il discorso proemiale di Atto Vannucci è scritto con quella eleganza e semplicità, la quale è propria del valente toscano. È superfluo il notare come la nobiltà dei pensieri e la carità di patria lo informino e riscaldino dall'un capo all'altro. Così le opere di un ottimo cittadino che spese le vita per la libertà, sono illustrate da un uomo che sente altamente la dignità del vivere libero; laonde essendovi concordia di sentimenti e amicizia intellettuale fra il lodatore e il lodato, lo stile e i concetti dell'uno rivelano con maggior felicità ed efficacia i pensamenti e le azioni dell'altro.

Nacque Donato Giannotti in Firenze nel 1492 e morì ribelle, come dicevano, in Venezia d'anni ottanta nel 1572. Giovanetto, ei vide adunque ristorata la signoria Medicea nel 1512; e, uomo, salutò il risorgere della sua repubblica nel 1527. Chiamato ad importanti uffici nei tre anni che si resse la libertà, sostenne, al tempo del memorabile assedio, le parti di buon cittadino e di uomo di Stato. Caduta la città, fu mandato a confino per a tempo; poi, tornate bugiarde le promesse e le amnistie dei novelli signori, andò errando di terra in terra, confortando, colla speranza del ritorno e col beneficio degli studii, i tedii e le amarezze dell'esilio, e consacrando le fatiche della mente al culto della libertà.

Presentano quell'età e quei casi fiorentini assai somiglianza coll'età e coi casi della presente Italia. Uomini erano che di soggetta avean ridotta libera la patria loro; e che poscia, dal pondo delle armi straniere, mosse da un pontefice, dai guasti delle interne discordie e dalla funesta eredità del mal governo passato oppressi, cessero ai fati che precipitavano in servitù l'Italia intiera. Abborrenti dal vegetar schiavi là dove erano vissuti signori di sè, disdegnosi e frementi portavano pel mondo il lutto della repubblica e l'onore di non aver meritata lor fiera ventura. Ricordavano la mirabile difesa e l'assedio patito per dieci mesi contro le armi collegate dell'Imperatore e del Papa, come oggidì gli emigrati nostri ricordano le barricate e gli assedii non meno celebrati. Pascevan la mente nello speculare prossimi eventi, per cui le fortune dei vinti risalissero all'alto della ruota, e la realtà dolorosa atterrava i cari sogni. Poichè la sorte erasi mostra ingiusta, volevano che la Cristianità sapesse quanta virtù fosse stata nel loro popolo, e quanta perfidia e crudellà rendesse i loro tiranni abbozzinevoli. Scrivevano perciò le istorie dei tempi, raccoglievano le memorie degli accidenti al loro cuore memorabili, e alla posterità mandavano provocazione della sentenza. Dettavansi a questo intento, per tacere del Guicciardini, i libri del venerando vecchio che fu Jacopo Nardi, del Varchi, e del Bruto, oltre ai minori di cui non peri la memoria.

Un ultimo e vivo raffronto occorre spontaneo. Allora, come oggi, in tanta depressione, in mezzo all'universale disfacimento dell'Italia, rimaneva uno Stato libero ed indipendente, ricettacolo fido e sicuro ai rifugiati di ogni paese; un governo in cui alla prudenza del deliberare accoppiavasi la fermezza dell'eseguire; baluardo innanzi a cui si rompevano i conati della sover-

chianta potenza barbarica, esempio del come si mantenga nell'interno e si propugni di fuori la libertà nazionale. Questo stato, invidiato dai savi, dai vani cervelli calunniato, avea allora nome Venezia, oggi si chiama Piemonte.

Il Giannotti pose diligente studio intorno alle istituzioni di quella maestosa repubblica,

Del senno uman la più longeva figlia,

ora, per colmo di vergogna, dagli Italiani stessi con leggerezza che tiene del sacrilegio, non so se mi dica vituperata o posta in oblio. Il dialogo che ne scrisse, dinota a quali profonde investigazioni egli si fosse dato, e, dopo tre secoli, possiamo senza tema affermare che è tuttora il più compiuto commentario che della costituzione veneziana rimanga. Ne ammirava il sapiente congegno, il ponderato temperamento dei poteri, la prudente amministrazione: nè i pregi facevangli inganno intorno ai difetti; nè l'enorme potere dei Dieci andavagli a versi, nè approvava che la sovranità stesse tutta raccolta nel patriziato — Ma egli pregava « Chi ha provvidenza dell'universo che una Repubblica, piena di tante buone ordinazioni, vivesse qualche secolo, se non per altro, per insegnare almeno alle città d'Italia com' elle s'hanno a governare, se dai tiranni non vogliono essere oppresse. »¹ Oggi pure gli uomini che somigliano al Giannotti, alzano gli stessi voti in pro del regno subalpino.

Durante i tre anni della Repubblica fiorentina esercitò l'ufficio di Segretario dei Dieci, magistrato che era, come tutti sanno, dei principali, perciocchè stava in sua balia il deliberare della pace e della guerra, e il negoziar l'una e il condurre l'altra; ad esso perteneva il mandare e ricevere gli oratori, nominare i commissari pel domi-

¹ *Dialogo della Repubblica dei Veneziani.*

nio, e le altre cose di Stato più rilevanti. Era stato quell' ufficio stesso occupato già dal Machiavelli, donde trasse il nome di Segretario Fiorentino. Potè in tale condizione vedere dappresso gli uomini maggiori di Firenze e trattare le faccende più gravi. Amantissimo dello stato popolare, conosceva e lamentava i cattivi ordini che struggevano la repubblica, e pensava al modo di riformarne la costituzione. Di ciò richiesto dal gonfaloniere Niccolò Capponi, distese nel 1527 il discorso *Sopra il fermare il Governo di Firenze*. Gli dimostrava che quel governo, comechè paresse largo, era strettissimo e poco guardiano della libertà dei cittadini. « Proponeva un reggimento (trascriviamo la esposizione che ne dà il Vannucci) misto di popolarità, di aristocrazia e di principato, ove il popolo fosse signore principale di tutto, e stesse in lui l'autorità di far le leggi, di creare i magistrati e di deliberare sopra ogni grande faccenda. Gli ottimati, eletti nel Gran Consiglio del popolo, che era la base e il fondamento di tutto lo Stato, avevano a formare il Senato. Questo doveva consultare, e le sue deliberazioni dovevano ricevere perfezione nel Gran Consiglio. Il gonfaloniere farebbe le parti del Principe, rappresenterebbe tutto il dominio, ma senza alcuna autorità separata dagli altri magistrati, e solamente col carico di sopravvedere alle faccende, di proporre, di sollecitare. Insomma, secondo lui, i pochi e i savi dovean consigliare, i molti deliberare, e i magistrati eletti popolarmente eseguire le deliberazioni dei molti. Con molta premura raccomandava che nelle elezioni si cercasse sempre il voto dei più, e si desse bando ai capricci della sorte, che è nemica capitalissima dei governi prudenti. Voleva che le leggi fossero figlie del libero volere dei più: chiedeva che lo Stato si fondasse sovra basi più larghe e sopra principii più giusti e che si togliesse di

mezzo tutto ciò che faceva ostacolo alla universale libertà. Figlio del popolo, domandava la libertà del popolo, ma rifuggiva dalle ingiuste esclusioni e dalle violenze di qualunque maniera. *Credeva necessario fare ogni prova per conciliare gli opposti elementi, e pensava che da questa concordia dipendesse la quiete e la sicurezza dello Stato.* Così era tutelato ogni interesse, e lo Stato si rendeva fermo pel consiglio di tutti perchè ad esso pigliava amore ogni qualità di cittadini, e i molti che desiderano la libertà, e i pochi che vogliono onore e potenza. »

Di tal fatta si rivela nel Giannotti quella peculiar dote del genio italiano che consiste nel rifuggire dagli eccessi e nel temperare i contrari, valendosi di tutte le forze vive per farle conspirare al bene universale. Scuola di vera sapienza, e, per nostra sventura, alla giornata posposta a quella sua contraria, che in nome dell'idea e del principio, cioè del concetto speculativo non cura e dispregia i fatti, e va di carriera, come cavallo sbrigliato, finchè percotendo il capo negli impedimenti, sperpera le fatiche di lunghi anni nell'ebbra gioia di un momentaneo trionfo o di un folle capriccio.

Non ebbero effetto alcuno i suoi consigli; ma spenta la repubblica e ramingando egli, sbandeggiato dalla sede natia, ritornava sullo stesso argomento, e quei pensieri che avea dapprima espressi brevemente e piuttosto a modo di appunti che qual corpo di dottrina, sviluppò largamente nel trattato che condusse della Repubblica fiorentina. Giudicava transitoria la tirannide medicea; senza determinare un giorno più che l'altro alla riscossa, confidava nella giustizia della propria causa e nella virtù de' suoi concittadini. Ingannato forse nella vera considerazione della politica europea, non vedeva o dimenticava per fermo la corruzione cresciuta del

popolo fiorentino. Popolo corrotto non risente i nobili stimoli della libertà, e per ricomperarla non mette la vita, e meno le sostanze; se in esso la trasferisci per estrinseche od accidentali cause, morrà di corto, o consunta da tisi lenta e stomachevole, o uccisa dalle ambizioni adulate dal ricco e crapulante volgo e dalla inerzia delle moltitudini indifferenti e vili.

Purissimi e santissimi affetti movevano la penna dell' esule cittadino. « Se ad altro non sia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà occasione di considerare quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla patria sia la libertà restituita; vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la patria libera. »⁴

Oltre alla consolazione dell' animo e alla speranza di mutazione prossima in Firenze, lo sospingeva il desiderio di apparecchiare gli animi all' emendamento delle cose non buone, che erano nel passato governo repubblicano; il che non si era fatto dopo gli anteriori rivolgimenti. « Temendo io (scrive egli) che in un' altra mutazione non si ricaggia ne' medesimi errori, e parendomi vedere quasi la mutazione presente, mi sono messo a speculare e scrivere che forma di governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorta essi si siano..... E se tutti quelli che per la loro prudenza e dottrina ciò fare possono (li quali pure sono molti) si saranno in tale materia affaticati, non ho dubitanza alcuna che non si abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un' altra tanto che si componga quell' amministrazione che da cia-

⁴ *Della Repubblica Fiorentina, nella dedica.*

scuno debb' essere desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. » (Lib. I, cap. 1.)

Sarebbe ora pregio d' opera non tanto l' esporre quali modificazioni volesse introdurre il pubblicista toscano nell' antica costituzione fiorentina, quanto il comparare la scienza delle costituzioni d' allora coi progressi fatti sino ai tempi nostri, e disaminare quale fosse il diritto pubblico interno delle repubbliche italiane. Ma siccome ci proponghiamo di trattare questa materia in altro luogo, ci contenteremo a poche considerazioni che serviranno a ritrarre meglio il volto del nostro autore.

Egli vagheggiava sempre il tipo della costituzione veneziana, e ne voleva, come già vedemmo, le parti buone introdotte in Firenze. Il modo era cotesto: dove in Venezia il Consiglio Grande, ossia il corpo sovrano della città, componevasi dei soli gentiluomini che per eredità ricevevano il diritto di sedervi, egli vi connumerava tutti i cittadini a gravezza che avessero raggiunto l' età di anni venticinque. Questo membro, specialmente per mezzo delle elezioni di tutti i magistrati, era il principale della Repubblica, e così la somma del governo stava nelle mani del popolo. Verso il quale infatti egli intendeva che dovesse il potere inclinare, e ne esponeva le ragioni. « Primieramente (egli nota) quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio che contribuisce più al ben vivere comune, che è il fine della città. Se adunque, noi diligentemente consideriamo chi più contribuisca al ben comune, o i grandi, o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari di gran lunga in tal cosa superati: il che agevolmente possiamo conoscere per li desiderii dell' una parte e dell' altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al bene comune, ma lo distruggono: perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri

siano servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, ed egli solo esser libero, vuole avere in poter suo la roba, la vita, l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre; e chi ha questo desiderio, vuole distruggere la città, e, per conseguente, il bene comune; perchè non è più città quella, dove tale desiderio sortisce effetto; essendo città congregazione d'uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti, ed una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e di schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia ed altre disonestie voglie di quelli che son padroni. Ma li popolari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere e non distruggere il bene comune: *poichè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno*; il che non è altro se non volere la conservazione del bene pubblico. » (Lib. III, cap. 3.)

Attribuendo il diritto di eleggere, e di entrare nei magistrati, al popolo del pari che ai grandi ed ai ricchi, senza distinzione alcuna, egli adombrava il concetto della uguaglianza civile e politica che fu la conquista della rivoluzione francese. Così dopo aver dimostrato la giustizia d'inclinare il governo nei più, ne esponeva pure la convenienza. « Dico che a volere ordinare lo Stato perfettamente (continuava egli) è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè (come dice Aristotile), quella repubblica è bene ordinata, la quale è amata e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi popolari, adunque, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potria vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo romano); se non parteciperanno ai medesimi onori

che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare e tenere cara questa nostra Repubblica, più che una tirannide. »

Distingueva poi il popolo dalla plebe; col qual nome pare che intendesse quegli uomini dati agli esercizi puramente corporali, che, non possedendo beni stabili proprii, non andavano sottoposti alle imposizioni che si mettevano per li pubblici bisogni, e non si armavano per difendere la città. Li chiama gente per lo più forestiera e senza domicilio fisso. Alla plebe non volea commessi nè i magistrati nè gli altri cittadini uffizi; ma bensì assicurato il quieto vivere e buone leggi. La giudicava inabile ad intromettersi utilmente nelle cose di Stato, e reputavala materia di cui spesso si valgono gli ambiziosi per giungere alle disoneste lor voglie, citando ad esempio il tumulto dei Ciompi, concitato da Silvestro de' Medici per acquistare grandezza. Ella è un'osservazione da non pretermettersi che tutti i politici italiani abborrirono sempre dal genio plebeo e quasi tutti riverirono la sovranità della intelligenza, non quella del numero. Senza far discussioni sopra di ciò, non vogliam tacere che e repubbliche popolari e scrittori liberi trascorrevano oltre il segno, negando a chi campa la vita col sudor della fronte ogni grado cittadino e parlandone come di persone, non che inutili, spregevoli.

La divisione dei poteri era l'obbietto in cui si travagliava la mente del Giannotti, ed assegnava quale causa de' molteplici malori del governo di Firenze la confusione che se ne faceva, essendo che ivi « li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguiscano, sì come noi veggiamo fare i Dieci nelle faccende della guerra. »

Egli intendeva adunque a separare distintamente gli attributi e gli uffizi di ciascun magistrato, a tutelare,

secondo l'imperfezione degli ordini giudiziari d'allora, la persona degli accusati, e ad impedire che nessun corpo politico tirasse a sè troppo di potenza, deprimendo gli altri od usurpando la libertà di tutti.

Vedeva la convenienza del principato a vita, ma senza che l'autorità sua stesse sopra le leggi, e richiedeva che nulla potesse operare senza l'assistenza del Collegio, o, come ora diremmo, del Consiglio de' Ministri. « Il principe (egli scrive) sta in luogo eminente come la punta d'una piramide e non altrimenti che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è cagione che le faccende procedano ordinatamente: ed essendo sollecito dell'onore e dell'utile della repubblica più che alcun altro, fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della repubblica, è costretto ad essere buono: ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divenghino buoni; tal che, in una repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempi di virtù e bontà. » Egli è lungi ancora dal concetto del governo costituzionale; ma ne ha l'istinto, e i germi principali di esso si racchiudono nelle sue opere. Se il Giannotti fosse vissuto nel nostro secolo avrebbe amata ed eletta la monarchia rappresentativa. È sua la bella immagine che rassomiglia la bene ordinata repubblica ad una piramide la cui base stia nel popolo, cioè nel generale Consiglio; si restringa nel Senato, e il principe ne sia la cima. Immagine, che, ora fa qualche anno, parve sì splendida e nuova sulle labbra di Alfonso Lamartine, orante alla ringhiera francese.

Sapeva quanta considerazione si debba far del passato, e voleva perciò le mutazioni che divisava, inne-

state sopra gli antichi istituti; meno si diletta del nuovo e dello strano che non amasse il sodo e il durevole. Descrivendo i mancamenti delle passate amministrazioni e consigliando gli opportuni ripari « non altereremo (egli avverte) i modi e costumi del vivere fiorentino: si come anche fanno i prudenti architettori; li quali chiamati a disegnare un palagio, per edificare sopra i fondamenti gettati per lo addietro, non alterano cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto; e all'altre lasciate intiere si vanno accomodando. » (Lib. I, cap. 2.)

Con che si conferma quanto accennammo poc' anzi della moderazione prudente e del senso pratico della scuola sperimentale italiana, la quale studiava piuttosto, come chiedeva il Machiavelli, la realtà delle cose che l'immaginazione di esse. Nel linguaggio nostro, diremmo al presente che il Giannotti era riformatore non rivoluzionario.

Al paro de' suoi più illustri coetanei andava persuaso che i buoni ordini civili non reggono se non si puntellano e fortificano con buone armi cittadine. Il quarto libro della Repubblica versa intorno al modo di formare un esercito nazionale, respingendo i mercenarii, peste e ruina d'Italia tutta e di Firenze segnatamente. Levava al cielo le virtù del Ferruccio, di cui descrisse le azioni gloriose, e lodava l'attitudine alle armi dimostrata dalla gioventù nell'assedio.

Le cose di fuori, o, come ora diciamo, la politica estera voleva governata da accortezza, e da conoscenza delle convenienze dei tempi. Biasimava perciò i Fiorentini, che dediti a Francia, non seppero mai distor l'animo da quell'amicizia, quando le circostanze desi-

deravano altre alleanze. Commendava in questo la sapienza dei Veneziani che sapevano destreggiarsi cogli eventi, benchè non erano abbastanza curanti delle faccende italiane. *Il discorso sulle cose d'Italia* è notabilissimo pel modo con cui indaga i pensieri dei potentati e le condizioni dei varii principati italiani dell'età sua; ma, quantunque gli esca di bocca la parola di lega e di confederazione, l'idea di nazionalità non brilla nè in quello scritto, nè altrove di quella viva luce che manda sempre in lui il pensiero di libertà. La vita italiana del medio evo era tutta municipale, e non si levò mai all'essere di nazione, rado all'idea. La stessa libertà poi era molto ristretta e piena di spiriti tirannici. Al che dovrebbero badare quei nostri politici, che per amore di retorica, vanno iperboleggiando intorno alle delizie di quel vivere, e ricordarsi od apprendere di che sapore e di che natura egli si fosse. I libri del nostro autore possono in ciò servire di lume e chiarire i progressi fatti dalla vera libertà.

Oltre le mentovate opere dettò pure il Giannotti una vita del Savorgnano, illustre capitano del Friuli ai servizi di Venezia, un discorso sul modo di riordinare la repubblica di Siena, e due commedie, l'una in versi, l'altra in prosa, pregevoli per lingua, e la seconda per vivacità di dialogo e forza comica.

Non solo attese alle lettere durante l'esilio; ma partecipò alle imprese dei fuorusciti per ricuperare colle armi la città, e si trovò a Sestino e a Montemurlo, spedizioni, come giudiziosamente osserva il Vannucci, governate più da furore che da prudente consiglio. La riputazione che godeva grandissima fra gli esuli, lo fece eleggere per trattare del loro ritorno coll'oratore spedito dall'imperatore a Firenze, più ad apparenza che ad effetto alcuno. Non riuscirono le pratiche meglio delle

armi, e il duca Cosimo compì l'oppressione della patria, quantunque il Giannotti avesse conosciuto « che l'universale della città e alcuni dei maggiori, dove potessero, molto più d'ogni altro governo si sarebbero contentati. »

La vita di Donato Giannotti è commendabile anzi tutto per la sua unità ed interezza. Devoto al governo popolare, abborri la tirannide che la famiglia dei Medici vi sostituì, dapprima coll'influenza delle ricchezze e del credito, poscia colla violenza delle armi straniere. Severo con quelli fra i suoi concittadini, i quali avevano partecipato alla nefanda opera di mettere al giogo la città, non perseguiva coi vituperi e colle calunnie gli altri che dissentivano dalle sue opinioni, e nell'amministrazione pubblica avean errato non per malvagità di consiglio ma per inganno di mente. Non iscusava nè taceva i mancamenti de' suoi partigiani stessi, e gli accade talvolta di biasimare le intemperanze de' gridatori di libertà, o il facessero per soverchio di zelo, o per coprire sinistre voglie di roba o di onore. Delle calunnie, dei sospetti, delle gelosie, che rendevano poco lieto il vivere nei tre anni della restituita repubblica si lamentava; ma portava fiducia che il solidarsi del nuovo reggimento avrebbe purgato degli umori maligni il corpo dello Stato. Merita a questo riguardo speciale ricordo un brano di lettera che egli scriveva ad un amico nell'anno 1528. « Da poi che io entrai in quest'ufficio (*Segretario dei Dieci*) io non sono stato mai in potestà di me medesimo, non che degli amici, ed oltre alla fatica e servitù ordinaria che porta questo magistrato, io non sono signore di guardare uno in viso.... E certamente se tali gelosie non avessero mai a mancare, saria meglio essere in inferno; ma la speranza che io ho che le cose si abbiano a ridurre in quiete e tranquillità, mi fa sopportare *etiam* con alle-

grezza non solamente la fatica, ma questi fastidi poco convenienti al mio cervello. E considero molto bene che la natura delle mutazioni ne' principii porta seco simili alterazioni; e di sorte che quelli ancora che hanno re-dutte le repubbliche in libertà, per piccole cose sono stati in sospetto e sono stati constretti allontanarsi. E però è necessario avere pazienza infino a tanto che le cose siano più mature e gli animi manco gelosi: e se a qualcuno non è corrisposto dagli amici, come saria conveniente, pigliare ogni cosa in buona parte *ed aspettare il tempo nel quale si possa vivere con una libera libertà.* » Degli uomini vecchi che avevano servito la Repubblica e la casa de' Medici, agramente si doleva e con forti parole riprendevali. « Dove i giovani (egli dice parlando dell'assedio) duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa perchè ella fosse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare la loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro. »

Dei nobili portava dura sentenza, e li chiama lupi, ad essi applicando la denominazione di che Dante avea i Fiorentini universalmente qualificati. Ciò non di manco da alcuno degli arrabbiati di quei di venne tassato di troppo seguittatore dei ricchi e dei nobili. Novella testimonianza di quella verità che chi tiene il giusto mezzo nelle opinioni, avvegnachè pel bene comune ponga la vita e l' avere, non trova grazia appo le fazioni estreme, fornite più di temerario volere che di buon consiglio.

Il Giannotti fu paragonato al Machiavelli. L'istituir paragoni in simili materie è quasi sempre a danno del retto giudizio; a noi pare che, se si attende alla virtù

dell'ingegno, il Segretario fiorentino, come sopra gli altri, così sopra il Giannotti, voli come aquila. La profondità dei concetti, e la vista che immensi spazi comprende sono qualità proprie dell'autore del *Pincipe*, le quali di più modesto lume risplendono nelle opere dell'autore della *Repubblica fiorentina*, quantunque in lui abbondino gli alti pensieri e le pellegrine considerazioni. Il Machiavelli è un solitario che da eccelso monte specola per un vastissimo piano, la cui ampiezza sarebbe ai deboli occhi per nebbia intercisa; il Giannotti per converso è un accurato viaggiatore che delle cose osservate serba diligente ricordo, e la bontà e i peccati degli uomini e degli istituti ragguaglia al concetto di giustizia che gli illustra la mente e riscalda il petto. Dove il Machiavelli loda il bene e il male e mira solo al buon successo (atroce dottrina che la politica pone in atto, pur ripudiandola a parole), il Giannotti mira dritto in viso all'uomo ed interroga il fine che lo move, per approvarlo se onesto, e, se iniquo dannarlo. La moralità de' suoi intendimenti fa grandi i suoi pensieri; con lui conversi fidente, i suoi libri ti fanno migliore, e della loro lettura ricevi conforto. Non cangiò parte per cangiar di eventi; repubblicano, non piaggiò i Medici; povero, non limosinò il tozzo dagli oppressori della sua patria; ramingo e depresso, serbò la dignità della sventura. Uomini come il Giannotti attestano coll'eloquenza dell'esempio che la libertà è madre di virtù, e che la santità del costume cresce le forze dell'ingegno.

SAGGIO QUINTO.

DEGLI SCRITTI DI TERENCE MAMIANI.

Discorrere a parte a parte le opere filosofiche e letterarie in cui si esercitò l'ingegno di Terenzio Mamiani; seguirne il discorso speculativo, incominciando col *Rinnovamento della Filosofia Italiana* e dimorando ai *Dialoghi di Scienza Prima*; e dire della perpetua eleganza con cui la classica forma e la pellegrinità dei concetti si maritano negli *Inni*, negli *Idilli*, e nelle altre minori composizioni di lui, sarebbe impresa la quale ricercerebbe non pure comodità di tempo e ampiezza di spazio che non abbiamo, ma, e più ancora, quella copia di dottrina e vigoria di mente, a pochi soltanto concedute; sulle quali se chi scrive qui credesse di far capitale, meriterebbe nota più che di presuntuoso, di stolto.

Men largo e più facile intento hanno le brevi parole onde, a modo di Prefazione, accompagniamo le *Prose politiche* del Mamiani; poichè le nostre avvertenze, pretermesse le altre considerazioni che riguardano l'illustre Autore, toccheranno solamente della natura delle dottrine civili da lui costantemente professate, e di cui il presente volume è notevole documento.

Terenzio Mamiani si connumera fra i più valorosi continuatori della antica scuola politica italiana. La quale,

fiorita prima in Europa dopo il rinascimento, mercè soprattutto dei fiorentini e dei veneti ingegni, non pure è splendido monumento del passato, ma, siccome quella che poggiò sui veri ed inconcussi principii, sarà per essere buona guida sola essa nei progredimenti avvenire. La tradizione sua sembrò chiudersi con Paolo Sarpi e colla libertà delle repubbliche, a malgrado della copiosa bibliografia del seicento, e non ostante le onorate prove che, pur ormeggiando i Francesi, fecero nello scorso secolo i Napoletani massimamente; e non venne ripigliata con originalità di vena e sincerità di nazionale impronta, fuorchè nei tempi a noi più vicini, dapprima, grazie agli scritti di Gian Domenico Romagnosi e di Ugo Foscolo, poscia per opera di questi illustri coetanei che ognuno nomina a dito.

L' antica scuola italiana pose a fondamento suo l' osservazione diligente dei fatti; e lo studio dell' esperienza ne è il carattere particolare. Questa dote le fu principalmente conferita dalla qualità degli scrittori, uomini tutti che si erano mescolati nel vivo delle faccende, ed erano stati attori pria che disputatori di politica. Mal cercheresti quindi, a modo di esempio, nel Machiavello o in Donato Giannotti o in Paolo Paruta quelle nebbiose visioni dei missionarii d' oggidì, per cui pare dettata la sentenza di Tacito: *omne ignotum pro magifico est*. Nei padri nostri era notizia profonda delle necessità della natura umana invincibili, e degli insuperabili ostacoli che spesso al volere frappone la dura legge del fatto. Partecipi dei sommi magistrati nelle loro città, rammentavano, scrivendo, quante sono le difficoltà del reggimento, e quante dell' innovare e del mutare le malagevolezze instanti e le conseguenti; troppo erano rigidi calcolatori di ciò che è, per lasciarsi adescare dai vapori e dalle noie della fantasia.

Cotesto ritegno salutare induceva forse in essi una eccessiva timidità di speculazione, per cui il loro pensiero si raggirava di soverchio nei nudì fenomeni, e rado assorgeva alle origini e alle supreme ragioni del diritto, fuor delle quali s'immiserisce la discussione dei problemi sociali, e l'arte stessa del governare manca di base certa. Per lo che il progresso naturale della scuola italiana rinnovata dovea consistere appunto nell'accoppiamento del severo metodo sperimentale del Machiavello colla generosa e libera signoria dei veri ideali, nella cui contemplazione il genio di Giambattista Vico si era levato solitario e gigante.

Il Vico avea detto che « questo mondo civile egli è » certamente stato fatto dagli uomini: onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i principii » dentro le modificazioni della nostra medesima mente » umana. » Ugo Foscolo costituì il suo discorso sulla detta massima, tentando l'alleanza dell'osservazione e della filosofia. E noi facciamo speciale ricordo di lui, così per debito di giustizia, essendo finora rimasti pressochè ignoti all'Italia gli scritti politici suoi, come perchè ne parve scorgere nel fiero cantor dei *Sepolcri* una nobile parentela d'idee col Mamiani. Fu il Foscolo, infatti, che descrivendo la servitù della patria, pronunziò che nell'educazione dell'individuo stava la somma di ogni radicale miglioramento politico, ed ebbe il coraggio di snudare la piaga velenosa delle fazioni e delle sette che dilaniano le viscere d'Italia, e la fecero e fanno impotente; verberò quindi a sangue, con quella sua veemenza di stile, le ipocrisie e le corruttele d'ogni maniera che avea sott'occhio; e ripudiando una infiammatoria teorica che poteva sorridergli nell'immaginazione ardente, si appartò da chi si faceva banditore di Stato popolare in questa contrada martoriata e avvilita

da tre secoli di tirannide, e oppressa da tanta mole di ignoranza e di superstizione. S' industriava egli pertanto colle parole e cogli atti ad ottenere « il solo governo » comportabile dai nostri costumi; ed è, *un monarca » potente per sola autorità di leggi, per sola forza di » armi italiane.* » E discorrendo collo sguardo la serie delle italiane sventure, e scrutando perchè così spesso cotanto buoni cominciamenti ebbero pessimo fine, dalle rupi elvetiche dove andava ramingando e piangendo lo sterminio dell' ultima speranza italiana, compiuto collo sperperamento dell' esercito del regno d' Italia, tuonava con voce di solenne e profetal rampogna, che prima e sopra di ogni questione di libertà, prima e sopra di ogni contesa di maggiori o minori larghezze di statuti e di leggi, vi è e vi sarà la impresa della indipendenza della patria; e che questa si tenterà indarno finchè le resie scandalose delle fazioni apriranno al ferro nemico la breccia nelle nostre file, le quali, divise e le une dalle altre divulse, saranno prima sgominate che combattute.

Chi raccolga questi sensi che informano gli scritti del Foscolo e gli riscontri con quelli che signoreggiano le prose di Terenzio Mamiani, vedrà quanta amicizia di pensieri e comunanza di affetti corra fra i due italiani, e come si accordino a capello nelle pratiche conclusioni e negli intendimenti finali. Del che mal si renderebbe ragione, ove si avesse l'occhio solamente alle diversità che passano fra le qualità dell'ingegno dei due scrittori, l'uno dei quali precipita il corso coll'impeto della bufera, e l'altro il prosegue colla tranquilla maestà di un fiume arginato; ma di leggieri se ne avrà la spiegazione quando si consideri che ambidue, tenerissimi essendo della italianità, educarono la mente sui patrii esemplari, e da questi ritrassero l'abito di spe-

rare le cose alla luce del vero obbiettivo, e non già colla lente variopinta del desiderio e del sentimento proprio. Vero è che il Foscolo cresciuto fra il sensismo dello scorso secolo e la scuola dell' Enciclopedia, e, per natura, inclinato ad una irosa melanconia, accolse ne' suoi libri principii al tutto contrarii a quelli che invalgono oggidì intorno ai dogmi della vita universale, e che sulle origini e sui fini sociali ragiona per lo più colle funeste teorie del tetro filosofo di Malmesbury; le quali ove si menasser buone da senno, sarebbe follia il travagliarsi a felicitare la razza umana ed a riformare il governo dei popoli. Il Mamiani invece, alunno e campione della spiritualità che regna la filosofia presente, e fedele alle umane ispirazioni del Cristianesimo, il quale abbraccia l'intera famiglia dei viventi come fratelli, ed apre ai caduti la via della redenzione anche quaggiù, si aggira e spazia in più serena regione di pensamenti, e studia i quesiti del viver socievole colla fede e coll' amore che ingagliardano l'ingegno e lo allenano allo scoprimento della verità riposta.

Ma se questa preminenza filosofica del Mamiani dee in alcuna guisa attribuirsi a maggior felicità di tempi, è tutta sua lode la copia larghissima di sapere che ne ricalza le scritture, e la invidiata e, quasi vorrei dire, troppo accarezzata eleganza dello stile e della lingua onde sono da lui tratteggiate le quistioni di Stato, di economia e di giure pubblico, disusati argomenti alla prosa italiana. Chi si faccia a considerare la condizione della letteratura di questi ultimi anni, dovrà pur troppo lamentar la grande sterilità di opere fortemente pensate e con amore condotte; e troverà per contro una ridondanza infinita di opuscoletti e di scrittarelli in cui la gioventù studiosa snerva l'ingegno impaziente. Addestrata così nella facile pale-

stra dell'improvviso dettare, si persuade che il magistero dello scrivere, la scienza del pensare, e, per giunta, l'arte stessa dell'amministrare gli Stati, s'impara mercè d'una specie d'intuito misterioso, o si possiede per beneficio di natura. Intanto il popolo dei lettori si avvezza a tenersi erudito in politica, perchè vede manifestamente di saperne quanto lo scrittore che gli ammannisce il giornale o il libercolo: e si viene di tal fatta educando, prima, una generazione leggicchiante, il cui stomaco debilitato ricuserà a corto andare ogni sostanziale e nutritivo alimento; poi un'altra generazione sfringuellante, che, cucendo e ricucendo, a strazio della grammatica, qualche decina di frasi, costiperà il sapere nazionale nelle dosi infinitesimali degli omiopatici. Ma questo non è buono apparecchio per chi vuol sedere un giorno nei consigli della nazione, e i reggimenti liberi male si puntellano colle sonore iperboli e colle vacue astrattezze, che sono tutto il costoro bagaglio. Nè strappando la lingua, e dando irrecusabil saggio di non aver avuta dimestichezza di sorta coi classici nostri, si acquista vanto di prodi Italiani.

Gli scritti del Mamiani eserciteranno a questo fine un salutare influsso sugli studi dei giovani, e proveranno ad un tempo che il culto delle ottime lettere non torna a scapito del profondo pensare, e non reca nocimento alla costanza delle politiche opinioni. Vedendo in fatti in un sol corpo raccolte le cose da lui dettate in mezzo a quel vertiginoso incalzarsi di avvenimenti straordinarii di cui fummo spettatori nell'ultimo quinquennio, nessuno potrà non ammirare la perduranza insigne del pubblicista nostro, che, per mutar di venti, non piegò costa nè mutò ciglio, e serbò invitta fede ai convincimenti suoi. Ossequente al senno pratico, che fu già prerogativa degli Italiani, e che in quegli ultimi casi

sembrò smarrito e disperso, ebbe sempre fisso nell'animo, che in politica il meglio è gran nemico del bene, e non credette bene vero ciò che non era possibile ed asseguibile; parlò un linguaggio solo e nell'esiglio quando incerte erano le speranze, e quando spuntarono i lieti albori del sospirato tempo; poscia, allorchè colla repubblica francese del 1848 crebbero contro i riformati governi d'Italia i pericoli delle sette rigermoglianti, con penna fatidica preannunciò i mali che si apparecchiavano alla patria vezzeggiando inconsultamente le novità d'oltremonte e discostandosi dalla nativa spontaneità del nostro rivolgimento; e nel giorno nefasto in cui le colpe dei regnatori, la levità del popolo e le nequizie delle fazioni distrussero il principato, e sfrenando la civile discordia aprirono le porte all'invasione, alla conquista ed al servaggio, secolari fati d'Italia, protestò dal Campidoglio colla eloquenza dell'uomo di Stato e col coraggio del cittadino, facendo indarno, cogli scarsi compagni, ultimo riparo al gonfiato torrente delle passioni.

Assegnatezza di desiderii e liberalità di tolleranza conciliativa tanto più rare e commendabili, in quanto che s'incontrano in uomo percosso dalla domestica tirannia, e che nell'esiglio avea logorata molta porzione della vita. Sono acerbe le punture dell'esiglio, quando vivo è l'amore della patria, e lo sbandeggiamento è premio dell'averla amata con degne opere. Agevolmente si ricevono allora nell'animo preoccupazioni esiziali, per cui la stessa generosa religione della libertà riesce a pernicie della nobile causa. L'errore più comune dei fuorusciti è quello di credersi i veri e soli interpreti della nazione, non pure in ciò che concerne l'universale desiderio di più umani istituti, ma eziandio riguardo alle forme che debbono questi assumere e

alle vie da eleggere per ottenerli. Portano fiducia che un medesimo calore di affetto riscaldi tutta quanta la cittadinanza loro, e che la faccia lieta a qualsivoglia sacrificio; costretti a vivere in mezzo ad altri popoli, si avvezzano a loro insaputa a giudicare del popolo loro colle idee di fuori e con quelle che essi vanno idoleggiando. Il desiderio della patria perduta e la bramosia di riacquistarla generano in loro una credulità senza pari: credulità negli eventi che reputano prossimi, immanchevoli ed accomodati ai loro divisamenti: credulità nelle promesse degli estranei, che, nei paesi liberi, quando stanno dal lato della opposizione, non si fanno coscienza di largheggiare, in parole, per accattare benivoglienza e popolar clientela; ma ove salgano in palazzo, badano agli interessi dello Stato, e si reggono secondo la bilancia di questi, non colle voglie altrui: credulità, per ultimo, nelle forze di lor parte e nei riscontri che ne hanno dai consenzienti o dai pietosi, i quali leniscono agli assenti il dolore colle lusinghe del meglio vicino.

Tra gli esuli poi, molti, o per condizione di fortuna o affinità di pensieri, stanno in commercio colle parti più vive delle ospitali terre; si aggirano così in una temperie artificziata e ristretta, e si stranano ovvero abborrono da ciò che nei più numerosi e forti ordini sociali si pensa e si opera. Quindi è che le giuste ire proprie sono del continuo rinfocolate dalle ire degli stranieri conventicoli, che trattano le ombre di lor possanza come cosa salda, e fomentano nei rifuggiti l'inclinazione alle dottrine estreme ed alle teoriche più arrisicate di governo.

Chi mediti le dottrine del Mamiani, apprenderà come abbia egli saputo tenersi immune da questi erramenti, per così dire, fatali, e come in ciò niuna lode

di moderanza e di senno gli basti. Ed oggidì che la migliore Italia è proscritta, e confessa la bontà dei propositi col sigillo della sventura degnamente sopportata, necessario è ricordare più spesso cotali pericoli dell'esilio. Che se in noi fosse alcuna autorità di nome, o qualche efficacia di eloquenza, le quali non abbiamo, qui conchiuderemmo il dire insistendo su quest'ultima virtù dell'esule Pesarese, e rivolgeremmo la parola alla gioventù della emigrazione, dicendole con gran cuore: — Durissime sorti vi premono, e la grandezza delle miserie vostre null'altro agguaglia fuorchè la immacolata costanza onde la sostenete. Con voi si aduna il fiore delle province e l'onore delle città vostre; e se è vero il detto di Niccolò Machiavelli, essere più glorioso il titolo di orrevole ribello, che il vivere schiavo cittadino, voi avete diritto non al rispetto soltanto, ma all'amore e alla riverenza di ogni buon italiano, e di chiunque ama la libertà e la patria. Infelicissime sono le condizioni d'Italia; e le enormità dei ristorati governi che la disertano, lascian dietro, per ferocia, le nefandezze che la storia dei tempi andati abbia meglio infamate, consacrandone gli autori al vindice abominio dei secoli. Ogni giorno che spunta, illumina scelleranze novelle; ogni notizia che giunga da quei vietati confini, narra i casi di alcuna impresa che supera le precedenti in barbarie. E a noi pure, nati nel regno subalpino, felicitati da proteggevoli e bene amate istituzioni, ai quali perciò costa meno il consigliar prudenza e longanimità, a noi pure viene spesso sulle labbra la voce della collera indarno soffocata. Alle ire vostre noi facciam quindi ragione, essendochè soffrite tanto più di noi, e provate vive e nel petto stridenti le punte dell'angoscia e dell'insulto. Ma deh! lo sdegno non vincavi, come sarete vincitori per fermo delle corruttele e dello sconforto incre-

scioso, corruttela pari alle altre. Appunto perchè non scernete coll'occhio fiso e bramoso nè lume di stella che splenda, nè vento che spiri propizio, deh! non aumentate le difficoltà della comune intrapresa che richiederà unanimità di sforzi eroici, coll'aggiungere nuovo pondo e nuovo carico alla nave. Respingete i consigli troppo assoluti, e le idee scombutate e piene d'incertezza; non preoccupate le contingenze dell'avvenire con sistemi nati nell'ora dello sdegno e condannati già dall'esperienza, maestra suprema dell'arte politica. È utopista chiunque mura in aria senza il sussidio dei fatti: se alla mente umana è dato di antivedere l'ordine generale del movimento civile, e scoprire anticipatamente i sommi capi di un rinnovamento politico, le è contesa nondimanco la divinazione degli accidenti e il conoscimento preventivo degli atti particolari che debbono comporre il disegno provvidenziale. Ripudiate per conseguente le improntitudini delle sette, che compilano e promulgano da qualche affumicata taverna i capitoli del futuro statuto italiano, e lo inaffiano non col sangue proprio, ma con quello di ignari ed ingannati seguaci; non vi allettino le superficiali e fallaci dottrine della così detta sovranità popolare, che a' suoi patroni procaccia il breve favore del volgo, e al despoto astuto il lungo impero della spada; disegnando e colorendo l'Italia futura, non dimentichiamo l'Italia presente, e non iscambiamo le realtà coi fantasmi vani. Di tre membri consta la proposizione intorno a cui la generazione presente, erede delle aspirazioni più o men distinte delle età trascorse, si affatica e si affaticherà senza posa insino all'integrale suo componimento; l'uno ragguarda l'Indipendenza, base di ogni Italia e di ogni civil signoria; l'altro versa intorno all'acquisto di un liberale governo; l'indipendenza poi, quando fosse

acquistata, rimarrebbe pericolante e mal difesa se non la tutelassero le armi confederate dell'intera Penisola, e le forme liberali scapestrerebbero nell'anarchia dei voleri, ove non le moderasse un supremo centro di azione sovrana. Sappiamo anche noi che non si ritesse la tela del passato, e che chi si sequestra nelle angustie di una formola, smarrisce la vena operativa che si apre feconda al cospetto degli avvenimenti che sorgono e si svolgono improvvisi ed inaspettati; ma queste dottrine che furono verità, or volgono cinque anni, questi principii che sono appunto propugnati dal Mamiani insieme coll'altra onorata schiera, sono verità d'oggi tuttavia, e forse lo saranno sempre. Lasciamo all'avvenire di risecare ciò che vi sarà di mobile e di accessorio nella loro attuazione; lasciamo all'avvenire la cura di gettar la luce fra le tenebre; prepariamo di quest'avvenire l'evento. Ed a voi, esulanti per amore d'Italia, non cada dall'animo che nella universale deiezione della Penisola, la libertà e la nazionale dignità ebbero un rifugio inespugnato nel Piemonte, dove, non ostante le gelosie e gli odii che lo bersagliano, la concordia degli animi e gli influssi della libertà ordinata medicano a poco a poco le ferite amplissime che lo solcarono. E ciò chiarisca alla patria italiana, che meglio profittano agli Stati i lenti e sicuri progressi, che non i repentini sconvolgimenti, disformi dalle abitudini dei popoli e dalla tradizione anticata. A voi, reduci un giorno nelle ville natie, daranno autorità e suffragio di popolo i ben sopportati patimenti, e il pregio di senno pratico che si suppone in chi dimorò nei paesi retti a vivere libero: or bene, di questa forza morale valetevi a temperare le baldanze che trescano nei momenti felici; e al pari di Terenzio Mamiani, recate con voi quella modestia di giudizio che tanto rimane offesa dalle astiose rimem-

branze del passato, quanto è impossibile allorchè si culla l'intelletto con insulse generalità di politiche logomachie: a voi allora si apparterrà il vanto più altero che possa toccare ad uomo quaggiù: il vanto di autori e conservatori della libertà nella patria.

Marzo, 1833.

SAGGIO SESTO.

I COSTITUZIONALI A ROMA NEL 1848.¹

È uscito il quarto ed ultimo volume della *Storia dello stato romano negli ultimi 35 anni*, grave e severa fatica che pone il nome di Luigi Carlo Farini nella schiera di coloro che meritano in Italia onore e vanto di nobili scrittori e di fedeli cittadini. Difficile assunto fu reputato sempre mai il tessere la storia dei proprii tempi, allorchè ci stanno da presso gli avvenimenti che danno materia allo scrivere, ardon le passioni da cui furono agitati, e duro giudizio pesa sugli uomini che ne furono autori; difficilissimo poi, quando questi avvenimenti ebbero luttuoso fine e dove, se la fortuna girò infesta ai buoni divisamenti, poco senno governò tuttavia i moti dei popoli, e le sette imperversarono. Di qui le ire a cui fu segno il libro del Farini e la rabbia onde fu perseguito il nome dello storico, allorchè in Piemonte tenne per troppo breve tempo l'amministrazione del pubblico insegnamento. Ed a ragione; imperocchè, se egli fu narratore imparziale del bene e del male che vide, per fermo non si mostrò nè molle nè tiepido nel notare di biasimo e d'infamia gli errori e i delitti, senza riguardo di parti. Della quale severità nol rimproveriamo noi, anzi gli diam lode schietta; troppo avendo

¹ Lo Stato Romano dal 1815 al 1850 per Luigi Carlo Farini, quattro volumi.

negli andati tempi e in quelli a noi vicini nociuto la rimessione d'animo nel vituperare gli eccessi politici allorchè si commettono o si mascherano in virtù di liberali intendimenti. Perchè divina è veramente la causa della libertà, voglionsi dal tempio suo cacciare i profanatori che vi menano danze di baccanti; e perchè la grande inesperienza politica della gioventù e delle moltitudini, concitata dalla caldezza del sangue e dalla sferza del sole, fa gli Italiani traboccare facilmente nell'estremo dei proponimenti, è mestieri che sorgano gagliarde voci ad ammonire i creduli o ad infrenare gli impetuosi, cosicchè, tirato il velo sulle ben amate illusioni e posti da banda gli affetti, gli spiriti si avvezzino a studiar prima, poi a guardar la verità in viso, la verità che talvolta può riuscire incresciosa, ma che sempre è maestra di accomodati e sicuri propositi a chi si travagli nelle intricate faccende degli Stati.

Leggendo queste pagine dove vedi tre milioni d'uomini, componenti la dizione romana, contar coi giorni le pubbliche calamità, dove a battitura succede battitura, dove ad ogni capoverso sei costretto a chiedere a te stesso se più il popolo odii il governo o il governo il bene, viene innanzi inevitabile la questione dell'esistenza e dell'avvenire di quella potestà da cui germinò tanta iliade di guai. E la mente dello speculatore più ammisurato, va indagando se pur vi fosse modo o di torla di mezzo o di rassettarla a beneficio d'Italia, d'Europa e della civiltà universa. Imperciocchè il problema del pontificato temporale, di cui è discorso, non solo connettesi, come tutti sanno, colle sorti italiane, ma tocca per indritto tutte quante le province europee, ed ha influenza poderosa sul vivere morale e civile dell'orbe cattolico. Non è di questo luogo, nè da noi, il trattare codesto argomento, nè l' esporre sommariamente le conclusioni

in cui vennero i più alti intelletti. Neppure accenneremo quale sia in proposito la vera ed ultima opinione dello storico nostro; portiamo sentenza che altrettanto è lieve sciogliere in astratto le difficoltà che si affacciano, quanto malagevole il padroneggiarle e sottometterle nella pratica. Meglio soddisfanno le istorie al debito loro e più se ne vantaggia la politica, narrando e rischiarando i fatti man mano che si presentano; e se è necessario scrivere ed operare al lume di un generale principio, prudentissima cosa è, per saperlo acconciare alle congiunture e riuscire a metterne in atto pure alcuna particella, il guardarsi dal considerarlo come assoluto, cioè dal volerlo far trionfare intero, subitamente e senza quei temperamenti che sono, per così dire, il ponte che la provvidenza getta fra il passato e l'avvenire.

Il Farini appartiene alla parte costituzionale che nel 1848 resse la libertà in Italia, e che nello Stato romano tentò l'arduo accoppiamento delle franchigie col papato. La giustizia degli uomini suole essere spietata coi caduti, perchè la maggior parte giudica a norma dei successi. Quindi si odono oggidì fiere sentenze contro i costituzionali delle altre province italiane, posciachè ruinò l'opera delle loro mani, e non si cerca se per propria o per altrui colpa venner meno all'impresa. Però non sarà forse inutile il ricordar brevemente le condizioni in cui versarono essi in Roma, ed esporre in tal guisa, per sommi capi, i concetti che informano la storia del signor Farini.

Lo Statuto romano era modellato, quanto alle fattezze, sui francesi del 1814 e del 1830, e poco si disformava dagli altri che i principi italiani bandirono e giurarono nel 1848. Correva non di meno fra questo e gli altri una gravissima discrepanza: la potestà legislativa che si divide fra il capo dello Stato e le due assemblee,

qui era conferita eziandio ad una quarta autorità. Questa era il Concistoro dei Cardinali che aveva diritto di approvare o ripulsare le leggi vinte in Parlamento. Pubbliche le discussioni delle Camere, segrete le deliberazioni cardinalizie; sindacabili i ministri, consiglieri ufficiali del principe; immune di ogni responsabilità la collettiva adunanza dei porporati. Di quanti conflitti, di quanta alterazione nell'andamento legislativo ciò potesse essere cagione, comprenderà facilmente chiunque conosca gli interessi che movono l'ordine sacerdotale, allorchè trovasi costituito in potenza politica, e la mala edificazione in cui vivevano quegli uomini appunto che si vedevano spogliati della signoria, dei privilegi, e dei lucri di che gl'investiva il dominio temporale, fino a quel tempo alle sole loro mani commesso. Se questo vizio fondamentale dello Statuto non produsse i pessimi effetti che recava in grembo, ciò si fu perchè nessuna legge, crediamo, venne promulgata dal pontefice come sovrano costituzionale. Inoltre le materie miste, cioè quelle che potevano avere attinenza colle discipline ecclesiastiche, erano sottratte alla prerogativa parlamentare. Altra sorgente, e forse più abbondante, di scandali era cotesta, essendo noto quanto ampiamente si estenda la provincia in cui miete la curia romana; e come nelle cose dell'insegnamento, dei balzelli, dei tribunali e del criminale pretenda immunità inconciliabili col governo bene ordinato. Arrogi la intolleranza religiosa che avrebbe impedita la cittadina eguaglianza, per cui indarno protestanti ed ebrei avrebbero sperato compiuta franchigia politica sotto il capo della cattolicità, il quale non avrebbe comportato che ne' suoi consigli potesse sedere un seguace di Lutero o di Mosè. Poni infine il duplice Ministero sopra gli affari esterni, l'uno ecclesiastico e l'altro laico, e quindi, due diplomazie, i cui attributi

bene si poteano per avventura definire in astratto, ed anche sulla carta, ma che si sarebbero in effetto confusi; fomite di infiniti disordini nell'indirizzo della politica, strumento apparecchiato e fatto per le arti della parte retriva.

Gli ostacoli che incontra generalmente l'introduzione del governo libero, sono molti e forti dovunque; in Roma maggiori, per la forma della costituzione, come abbiám detto; cioè per l'indole della sovranità imperante, nella quale si congiungono due ordini di diritti sostanzialmente diversi, ma dal tempo e dagli uomini così frammisti che taluno li crederebbe inestricabili. Accade per lo più che i principi datori di libertà, i quali serbino dell'assoluto regnare l'amore e l'abito, dove il possano sicuramente, tentino liberarsi dalla servitù imposta all'arbitrio loro onnipotente. L'animo retto e buono di Pio IX, iniziatore di riforme, largitore d'amnistie, tenero del favore popolare, avrebbe in ogni caso rifuggito dai perversi e violenti modi di ritornare al passato; ma altre cause partorivano gli stessi o peggiori effetti. Il pontefice aveva date riforme importanti ed in ultimo lo Statuto, senza rendersi ragione piena delle une e senza ponderare bene che cosa fosse il secondo, quali doveri gl'imponesse, di quali privilegi lo svestisse, quali diritti proclamasse. Avea mandata fuori la sua costituzione senza consultare i ministri; diventato re costituzionale, trattava della pace e della guerra, faceva proclami al popolo, apriva negoziati diplomatici, inconsci i consiglieri ufficiali; questi erano dalla voce pubblica avvertiti di ciò che stésse operando il capo dello Stato; sui muri delle pubbliche vie apprendevano le sue risoluzioni o i suoi divisamenti. Il papa regnava e governava.

I pericoli che minacciano i liberi istituti nascenti e

che derivano dagli umori delle caste e delle sette, o dal popolo, erano più terribili negli Stati Pontificii che altrove. Abborrito ed incredibilmente funesto ai popoli il giogo dei preti; le sommosse, i rivolgimenti, le ribellioni, il sangue, le carceri, le proscrizioni, ogni maniera di tormenti per trentatrè anni non interrotti; tesori d' odio negli animi, sete di vendetta, feroce bramosia di rappresaglie: retaggio del governo gregoriano.

Per contro, pari ira sepolta nei dominatori che tutto perdevano e tutto potevano temere. Ineducazione politica nei più; barbarie in troppi: retaggio del principato ecclesiastico.

I primi atti del Pontefice avevano desta negli animi aspettazione maravigliosa; sorgevano speranze giuste, s' udivano domande eque, cui bisognava soddisfare con prontezza e con energica previdenza. Ma previdenza non v'era in chi avea intrapresa l' opera riformativa; Pio IX non avea seco stesso segnato il punto che era determinato di non oltrepassare; non recava in atto un sistema di governo, non una riforma politica elaborata prima nella mente del legislatore. Vedendo applaudito, acclamato, idolatrato il suo nome, prometteva e credeva forse che i popoli mossi si acquetino al suono di parole e si contentino delle benevole intenzioni. Le promesse uscivano smozzicate, e quasi strappate; lenti i fatti; l' attendere generava inquietudine, l' inquietudine nuovi desiderii.

Quando una delle annunciate riforme compariva, tante altre eran di già richieste che quella pareva poca cosa. Niun uomo di polso al timone dello Stato; amministrazione, polizia, tutto il governo destituito di forza, di autorità, di armonia; riluttanti i più ai nuovi istituti, inetti gli altri a soccorrerli, a ravviarli, a solidarli.

Pellegrino Rossi, di quei tempi ministro di Francia a Roma, ammoniva dei pericoli, garriva gli indugi fatali, consigliava spedite e franche provvisioni; egli che aveva gli occhi aperti, voleva aprire gli altrui; ma o di lui si diffidava o si temeva di veder chiaro. I costituzionali, comè laici, non avevano ingerimento ufficiale nei consigli del principe; colla voce e cogli scritti predicavano moderazione, fiducia nel Pontefice, stimolavano l'inerzia governativa. Null'altro era lor dato di fare. L'amministrazione era sempre prelatizia.

L'agitazione, la febbre crescevano; correano sinistre voci di congiure e di occulte influenze a detrimento della riforma. Tumultuavano le città; la plebe, scesa in piazza a battere le mani, vi piantava ringhiera; il governo degli applausi diventava imperioso e temuto. Lo Statuto, uscito in quel mezzo, doveva cessare il corso delle incertezze, e troncare le ambagi e le dubbiezze, ponendo un termine fisso al ristauero dello Stato. La longanimità, la pazienza, la sincera volontà del bene avrebbero da principio composti i discordi e turbati elementi; il tempo e le mutue concessioni compiuto il resto. Sbolliti gli umori, chi non avrebbe confessato l'immenso beneficio di una costituzione se non perfetta, se non buona assolutamente, tale almeno che tutelava gli averi, le persone e la libertà di un paese che poche settimane prima benediceva la Consulta? Ma ecco la guerra italiana e la Repubblica francese accampare nuove questioni, suscitare altri pensieri, sconvolgere le menti, rompere gli argini dove erano necessarie le dighe.

Più delle riforme, più dello Statuto avevano data popolarità al Pontefice la protesta contro l'occupazione di Ferrara, le sembianze del campo di Forlì e la benedizione impartita dall'alto del Campidoglio all'Italia. Il pensiero nazionale stava sopra a tutti gli altri pensieri; la

ragione dei savi e l'istinto del popolo in ciò convenivano che l'indipendenza doveva essere la meta suprema dei conati italiani; quando la prepotenza degli avvenimenti esterni ed interiori trassero in campo l'esercito piemontese, e la Croce di Savoia giunse prima e sola al ritrovo della patria, dall'Alpi al Lilibeo tutti acclamarono col Balbo: *porro hoc unum est necessarium*. « Che cosa hanno operato sino a questo punto le dinastie italiane (dicevano molti) per meritarsi duraturo l'affetto dei popoli? per far dimenticare lor tirannide esosa? per malleverare l'avvenire? Chi non sa che la Costituzione napoletana fu dettata dal piombo di Palermo, se già non fu un guanto di sfida ai principi riformatori? che le altre Costituzioni non sono state che la conseguenza di quella? Ecco ora giunto il momento di provare coi fatti la santità delle intenzioni. » La guerra d'indipendenza fu perciò il regolo della liberalità e della buona fede dei governi.

L'allocuzione del 29 di aprile 1848 in cui il pontefice, come padre di tutti i fedeli, dichiarava di non poter partecipare ad una guerra guerreggiata fra due nazioni cattoliche, fu la prima ferita che Pio IX recò alla sua fama, e il pontificato alla fermezza sua temporale. Se la tradizione, la storia che additano *ab antico* i papi implicati in guerre continove e papi guerrieri in capo di eserciti e per fini mondani, facessero menar buona la incruenta dottrina dell'allocuzione, il dicano i teologi, chè a loro spetta il sentenziare autorevolmente; bene i Romani e gl'Italiani potevano ritorcere la spada della argomentazione e rispondere: Ma se a voi principe dei fedeli, è vietato combattere cattolici, voi principe italiano, siete in debito di combattere per l'Italia; se fra i due doveri è conflitto, dividete i due reggimenti che in voi confondete. E la città di Roma così ragionando

cominciò a tumultuare, e nello Stato costituzionale, dove pel monarca dee rispondere il ministro, il pontefice si era da sè stesso collocato come bersaglio delle accuse popolari. I costituzionali potevano essi chiamarsi in colpa dell'errore del principe? I ministri, avuto odore dell'allocuzione che si preparava, lo supplicarono di non mettere a cimento lo Stato; tornate vane le diligenze, rassegnarono l'uffizio. I successori, capo dei quali l'illustre Terenzio Mamiani, s'industriarono di comporre il negozio; sopirono le accese faville, vollero ristabilire il conturbato ordinamento costituzionale e vi riuscirono in certo modo; ma sovr' essi pesava la diffidenza di Corte, mentre nei popoli già il sospetto erasi fatto insanabile. Fu grande sventura che il Mamiani, il quale rifiutava il potere, fosse costretto di assumerlo in seguito ad una sommossa; fu maggiore sventura che Pio IX diffidasse dell'uomo incontaminato, il quale, se voleva incolumi i diritti della nazione per cui aveva esulato e patito, integra pretendeva pur anco la maestà del trono, e a serbarla spendeva la riputazione e l'ingegno. La parte di moderatore e di conciliatore che intendeva esercitare fra il pontefice e Roma, egli poteva forse condurre a buon fine allora, se lo avesse confortato la fiducia sovrana, come lo soccorreva in quell'ora l'assenso della città e la virtù dell'animo. Ma quella non ebbe, e presto dovette lottare coll'improntitudine delle sette padroneggianti.

La rivoluzione del febbraio, improvvisando la repubblica in Francia, aveva rinfocolate le immaginazioni italiane; essa, nel corso del nostro risorgimento, fu come una torbida ed infetta corrente che sbocchi in fresca e limpida acqua di fonte. Le idee moderate, in cui nome erasi operato il pacifico rinnovamento della nazione, vennero offuscate al paragone delle meraviglie che si

cantavano dai demagoghi d'oltr'Alpi; le costituzioni parvero un trastullo buono a conservarsi per qualche tempo; le libertà ordinate e forti, un ingombro allo svolgimento della causa popolare, una reliquia del passato. Le sette repubblicane si riaccessero, ripresero ansa; il vecchio lor capo Mazzini le sguinzagliava.

Mortale, immedicabile infermità della nostra patria è veramente il plagiar sempre non il buono, ma quanto ha di tristo la Francia; oggi, ristorato l'Impero, proverbiano i parlamenti, la stampa, le associazioni, la libertà; nel quarant'otto deridevano le monarchie civili, ardevano incensi all'idoletto frigio. Le tergiversazioni del pontefice, il 15 di maggio in Napoli e il richiamo delle truppe di quel regno infelicissimo erano leva alle dottrine dei mazziniani. « Cuoceva ai repubblicani, nota il » signor Farini, non aver buono in mano per tener fede » ai principi ed al principato; l'enciclica del 29 aprile » aveva servito a lor fine, il re di Napoli li giovava » maravigliosamente. Chi ha l'animo informato a sodi » principii e la mente nudrita di sode dottrine, quei sa » differenziare gli uomini dalle istituzioni e sa non ri- » ferire a biasimo di queste ciò che di quelli è colpa, » nè perde sua fede negli istituti, per quanto sieno cat- » tivi e contennendi gli uomini su cui s'incarnarono.... » Ma quanti son essi gli uomini che in mezzo alle pro- » fonde conturbazioni sociali serbino la calma dello spi- » rito che è necessario a tener retto il giudizio? e » quanti potevano mai essere in Italia e specialmente a » Roma ed a Napoli gli uomini addottrinati in guisa di » essere idonei alle pacate disquisizioni ed alla forte » temperanza che si addicono alle gravi politiche con- » tingenze? Un papa mostravasi tiepido nell'amore » d'Italia, un re mostravasi contrario a sua indipen- » denza; perciò gli animi bollenti riversavano sul pa-

» pato e sulla monarchia il dispregio e l'odio onde
» sentivansi compresi verso un papa, verso un re. »
(Lib. 3, cap. 8.) Infatti lo spirito di rivoluzione progrediva; già in pubblico si lingueggiava a danno della costituzione e del potere pontificale. Accorti e settari, acclamavano talvolta il Mamiani che per allora reputavano necessario; sapevano che a suo tempo l'avrebbero congedato. Nè il ministero, nè i costituzionali ignoravano ciò; ma nello stesso modo che avevano impedita una terminativa sollevazione il 30 di aprile, ora provvedevano perchè in Roma e specialmente nelle province non scapestrassero le fazioni sovvertitrici. Ripetiamolo: forse il Mamiani avrebbe mantenuto l'ordine e scongiurati i mali futuri; ma non avendo l'orecchio del principe, gli mancava il necessario puntello di forza; perciò rassegnò anch'egli l'uffizio.

Gli successe per pochi giorni il conte Fabbri, quindi il Rossi. Se mente d'uomo di Stato poteva ristorare le pericolanti fortune romane, quegli era Pellegrino Rossi. Versato da lunga mano nelle faccende costituzionali, di cui aveva sperimento; ingegno vivissimo, ma sodo; giusto estimatore del bene possibile, ben visto dal principe, egli sapeva distinguere la sostanza delle cose dagli accessori, egli poteva ridurre a sanità lo sfasciato imperio, rafforzare il principio costituzionale quindi e quindi combattuto. Gli era avverso il favor popolare: ma parecchi costituzionali gli tenevano fede, e molti i quali gli si opponevano, non avrebbero mai travalicati i confini della legalità. « Il Rossi aveva mal grado accettato l'incarico di formare un ministero, scrive il » Farini. Diceva agli amici che lo pregavano, considerassero come ei fosse lungo tempo vissuto fuor d'Italia, non conoscere gli uomini, sapersi di non essere » nelle grazie del partito popolare; faceva intendere al

» papa, pensasse, com' ei fosse per natura invisibile alla
 » Corte a cagione dei suoi precedenti uffizi e de' suoi
 » scritti; che forse taluno farebbe cattivo viso ad un
 » ministro pontificio che aveva condotta moglie di reli-
 » gione protestante, che forse alla Repubblica francese
 » poteva rincrescere ch' ei fosse alto locato in Roma.
 » Pure essendo fermo il papa nelle istanze, Pellegrino
 » Rossi diede opera a formare un ministero con questi
 » intendimenti: avere soci uomini di opinioni temperate,
 » ma sinceri estimatori e fautori degli ordini liberi;
 » porre ad atto ed esplicare lo Statuto in ogni sua parte
 » secondo le dottrine e le consuetudini costituzionali;
 » correggere e reprimere ambo i partiti contrarii a
 » quello; cessare i privilegi, ristorare l'erario, rior-
 » dinare l'esercito, stringere lega col Piemonte e colla
 » Toscana; determinare il contingente d'armati che il
 » papa darebbe, in guisa che non dovesse altrimenti
 » versarsi sulle questioni di guerra.» (Lib. 3, cap. 13.)

Scabroso era l'affare della confederazione, perchè egli,
 ministro del Pontefice, alto ne portava le ragioni e tal-
 volta procedeva con frizzanti ed acerbi detti; perchè il
 gabinetto di Torino, non ripugnante alla lega, pur pen-
 sava piuttosto a rifare d'armati e d'armi l'esercito ita-
 liano che a discutere capitoli federativi i quali al papa
 dessero la presidenza della dieta. Ma nell'interno il nome
 del Rossi, le sue provvisioni di finanza, i nuovi divi-
 samenti promettevano migliori risultamenti. La stampa
 talvolta era costretta a lodarne la saviezza e l'energia,
 e solamente sciamavano e chi temeva sotto la sua mano
 di ferro annichilati per sempre gli abusi del governo di
 chiesa, e chi vedeva nell'intrepido uomo un ostacolo
 insuperabile alle audacie della setta repubblicana, ai
 divisamenti dei dittatori dei circoli e delle piazze. Egli
 che sel sapeva, chiamava in Roma, a sostegno della

tranquillità minacciata, truppe dalle province, le passava a rassegna ed ammoniva per mezzo del foglio ufficiale che non avrebbe lasciata la briglia alle cupidità e ai capricci dei sollevatori, scrivendo « che il governo vegliava sovr' essi e che era deciso di adempire i suoi doveri combattendo virilmente ogni attentato che venisse mosso contro l'integrità dello Statuto. »

Il pugnale di un assassino pose a morte il ministro onorando e la costituzione in Roma. Benedirono alcuni forsennati fautori di repubblica il colpo scellerato; ma risero in segreto gli assolutisti, perchè conobbero che in quel sangue periva la libertà romana. E i costituzionali lo conobbero anch' essi, e quando la fuga di Pio IX la diede vinta alla demagogia, ed anche molti onesti e sinceri patrocinarono la necessità del reggimento popolare, gagliardamente si opposero e mandarono commissari a Gaeta preganti il ritorno del principe; e respinti questi e già bandita e adunata la Costituente, orarono contro la repubblica, e il Mamiani additava con eloquenza virile l'abisso di sventura che stava ai loro piedi scavato. Reiette le proposte loro, deponevano il mandato e ritornavano a vita privata la miglior parte.

Mossa la crociata europea contro Roma, vedute nemiche le armi francesi che i mazziniani chiamavano sorelle, consigliarono accordi, in quei giorni ancora possibili con Francia, a tutela della libertà. Ma indarno erano le loro pratiche; come indarno i consigli che lord Palmerston mandava da Londra a quelli che governavano la repubblica. « Trattate colla Francia, dicevagli, ma subito, con franchezza e a condizioni possibili. L'Inghilterra in ciò vi darà tutta la mano, tutto l'appoggio per l'interesse non solo di Roma, ma d'Italia. Non lasciate sfuggire il momento presente, in cui potete se non imporre ed esigere, attendervi almeno condizioni

favorevolissime.... è mia opinione che il governo francese, qualunque sia per essere il futuro ministero, medierà a queste condizioni e le farà accettare al Papa ed ai suoi quand' anche non andassero loro a versi. Profittate di questo momento favorevole, se vi sfugge non sarà che colpa vostra e vostro danno.... Sperate nell'avvenire pregno di tanti avvenimenti che preveggenza umana non può scandagliare o dirigere, ma trattate, trattate subito. Forse durante le trattative, può svilupparsi qualche circostanza da rendervi anche più esigenti. Per ora contentatevi del possibile: se però ricusate, vi sarà di danno, di gran danno; le combinazioni essendo ora contro di voi moltissime, colla vostra ostinazione potreste renderle anche maggiori e inesorabili.... Accada quel che in Francia può accadere, non sarete mai riconosciuti permanentemente come repubblica, il Papa vi sarà imposto di nuovo sotto qualunque titolo, con qualunque nome o colore, anche se in Francia s' instaurasse la repubblica rossa, lo che è assai difficile. » Queste cose aveva dette assai prima del Palmerston il Gioberti, presidente del Consiglio Piemontese; ma la sua lettera a monsignor Muzzarelli avea dato esca al fuoco, e fu paragonata dal principe Carlo Bonaparte al celebre manifesto del duca di Brunswick contro la Francia. Così andarono perduti gli ammonimenti e le opposizioni dei costituzionali di Roma, dell'altra Italia e d'Europa. L'ostinazione del signor Mazzini sdegnava i dettati della prudenza, il fanatismo di setta sacrificava la ragion di Stato.

Dal che si vede come la parte moderata e legale degli Stati Romani sia netta di quelle gravi colpe politiche che mettono in fondo le città, e che se l'opera loro ebbe esito infelice, sapienti e lodevoli furono le intenzioni che guidarono la loro condotta. Certo commisero

errori, perchè i più erano nuovi al maneggio dei negozi, nuovissimi alle difficoltà di governo; forse il Mamiani, come nota il Farini, era soverchiamente geloso dell'aura popolare; forse il Rossi, se vuoi, troppo mostrava spregiarla; certo poi egli non fu dai costituzionali difeso validamente contro le calunnie onde era fatto segno durante la sua amministrazione; certo, dopo la funesta giornata del 16 di novembre, i colleghi del trucidato ministro e gli altri chiamati al Quirinale smarrirono l'animo, e non presero alcuna di quelle gagliarde provvisioni che, se non salvano lo Stato, salvano l'onore; ma nessuno di questi e somiglianti errori, imputabili altresì alle straordinarie circostanze dei tempi ed alla infuocata temperie europea, addusse l'eccidio dello Statuto. La fiducia del Principe e le arti di corte debilitarono il Mamiani, sì che rinunziò la carica; la neutralità del Pontefice nella guerra d'indipendenza irritò gli spiriti nazionali, ruppe la concordia, diede ai repubblicani poderosa macchina di guerra contro al trono; il coltello di un settario uccise l'uomo idoneo a far riparo alle scatenate passioni ed a conciliare i pugnanti diritti; finalmente la fazione repubblicana che aveva soffiato nell'incendio, tripudiato dello sfascio degli ordini rappresentativi, istituì lo Stato di popolo, diede agli stranieri l'arbitrio della conquista sopra le sorti della patria.

La storia del Farini ci dimostra per la centesima volta, come in tempi di rivoluzione, i partiti estremi prevalgono sui mediani, e come il rumore che menano, le lustre che mettono fuori, le generosità e le improntitudini loro travolgono il senso delle moltitudini e soffocano la primazia dell'ingegno; ci dimostra come i partiti conciliatori e moderati, stomacati e spauriti dalla licenziosa danza, balenano irresoluti e malfermi e si appartano, contenti di protestare colla illibatezza della loro

coscienza. Noi crediamo che molta parte dei giudizi registrati in questo libro saranno i giudizi della storia futura; e ci è avviso che esso sia atto a formare e a raddrizzare il criterio politico di molti italiani, giovani e non giovani, se pure oggidi v'hanno lettori così modesti che credano di poter imparare alcuna cosa, e leggano per altro fine che non sia quello di trinciar sentenze pro tribunali fumando il sigaro o bevendo il caffè. Ossequente a Pio IX, non ne tace le fatali incertezze e la grande inesperienza degli uomini e delle faccende; la sua narrazione dello strazio delle province romane è censura più amara del governo di chiesa che non le invettive che si stampano volgarmente. Aspro si palesa coi mazziniani; ma lo saranno i posteri del pari; non ingiusto però verso la gioventù che, difendendo le mura di Roma, combatteva lo straniero e credeva salvare la libertà. Nobilissima l'avvertenza con cui pone termine al racconto della caduta della Repubblica: « La Repubblica, dice, » fattura di pochi, non aveva vita, e senza onore finiva » e senza compianto, se la Corte Gaetina, chiamando » tutti gli stranieri, non avesse esasperati gli spiriti, a » cui ogni straniera invasione è, e debbe essere esosa. » Le minacce ed i pericoli avvalorarono la parte mazziniana, come quella che era la più calda nell'abbracciare i partiti estremi, e, gran merito nei fortunosi momenti, sapeva quel che voleva, e saper voleva tutto ciò che approdasse al maestro, che fu dittatore. I Francesi assalendo Roma, il generale Oudinot tentandola con suo danno il 30 aprile 1849 incominciarono la storia della Repubblica mazziniana. Chi ricerca le cagioni dei casi di Roma, chi le studia con animo pacato e diligente, quei non può riferirle soltanto ai delitti di pochi sicarii, alla malizia ed audacia di pochi cospiratori, all'ebbrezza di poco popolo; ma, fatta ragione di

» siffatti accidenti e dei tempi insoliti e della indifferenza
» delle moltitudini, egli deve fare giudizio che ai chie-
» rici ed ai Francesi Italia va debitrice assai di una sto-
» ria della Repubblica mazziniana. Nella quale si leggono,
» è vero, vuote declamazioni, servili imitazioni, pue-
» rili trastulli, vendette atroci e malvagie opere; ma
» leggonsi eziandio combattimenti, vittorie, spendio,
» pericoli, temerità, e si vedono generosi giovanetti
» che cadono colle armi in pugno, e fociosi condottieri
» che disfidano il Dio delle battaglie, e si contano le fe-
» rite e le si mostrano con giusta superbia; e si addi-
» tano le traccie del ferro e del piombo straniero sui
» monumenti sacri alla religione ed alle arti. Memorie
» queste che molto più degli accidenti e degli scontri di
» governo, confortano i vinti, turbano le gioie dei vin-
» citori, consolano i vecchi, raffermano i propositi de-
» gli adulti, accendono l'entusiasmo dei giovani, inna-
» morano le fanciulle, inorgogliscono le madri, danno
» pascolo alle speranze, cemento alle congiure, simbolo
» alle riscosse. » (Lib. 6.)

La vindice parola, accusatrice delle repubblicane li-
cenze, tuona ugualmente acerba contro le enormezze
del ristorato governo, e chiarisce quali siano i frutti della
spedizione francese che prometteva intervenire in Roma
ad impedire la restituzione dell' assoluto impero e a si-
curare la libertà. « Raddoppiate alcune imposte, resti-
» tuiti gli antichi balzelli, gli appalti delle gabelle, i mo-
» nopolii, le privative, le tariffe doganali, ma cresciuto
» e crescente l'annuo *deficit*. La poca milizia sciolta senza
» ordine, senza capi. L'istruzione, l'educazione, la be-
» neficienza governate e ministrate dal clero. Polizia
» clericale, e polizia francese a Roma, polizia clericale,
» polizia austriaca nelle province. La censura sopra la
» stampa non governata nè dalla legge Piana del 1847,

» nè da altra legge, ma dagli arbitrii del Sant' Ufficio,
 » dei Vescovi, della polizia. Una generale inquisizione
 » politica sopra tutti i funzionari dello Stato e dei Mu-
 » nicipii. Ristabiliti tutti gli antichi tribunali civili e cri-
 » minali, ecclesiastici, misti, eccezionali: i tribunali
 » militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi tutti
 » i cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle so-
 » stanze loro. Ristaurate tutte le immunità, ristaurati
 » tutti i privilegi clericali: privilegi dei chierici tutti gli
 » uffizi della diplomazia, tutte le supreme dignità e ca-
 » riche dell' amministrativa, nella magistratura, nella po-
 » lizia. Risorgente la Compagnia di Gesù, più potente,
 » più procacciante. Trentamila stranieri nella dizione
 » pontificia. Le carceri piene, il bastone per correzione
 » dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a migliaia
 » e migliaia; nè soli i repubblicani, i costituzionali, i
 » novatori di ogni qualità, ma anche taluni alieni dalle
 » parti, amici delle prime riforme e delle prime Piane
 » glorie. La nobiltà romana avversa omai alle premi-
 » nenze clericali; gran parte della curia e la borghesia
 » nemiche, la plebe irata e ribelle. Ribelle nelle provincie
 » la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città.... le sette
 » operose e frementi. » (Lib. 7.)

Così termina la narrazione del Farini. La quale pro-
 cede sempre dignitosa come presso i grandi maestri;
 v'hanno pagine e descrizioni che, lette una volta, non si
 dimenticano più; così i primi albori delle riforme, gl' i-
 nizi della guerra italiana, l'uccisione del Rossi, le av-
 venture del Garibaldi dopo la presa di Roma. Lo stile
 nervoso, caldo, scultorio; la varietà e la semplicità tal-
 volta desiderate. La lingua, quale pochi sanno scriverla.
 Alcuna menda letteraria forse si potrebbe qua e là appun-
 tare; come a dire qualche voce non legittima, e nel
 corso dei quattro volumi taluni vocaboli e frasi felici,

troppo ripetute; troppo ripetute eziandio certe ironie contro l'idea, il suo genitore e i suoi leviti, un non so che di frondoso che si riversa talvolta in apostrofi e discorda colla austerità abituale del racconto. L'autore, rileggendo intiero il suo lavoro, può certificarsi di quanto v'abbia di vero in queste lievi osservazioni, e dissiparle agevolmente nella nuova edizione che sta apparecchiando.

Conchiudendo affermiamo, senza tema di errare, che l'opera del Farini è a gran pezza il miglior libro che sia uscito intorno agli ultimi casi italiani, sia per la forma sia per la sostanza. Piena di alti pensieri e di utili insegnamenti, dovrebbe recare frutti di sapienza per l'avvenire, se pur la storia è maestra della vita. All'autore, in ogni maniera, non sarà poca lode, presso i dabbene, l'aver pubblicati i primi suoi libri dove percolte le fazioni immoderate, mentre lo spettro rosso del 1852 minacciava pauroso sull'orizzonte; e pubblicati gli ultimi, in cui flagellò le arti del dispotismo, quando, per contro, i nemici della libertà ebbero trionfato.

SAGGIO SETTIMO.

DI ALCUNI LIBRI POLITICI AD USO DEL POPOLO.

A trattar degnamente degli uffici della letteratura politica popolare, o, con più modesto disegno, delle qualità che in un libro politico ad uso del popolo sarebbero necessarie, converrebbe discorrere per così vasto spazio, che meglio per avventura tornerebbe tentarne l'impresa, piuttostochè divisare a parte a parte i modi di recarla ad effetto. Accennando a questo genere di libri, vorremmo soltanto determinare quale, a nostro avviso, sia il principio onde s'abbiano ad informare, quale l'idea madre, su cui riposino e da cui le altre minori rampollino e si diffondano come rami dal tronco.

Nelle scritture destinate all'educazione politica del popolo, non solo è mestieri collocare come punto di partenza un principio buono, ma fa d'uopo che esso campeggi e trionfi nelle varie parti del discorso, vivifichi e colori ogni suo membro, a guisa del sangue scorrente per le vene. Imperocchè ragionando di diritti, a breve andare e senzachè l'uomo se ne accorga, troppo facilmente prevalgono i concetti che favoreggiano le passioni, quando la severa antiveggenza dello scrittore dagli ingannevoli diverticoli non richiami l'occhio della mente alla diritta e sicura via.

Grave giudizio aspetta chiunque spensieratamente semina torte idee nel mondo, le quali, se germogliano len-

tamente, pure invadono le intelligenze e alla lor volta ne ingenerano altre ugualmente dannose o peggiori; ma chi alle moltitudini si fa banditore di dottrine intorno alla cosa pubblica, e per debolezza d'ingegno, subitezza di sentire o malvagia ira, dapprima con impronte speranze e colpevoli blandimenti ne turba il fidente intelletto, poi ne corrompe gli istinti, e finalmente, cancellandovi le credenze, ne risveglia i dormenti impeti feroci, costui sarà veramente di mali inestimabili autore.

Dove l'estremo dei patimenti consiglia gli estremi tentativi, dove non splende lume di speranza, tanto è folta e densa la tenebra dei dolori, può venire escusato e fors'anco lodato l'uomo che attende all'opera terribile della distruzione, lasciando al tempo ed agli eventi la cura di edificare sulle necessarie ruine. Dove all'incontro è aperto alle utili innovazioni libero il varco, dove la legge è il fatto della volontà comune, gettar semi di anarchia negli spiriti, spinger di carriera il frotto popolare contro gli ostacoli che gli si parano dinanzi, alle credule immaginative offerire bugiarde visioni come realtà, è follia, è delitto.

Imperocchè egli è chiaro che noi qui abbiamo l'occhio a quei soli paesi dove sta in piedi un governo libero, qualunque del rimanente ne sia la forma; e neppure vorrem perdere la fatica vituperando quella generazione di scritti, se ve n'hanno, in cui si armeggia alla celata o a foggia di fanciulletti spavaldi contro le istituzioni che reggono il nostro paese, col prestigio d'istituzioni migliori. Parliamo a chi non si crede lecito di uscire dalla cerchia della legge, ma pure con intenzioni sane sbaglia il cammino.

Ad opere popolari di politica è forza metter la mano. Il popolo gode ed esercita la libertà; il popolo diventò elettore comunale, provinciale e politico; di-

ventò giudice del fatto, fu armato custode dell'ordine pubblico e difensore dei proprii diritti. Non un graduato iniziamento lo recò alla possessione di così alti uffici, non ne attinse notizie nella scuola, non nel commercio giornaliero co' suoi pari o con chi lo vince in sapere. Proscritti erano dall'insegnamento i rudimenti della vita politica, la quale non esisteva nè per lui nè per altri; a lui erano straniere le aspirazioni dei pochi anelanti a più civile assetto dello Stato; in un giorno, in un'ora il governo disse a tanta spregiata plebe: tu consiglierai ed ammaestrerai nel municipio, baderai agli interessi della provincia, sceglierai i tuoi legislatori, giudicherai della colpevolezza del fratello, veglierai di per te stesso a questa società di cui sei riconosciuto finalmente membro operante. Dove tale un popolo imparerà a bene usare degli istrumenti, onde si trova inopinatamente signore? La parola viva del maestro più non lo assiste; la parola scritta del libro dee supplirvi e dare quel di più che la scuola anche sapientemente ordinata non vale a fornire.

Qui cade distinzione non inutile. Popolo significa l'universale dei cittadini, senza eccezioni; ma qui ne restringiamo il significato, eliminandovi la classe che si suol dir colta, cioè quella frazione della cittadinanza (più o meno numerosa secondo la civiltà della nazione) la quale si diede di proposito agli studii, e che, se per le condizioni dei tempi prima d'ora non rivolse l'animo alle faccende politiche, pure, volendo, può attendere ai libri e bene o male aggirarsi e correre il campo delle ipotesi e della scienza. La classe colta è piuttosto oppressa che ricca di giornali e di volumi: chi scrive, scrive per essa; se essa legga o mediti, o creda mestieri di leggere e meditare, non accade andare indagando.

Ma questi libri e giornali al popolo mal giovereb-

bero, quand' anche pervenissero alle sue mani, poichè spaziano in un ordine d'idee cui malagevolmente assorge la sua intelligenza non addestrata alle giostre dell'ingegno e ai rigiri della dialettica. Il popolo legge poco perchè il tempo gli manca e gli mancano gli allettamenti. Egli non può e non dee stillarsi il cervello nella ricerca ideale del migliore dei governi possibili; e chi lo spingesse per questa sdruciolevole china correbbe il frutto dell'amarezza e del disinganno. Il popolo ha bisogno di conoscere il governo sotto cui vive e di cui forma parte; saperne la struttura e il congegno; apprezzarne l'indole libera e progressiva, mercè cui i sociali diritti sono tutelati e i legittimi interessi hanno sicurtà di ottenere ragione. Il popolo deve rispettare in somma ed amare un tale governo, e considerare l'osservanza delle sue leggi come il primo dei cittadini doveri, non temerle soltanto perchè munite di penale sanzione. Rispettare come cosa sacra la legge e come augusta magistratura il governo nazionale, perchè leggi e governo sono necessarie nella società, e la società è da Dio — ecco l'ordito dell'educazione politica popolare.

Il principio di autorità ne è il cardine, il principio di autorità in tutta la maestosa sua grandezza, da Dio derivante come causa prima e in Dio convergente come termine ultimo della vita. Prima il dovere ineluttabile, per tutti uguale; dal dovere il diritto.

La quale dottrina, come vera, debb'essere il fondamento scientifico di qualsivoglia lavoro, non solo di quelli fatti pel popolo; ma negli uni è lecito o sottointenderla o nuovamente richiamarla ad esame per saggiarne meglio la bontà; poichè gli intelletti avvezzi alla speculativa non soffrono il capogiro scandagliando misteriose profondità, e sanno far la cernita del certo, del

probabile, del dubbio e dell' assurdo. Le menti vergini per contrario soggiacciono alle temerarie indagini della ragione scorretta. Un motto che può correre in una lieta brigata d' amici, non pronunziereste in presenza di una fanciulla. Così del popolo.

Al quale i suoi più caldi amatori non si fanno coscienza di mentire quando loro incontra di volger la parola. Infatti par poco alla falsa scuola democratica il dire che l' uomo dotato da Dio di facoltà intellettuali, morali e fisiche ha l' obbligo di svolgerle e indirizzarle al fine per cui furono create; e che per conseguente ha diritto di valersi di tutti quei mezzi che sono conducevoli a quel fine; essere perciò dannevole quel governo che impedisce l' esercizio di quelle facoltà e l' uso di tali diritti. Ciò non basta; si grida al popolo che egli solo è sovrano, che la sua volontà è la sorgente della legge. Quindi commettono gli eterni principii della giustizia in balia degli odii e degli amori subitanei della folla o meglio, di chi se ne fa duce; quindi postergata la sanzione divina e ad essa sostituito il fatto materiale; all' eterna ed immutabile legge del Creatore, anteposto il fallace e volubile consiglio delle creature. — La religione ha insegnato che la vita è un travaglio continuo, una prova di dolori, una milizia di annegazione; l' esperienza ha dimostrato che il cattivo reggimento aggrava i mali inerenti alla natura umana, ed il buono li allevia. Al popolo invece s' insinua che il bene ed il male sono frutto dell' ordinamento sociale; cessare l' eredità del pianto e della miseria col cessare di una forma governativa, collo scomparire (chi il crederebbe?) d' un ministero. Quindi con ogni maniera di accorgimenti predicata la diffidenza contro le potestà costituite; attizzato il disprezzo della gerarchia e l' odio, facile ad accendersi contro le classi meglio favorite dei beni della fortuna.

Molti cadono in questi errori per amore di libertà, per desiderio di bene; ma ne ricavano frutti contrarii alle speranze. Scalzano il principio di autorità, senza cui i civili consorzi vanno in isfacelo; lo recidono alla sua radice, e sovente senza avvedersene debilitano le credenze religiose, balsamo immortale che preserva la vita delle nazioni.

I giornaletti, che sono più avidamente letti e ricercati dal popolo, concorrono per istinto fatale a questa mala opera. I migliori non osano risolutamente strigersi dalle pastoie di una falsa liberalità che vive di negazioni, e adottano la funesta massima che insegna: essere solo liberale di coppella chi aspreggia e sfida il potere. Partendo da tale assioma vengono tratti a rappresentare il governo quasi un pubblico nemico, contro cui occorra star di continuo in sull'avviso, quasi un usurpatore cui si abbiano a strappare a brano a brano le libertà confiscate. E questa guerra la moltiplicano dal sommo all'imo, la proseguono contro chiunque sia investito di pubblico ufficio; reputano lor mandato non l'illuminare e il consigliare, ma lo inquisire e il denunziare. Nè la maldicenza si contenta agli uomini pubblici; discende ai privati uomini, nuovo argomento di sollazzo ai lettori e di guadagno agli editori.

Non è questo il modo di educare la democrazia, e lo dimostra l'esempio di altri popoli, i quali, tenendo simile via, non sicurarono la libertà, ma, passando per la licenza, ritornarono al dispotismo. Il morbo che infesta la società moderna, è lo spirito di ribellione fomentato contro il principio di autorità; morbo cresciuto principalmente per opera del dispotismo e delle riazioni, ma che, ove non si combatta colla salutare influenza della libertà ordinata e sincera, condurrà a ruina le nazioni meridionali. Da questi pericoli noi siamo, la Dio mercè,

lontani; se non che profittando degli ammaestramenti dell'esperienza, ci incumbe il debito di antivenire il male, escludendone i germi.

Chi ammette le cose premesse, consentirà nel ravvisare con noi la poca opportunità delle ristampe fatte ad uso del popolo in questi ultimi mesi. Che cosa imparerà il popolo nostro dal *Principe* del Machiavelli e dalla *Tirannide* dell' Alfieri? La forma non è adatta alla sua capacità; e le idee che vi sono espresse distano troppo dalle odierne per essere non che apprezzate, comprese. E l'opuscolo di Melchiorre Gioia doveva egli dissepellirsi, per onor dell'autore ed istruzione della classe più numerosa dei nostri concittadini? scorgi in esso declamazioni e volgarità indegne del chiaro statista, una fraseologia politica inventata e smessa da cinquant'anni; una lingua infraciosata tutta, uno stile che rassomiglia ai romanzi del Chiari. E qual è il governo che propone agli Italiani? la repubblica una e indivisibile colla costituzione francese del 95. Il Gioia scrisse ai giorni della Cisalpina e durante l'invasione francese; debbesi quindi conceder molto all'indole dei tempi; ma gli editori torinesi quale scusa troveranno della loro ristampa?

Uguale severità merita la traduzione dal francese delle *Ruine* del Volney, libro nel quale, colle idee del secolo scorso, si trattano le cose di religione. No, il vogliamo ripetere anche a costo di veder torte a mal senso le nostre parole: non è predicando il diritto di insurrezione e infiltrando il dubbio religioso che si educano a libertà i popoli; il genio italiano allorchè si ammira negli uomini che ne resero testimonianza al mondo e si studia nella storia della nazione, abborre dai concetti dimezzati e dalla grettezza delle idee politiche che ora si vorrebbero propagare; e sarebbe desiderabile che

qualche eletto ingegno togliesse l'impresa di scrivere pel popolo, e coll' autorità del nome riconducesse alle pure sorgenti il più dei lettori e degli scrittori, contenti ora alle acque di torbidi rivi.

1850.

SAGGIO OTTAVO.

DELLA DIPLOMAZIA FRANCESE SOTTO LUIGI FILIPPO.¹

I.

Non sappiamo se il tempo di giudicare il regno di Luigi Filippo di Francia sia di già venuto. La monarchia di Luglio essendo oggimai caduta nel dominio della storia, le passioni politiche dovrebbero ceder luogo all'imparzialità dello storico; ma le opinioni preconcepite, gli odii e le personali attinenze consentono forse così tosto la severa disamina dei fatti e la sincera indagine delle cagioni? Altri risponda. Tuttavia ciò che vedemmo dopo la rivoluzione di febbraio e i frutti partoriti dagli ordini repubblicani di Parigi e le opere degli uomini che si sobbarcarono al timone degli affari nell'ultimo biennio, hanno modificate molte opinioni e indotto nei leali intelletti il bisogno di richiamare ad esame parecchie asserzioni già passate in cosa giudicata.

Non vi ha dubbio; se le azioni umane, siano d'individui o di governi, fossero da misurarsi soltanto alla stregua dei fatti simili, il regime repubblicano francese avrebbe amplissimamente dato ragione al sistema di

¹ *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français, 1830-1848, avec notes, pièces justificatives et documents diplomatiques entièrement inédits, par M. O. d'Haussonville, ancien député. Paris, 1850.*

Luigi Filippo. Per verità chi desidera che il criterio politico si fondi sopra i principii ideali, non si accontenta guari ad un tale empirismo; se non che, serbando intere le nozioni del giusto, le quali non si piegano agli eventi e sovrastanno alle pretese necessità dei tempi, crediamo che, a voler sanamente portar sentenza delle cose di Stato, sia necessario anzi tutto esaminare le ragioni da cui emanano gli atti; e questi considerare, non secondo l'astrazione della mente, ma nelle condizioni in mezzo a cui si producono. Dalla qual norma abborrono gli storici polemici; e non pure ad un sistema oppongono altro sistema (che ne hanno il diritto), ma, fermato *a priori* che da un cattivo principio debbono tutte derivare pessime le conseguenze, vanno affannosamente rintracciando il male, pubblici accusatori, non giudici; e se i fatti non presentano elementi d' incolpamento, i reconditi fini indovinano e denunziano. Dimenticano o vogliono dimenticare la trita verità: che il bene s' intreccia per lo più col male, e che negli Stati liberi (poichè su questi cade solamente ora il discorso) la perversità universale e continua è un impossibile governativo al pari della bontà perfetta nelle opere dell' uomo.

La monarchia di Luglio si poteva contestare in diritto; pei realisti puri era un' usurpazione sulle ragioni ereditarie e sulla legittima trasmissione del potere; per chi ricava la legalità della sovranità in atto dalla sovranità in potenza diffusa nella universalità dei cittadini, era un' usurpazione sul popolo cui s' imponeva l' approvazione di un fatto compiuto, pretermesse le note forme onde si esprime la sua volontà. Nè gli uni, nè gli altri si assoggettavano a riconoscere in due centinaia di deputati eletti da una minoranza strettissima, fra un'altra minoranza più stretta ancora, la facoltà di dare

e di torre la Corona. I politici, cioè gli uomini che veggono discosto e in simili faccende non badano tanto pel sottile, dovevano anch'essi diffidare della stabilità del nuovo edificio; pericoli di ogni genere minaccerebbero un potere senza radici; fazioni di ogni colore nelle viscere della nazione; sospetti ed odii, terrori e provocazioni all'estero. Il tempo solo poteva sanare i vizi dell'origine sua; il consenso posteriore della Francia, confermato ogni giorno coll'esercizio dei diritti politici, avrebbe giustificato l'evento. Se Luigi Filippo avesse resa la Francia libera e fiorente all'interno, e nella politica esterna conquistato dapprima, e poscia gelosamente conservato quel posto che si appartiene ad un gran popolo, la dinastia chiamata al regno il 7 di agosto 1830 si consacrava di per sé nazionale e legittima, anche senza l'olio di Reims e le urne del suffragio universale.

Ma col tempo solo. Imperocchè al governo non bastava l'esser buono, se pure lo fosse; gli era necessaria la diuturnità. Una generazione intiera doveva posar nella tomba prima che si mitigassero i rancori e cessasse il fraseggiare scolastico di chi politica coi libri di Gian Giacomo alla mano, e colla Dichiarazione dei diritti dell'uomo in tasca. Ma per sussistere, per tenersi in piedi alla meglio, quante fatiche da sostenere! quante tentazioni da vincere! quanti lacci tesi da schivare o da sciogliere!

I governi creati dalle rivoluzioni, quand'anche giuste nel loro principio, trovano il loro più fiero avversario nella rivoluzione stessa, vale a dire nello spirito rivoluzionario, il cui flutto, commosso come onda in tempesta, percote incessante contro la nave dello Stato sbattuta. Le rivoluzioni popolari, per solidarsi ed ordinarsi, debbono non tanto a guisa di Saturno divorare i

proprii figli, ma come Giove sconfinarne gli autori. Quindi esse ingrato sempre; quindi nemici coloro che le dovrebbero sostenere. La storia dei secoli, e la moderna specialmente, il dimostra; e l'oggi è riflesso dello ieri.

Le rivoluzioni intraprendonsi in nome della libertà, e la libertà è la prima vittima che s'immola. Esse decapitano la società, e una società acefala non potendo durare, nè l'anarchia concepirsi come norma di governo, essendone la negazione, si levano a frotte e a strupi gli ordinatori o di propria autorità o per consenso; varii sono e d'intendimenti e di potenza; l'uno prevale alla perfine, ma gli altri non cedono il campo. Crescono le fazioni, ardenti, intolleranti, pronte ad ogni sbaraglio, portate ai tumulti, ai conflitti da impeto indomabile, arcano. Le prostra la forza, le sottomette la legge di eccezione o di pubblica salvezza, come sempre la chiamano. La violenza combatte la violenza; della libertà si smarrisce persino il concetto.

Il potere che esce vittorioso dalla tenzone, per gran tempo porta seco i germi del dissolvimento. Avvezzo e costretto a far guerra alla licenza, impaurisce della libertà; educato alla resistenza, mal si acconcia al progresso; nella opposizione sospetta la congiura, nelle riforme l'anarchia. Paventa la vita.

La monarchia di Luglio passò per questi necessari ricorsi. Doveva ella cadere? avvi nella sua esistenza ragione sufficiente della sua ruina? Lo dicevano e lo ripetono repubblicani e realisti; che ne pensino gli uomini politici non è ben chiaro. Intanto parrebbe giunta l'ora di tentar la ricerca della verità, spogliando l'animo dagli studii di parte.

Nell'interno la dinastia non avea libera scelta: dovea resistere; e la resistenza fu l'impresa continua

dei primi cinque anni della sua esistenza. Resistere ai vari poteri illegali sorti durante il tumulto e la lotta; resistere allo spirito d'indisciplina che rendeva impossibile la gerarchia negli ordini amministrativi e politici; resistere alle selvagge ire della plebe che avrebbe lordate le mani nel sangue; resistere al partito repubblicano che pretendeva di bandire i suoi dogmi in viso alla monarchia; resistere ai legittimisti che nel buio abbracciavano e trattavano le ombre come cosa salda; resistere alle intemperanze della stampa, autrice e madre della rivoluzione; resistere finalmente alle memorie di gloria militare che il vessillo tricolore evocava come retaggio sacro e debito della nazione. In qual modo, e con quali arti, or buone or ree, e con quanta moderazione ciò imprendesse e conducesse a termine Luigi Filippo, diranno i Francesi, allorchè, securi del presente, avranno agio di meditar sul passato. Agli Italiani, cui le appassionate ed ingiuste pagine di Luigi Blanc hanno preoccupata la mente, giova raccomandare l'esame dei documenti sinceri e il raffronto di quel tempo coll'attuale.

Ma la più laboriosa e la più ardua parte dell'impresa di resistenza fu la politica estera. Se la Francia fosse stata segregata dal continente od avesse compiuto l'interno suo rivolgimento allorquando la malleveria dei popoli non era pur anco sentita e temuta dai governi, certamente minori difficoltà avrebbe incontrato nel ricostituirsi. Ma il grido delle barricate parigine scoteva come tuono le vicine e le remote plaghe dell'Europa; come elettrica scintilla si comunicava oltre il territorio francese la trepidazione, l'ansia, lo sgomento, la speranza di nuovi destini. Nuovamente venivano in lite gl'interessi del mondo; nuovamente tentennava l'edificio della Santa Alleanza, nuovamente vacillavano i troni, le na-

zionalità conculcate e messe a brani si riscuotevano, e sorrideva ai popoli la libertà immortale.

Due vie si aprivano alla Francia: riconoscere l'assetto del 1815, o, considerando come cessato l'effetto delle stipulazioni di Vienna, dichiararsi libera e signora delle sue mosse. Qui stava il punto, il cuore della questione; da questa deliberazione pendevano le sorti del mondo e tutta la diplomazia avvenire della monarchia.

Proclamarsi indipendente, non riconfermare, con intiero assenso i trattati, significava l'isolamento eretto a massima di Stato, inchiudeva la guerra in ogni nota, necessitava la propaganda in Alemagna, in Italia, in Ispagna e lo sconvolgimento più o men vicino di tutti gli Stati. E molti senza prevederne le conseguenze, alcuni per amore delle conseguenze volevano proclamata siffatta politica che era quella della Convenzione e del Direttorio.

Riconoscere i trattati, all'incontro, esprimeva il concerto europeo, imponeva l'abbandono delle dottrine sovversive, le transazioni lunghe ed intricate fra gli interessi nuovi e i terrori risvegliati. La rivoluzione del 1830 vi perdeva le colossali proporzioni di avvenimento mondiale; presentavasi come un litigio domestico definito colle armi, era la costituzione dello Stato violata e vendicata; era una dinastia colpevole punita colla sostituzione dei collaterali ad un orfanello diseredato. Fatto ancor questo grave, spinoso, poco propizio ai gabinetti assoluti, ma tale che non escludeva la pace e che col tempo sarebbe diplomaticamente accettato.

A tale partito appigliossi la monarchia. Volle la pace. Fu savia la risoluzione? La contraria era conciliabile coi suoi interessi e cogli interessi della Francia? Poniamo la questione, non la sciogliamo. Solo noteremo di passaggio che le grandi imprese guerresche e diplo-

matiche offerenti guarentigia di stabilità e di vita non si conducono in mezzo alle rivoluzioni, nè finchè il loro spirito passeggia fremendo.

Stabilito il principio, occorre tentarne l'applicazione. Le giornate di Luglio aveano riformata l'antica coalizione; non attiva, ma aspettante; non aperia, ma tacita; non compatta, ma formidabile pur sempre; lo czar la capitava, vi aderivano Prussia ed Austria. — La Francia, minacciata nella sua indipendenza, potè in altri tempi sfidare da sola l'Europa; la Francia, non minacciata e non minacciante, doveva seguire la legge normale dei governi nelle relazioni internazionali: cercare e fissare le sue alleanze. La ricerca non poteva esser lunga; non vi era che un' alleanza possibile: la inglese. Fu gloria del principe di Talleyrand l'averla tramata e preservata nei giorni più difficili. Quest'alleanza che fu allora e sarà per molto tempo ancora il saldo puntello della libertà e progresso europeo dovea per altro incagliare e mantenere passiva l'influenza diplomatica francese. Ambedue le parti ne ricavavano lor pro; ma l'Inghilterra, potendo accettare o non accettare la mano che le veniva offerta, si trovava in condizione infinitamente migliore. L'alleanza inglese pesò quindi fortemente nelle deliberazioni del gabinetto di Parigi, nè potea trasformarsi in contratto discusso fra eguali se non quando fossero disciolte le preventive ed eventuali federazioni delle grandi corti del nord. Ma gravi ostacoli si frapponevano e si moltiplicavano; l'orgoglio nazionale dolorava pensando alle arti e ai mezzi termini che la politica rendeva necessari; il partito della guerra numerava clamorosi aderenti; i suoi oratori infiammavano le immaginazioni, e, come quelli che generose dottrine professavano, rapivano il suffragio della pubblica opinione.

Infatti la Ristorazione non era stato solamente un governo poco amico della libertà interna, ma rammentava alla Francia la più grande sciagura che possa aggravarsi sopra una nazione — l' invasione straniera. I trattati che avevano accompagnato il ristabilimento della dinastia Borbonica non solo aveano fatte a brani o morte le nazionalità europee, ma dall' unità del reame francese divulse province sorelle di lingua e di costumi; atterrate le sue fortezze di difesa, circuitone di nemiche potenze il territorio. La questione di frontiera e di onor nazionale confondevasi nel popolare fermento colla questione di costituzionalità e di reggimento interno. Le moltitudini e coloro che si fanno loro assentatori e tribuni, sentono e non ragionano; pareva ai più che alla rivoluzione spettasse il mandato di lavar la macchia del 1814 e del 1815. Ai modi poco si badava; delle possibilità non tenean conto; e molti che non volevan guerra veramente, dei confini del Reno e delle Alpi e della missione francese di redimere il mondo parlavan alto rombando, perchè la rettorica se ne vantaggiava o vi trovavano una leva per l' opposizione. Ciò chiamavano mantenere salvi i principii della rivoluzione; rinnegato dicevano il governo che in parole li confessava e li ripudiava negli atti. — Costoro venuti in altri tempi al potere mantennero poi, come tutti sanno, le facili promesse.

Se la rivoluzione del 1830 si considerava come il prologo di una conflagrazione generale, mercè cui le nazioni assorgessero al ricupero dell' autonomia propria, e i popoli al conquisto di libere istituzioni, fedifrago era veramente il governo di Luigi Filippo, che a tutte le Corti prometteva rispetto agli ordini esistenti, e rigettava come ingiuria qualunque partecipazione alle agitazioni ed alle sommosse popolari.

Se la rivoluzione del 1830 non era altro che un atto della sovranità nazionale francese, l'esercizio del diritto di ciascun popolo di ordinarsi e reggersi in casa sua a proprio talento, la politica di Luigi Filippo era assennata, era la sola possibile.

II.

Queste considerazioni generali sono necessarie per lo studio delle relazioni esterne della monarchia di Luglio, ed avremmo voluto vederle esposte con ampiezza e sussidio di particolari nell'opera del signor d'Haussonville recentemente pubblicata, la quale ci porge occasione ed argomento al presente scritto; avremmo soprattutto desiderato che egli avesse coi documenti che gli abbondavano per le mani illustrata questa verità: che *le rivoluzioni le quali mutano violentemente la forma o il rappresentante del potere esecutivo, non solo debilitano gli Stati nell'interno, ma per lunghi anni e finchè non sia cessato il fomite rivoluzionario, ne annullan la efficace e normale influenza al di fuori.* Forse egli si peritò per ossequio al proprio paese ed amore al magnanimo impulso che diede origine alle gloriose giornate di luglio; ma noi portiamo sentenza che se all'uomo politico in azione sono lecite certe reticenze e talvolta necessari alcuni veli allo splendore del vero, nessun riguardo debbe avere il pubblicista nel denudare le piaghe dei civili consorzi.

Egli più che altri trovavasi in grado di dare a quel vero la forza e la gravità di una dimostrazione storica, imperocchè avendo avuto facoltà di consultare gli archivi degli affari esteri e corredare di documenti inediti il suo libro, poteva nell'esposizione dei primordii della monarchia del 1830 largheggiare di citazioni come fece per

esempio nella questione d'Oriente, di Svizzera e d'Italia. Checchè ne sia, e qualunque motivo lo abbia trattenuto dal distendersi in ampi ragguagli sul primo quinquennio, noi non dubitiamo di affermare che l'opera sua, non ostante le varie lacune, dee al tutto soddisfare al desiderio di chi ama veder esposte nella sincera lor luce le questioni più complesse, e quelle ove più si affaticò lo spirito di parte. L'autore appartiene all'antico partito conservatore, e quest'avvertenza è bene ricordare nel leggerlo; ma errerebbe chi temesse di rinvenirvi le opinioni preconcelte e la tenacità di chi, per troppo amore del presente, è trascinato ad indietreggiare nel passato. Pure è da notarsi che l'abitudine di considerare le cose da un dato ed unico punto di vista lo impedisce talvolta di collocarsi ad un'altezza da cui gli oggetti si squadrino nel loro essere effettivo.

I conservatori d'allora vivevano infatti in un'aperta contraddizione colla loro esistenza e colle loro massime. Figli della rivoluzione, dovevano difenderla, e nello stesso tempo combatterne le reliquie non solo in piazza, ma ben anco nelle menti e nelle tendenze popolari; volevano mantenere la pace e rientrare nel concerto europeo, e pur blandire le moltitudini con parole alte e sonanti. Situazione anormale e conseguenza violenta che era debito dello storico di confessare ed esaminare, per render quindi ragione di avvenimenti che di per sè soli non si potrebbero spiegare. Il signor d'Haussonville scrive nella prefazione del suo libro: « gli interessi essenziali della Francia sono numerosi e varii, forse più numerosi e più varii di quelli di ogni altra nazione. Essi si possono tuttavia ridurre a questi capi: Interessi di circostanze accidentali o di rivoluzione; interessi di nazione permanente o di tradizione; interessi di nazionalità generale o d'incivilimento. » E poco dopo: « E

poco dopo: « La politica permanente della Francia è onorevole e splendida. Essa promuove le civiltà e le idee liberali, protegge l'indipendenza dei piccoli Stati....., Quando il governo di Luglio cadde, esso stava appunto per sostituire la politica permanente o nazionale alla politica rivoluzionaria. »

O noi c'inganniamo a partito o il signor d'Haussonville abusò delle parole. Che cosa sia la politica rivoluzionaria all'estero, ognuno il sa: da un lato si osteggia più o men palesemente il governo, gli si accumulano difficoltà di ogni genere: dall'altro si agitano le popolazioni sotto mano, si rinfocolano i partiti e con promesse di soccorso si propaga la rivolta. Fu questa mai la politica di Luigi Filippo? Niuno il dirà per fermo. Il duca di Wellington scrisse a Parigi pochi giorni dopo proclamata la dinastia orleanese, che l'Inghilterra l'avrebbe riconosciuta, purchè rispettasse i trattati e non si inframmettesse nelle commozioni del continente. Queste furono le condizioni apposte successivamente dai grandi gabinetti, le quali vennero accettate e costantemente mantenute a Parigi. Politica rivoluzionaria non vi fu adunque, e la cura precipua della diplomazia francese, iniziata agli intimi pensieri del Re, versò per l'appunto nel rassicurare le potenze. Parrebbe che il principio di *non-intervento*, proclamato dalla tribuna francese e sostenuto nelle varie contingenze posteriori, racchiudesse, secondo il nostro autore, l'arcano di questa politica rivoluzionaria. Giova esaminarlo con qualche attenzione per ridurne l'idea ne' suoi giusti confini.

Il principe di Metternich, per motivi facili ad indovinare, si travagliò a provare che il non-intervento era un principio contrario al diritto delle genti e contrario alle regole che avevano fino a quell'ora presieduto alla politica degli Stati europei. Noi soggiungeremmo volen-

tieri che esso è diametralmente opposto all' indole dei tempi moderni, nei quali la fratellanza e la così detta solidarietà dei popoli si vuole incarnata nelle opere dei governi. Il diritto d' intervento è inerente alla sovranità, e tutti i pubblicisti da Grozio a Wheaton lo hanno dichiarato legittima conseguenza del diritto di conservazione degli Stati. Qualunque abuso se ne sia fatto, esso non è meno saldo ed inconcusso. L' idea di cui s' informò la Santa Alleanza, pei reconditi fini e i tristissimi effetti abbominanda, è buona in sè, è cristiana ed altamente civile; l' antichità non l' avrebbe distintamente concetta, e il ritornarla nella sua primitiva bellezza sarà gloria della democrazia moderna; necessariamente i despotti corruperro il buon germe, e il mutuo sussidio, la nobile guarentigia degli Stati per la libertà e l' indipendenza dei popoli divenne nelle lor mani feroce strumento di oppressione e di tirannide mostruosa. Il mistico Alessandro usurpò le generose aspirazioni della democrazia cristiana, le quali nell' ordine storico si collegano colla vasta quantunque imperfetta utopia di Enrico IV di Francia. L' intervento è il cardine su cui riposa la macchina della Santa Alleanza, ma è pure il perno su cui si aggirerà l' alleanza dei popoli, la quale pare ed è veramente sogno se vogliansi antivenire i tempi coi subiti desiderii; ma diventerà la legge internazionale dell' avvenire, allorchè il lento lavoro delle generazioni avrà scolpito nella coscienza umana il rispetto dei diritti nazionali come vi scolpi oggimai gl' individuali.

Il non intervento invece è la negazione della fratellanza, è principio egoistico ed impossibile ad osservarsi. I governi vivono di alleanze, e l' impedir loro di trarne profitto per la propria conservazione equivarrebbe ad una restrizione della sovranità. Si può e talvolta si dee impedire un intervento, ma in tal caso vogliansi inter-

rogare le proprie convenienze, e non gettare una massima preventiva generale ed assoluta. La Francia stessa spiegò poi in questo senso la sua dottrina, restringendo il *veto* e dichiarando, nel 1833, che non avrebbe tollerata la presenza di truppe straniere nel Belgio, nella Svizzera e nel Piemonte, e che per gli altri paesi delibererebbe secondo le circostanze. Con che non si proclamava più un principio, ma si difendeva un interesse.

Ciò non di meno la parola non-intervento lasciava larghe interpretazioni ai partiti. Uomini influenti lo spiegavano dicendo: noi non farem guerra alle potenze assolute, non appiccheremo l'incendio alle lor case; ma se l'irradiamento della libertà susciterà i loro popoli e questi si leveranno in nome dei loro inalienabili diritti, la Francia non consentirà che potenze amiche cooperino a riporli al giogo; imperocchè in ogni popolo emancipato la Francia acquista un alleato. Così la ragionava per esempio La Fayette, il patriarca delle libertà dei due mondi; e se lo credevano alcuni e troppo. Ma il governo professava forse siffatta dottrina? La diplomazia teneva questo linguaggio? Il contro-intervento in Romagna migliorò forse le condizioni degli Stati pontificii, ristorò per avventura i governi provvisorii disfatti dall'Austria?

Emerge impertanto dalle considerazioni che abbiám fatte che l'assunto di Luigi Filippo era di allontanare da sè qualunque ombra di complicità coi movimenti popolari, e che, proclamando il non intervento, avea due fini: impedire che col pretesto di soffocare le rivoluzioni, la Prussia e l'Austria non si accostassero alle frontiere francesi, e dare intanto un ventoso pascolo al partito della propaganda, riserbandosi di temperarne gli effetti con *antiveggenza accorta*.

Tuttavia lunghi anni furono necessari per calmare le diffidenze destate dalla rivoluzione del 1830. Verso

il 1838 le conseguenze di quel fatto pareano cessate: l'ordine europeo rafferma, sedato il movimento germanico, estinta la Polonia, giacente l'Italia, la sommossa domata in Parigi. Impedendo una conflagrazione generale Luigi Filippo avea reso un grande servizio alle potenze europee. Il richiamo delle truppe da Ancona troncò l'ultima questione che rimaneva in pendente. Nessuna ambizione, nessuna coperta mira di nuovi scompartimenti territoriali traspariva dagli atti e dal contegno del governo francese, il quale nè appariva banditore di dottrine costituzionali al di fuori, nè sollecito di turbare lo *statu quo*. Ai consigli di una timida prudenza e di intempestive antipatie doveano sottentrare i pensieri delle grandi combinazioni diplomatiche.

Lo scioglimento della segreta coalizione viene descritto con lucidezza e verità dal sig. d'Haussonville. Prima se n'era staccata la Prussia cui doveansi i negoziati e la conclusione del matrimonio del duca di Orleans, e che in ogni occasione si mostrava propensa ad avvicinarsi alla Francia. L'Austria rassicurata contro le sollevazioni ritornava alla vera politica sua, alla vigile gelosia contro la Russia. Questa rimaneva solitaria nella bieca sua animosità. Ma lo Czar non s'ingannava giudicando precarie le buone relazioni annodate colle potenze assolute. La forza diplomatica della Francia poggiava tuttora sull'alleanza inglese. Nè lo dissimulavano i gabinetti stessi. Il principe di Metternich non s'ingingeva (1840) col conte di Sainte-Aulaire, avvertendolo che in caso di dissenso coll'Inghilterra egli si sarebbe accostato a quest'ultima. Tutti gli sforzi e le arti più squisite della Russia tendevano instancabilmente ad intorbidare l'alleanza anglo-francese. La questione d'Oriente, risorta nel 1839, gettò il pomo della discordia fra Londra e Parigi. Coloro che lusingavansi di potere impunemente separarsi

dal gabinetto di San Giacomo, sicuri di rinvenire altrove comunanza di pensieri e d'interessi, riconobbero al fatto il proprio errore. La Francia si trovò ad un tratto isolata, ed in allora patì il maggiore scacco della sua diplomazia. L'Inghilterra (ed ebbe torto) fece sentire il prezzo del suo concorso; ella ritrovò tutti i vecchi amici suoi; la Francia non incontrò che le infeconde iperboli dei giornali e gli sterili appelli della insurrezione. Nuovamente le si offrì il bivio del 1830. Non sarebbe difficile l'indovinare a qual partito si sarebbero appigliati Richelieu, Luigi XIV, la Repubblica e Napoleone. Luigi Filippo preferì la pace. I documenti inediti pubblicati dal sig. d'Haussonville provano che Guizot, chiamato a sopire l'incendio suscitato dal trattato del 15 luglio 1840, serbò il contegno dignitoso di una grande nazione che sa di aver ricevuta una grave e non meritata offesa. Ottenne quella riparazione che potea pretendere chi non vuole ricorrere alle armi. Il trattato del 13 luglio 1841 medicò, per quanto era possibile, la ferita aperta con quello dell'anno precedente; ma fra i due popoli rimasero rancori e sospetti, e nubi sull'orizzonte. La Russia riuscì pienamente nel suo intento. Ci guadagnò l'Inghilterra? Non lo crediamo, e nol crederà chi attenda alla concatenazione degli avvenimenti e di essi scruti le riposte cagioni. Dal 1840 al 1850 molti e gravi casi intervennero; l'Europa fu commossa da un rivolgimento che forse, per la spontaneità e l'universalità sua, non ha ragguaglio nel passato. Ma oggi che la bilancia politica è profondamente modificata, checchè se ne dica, chi ha progredito? La Russia o l'Inghilterra? La libertà meridionale o il dispotismo orientale? E la Francia indebolita a chi giova? Ai popoli forse?

In verità non si comprende l'accanimento dell'antica opposizione parlamentare, detta dinastica, contro l'al-

leanza inglese, a cui sono da attribuirsi le due più liberali imprese diplomatiche compiute sotto il governo di Luigi Filippo, la creazione del regno Belgico, e la fondazione del sistema costituzionale in Ispagna e Portogallo, mercè il trattato della quadruplice alleanza. Le quali opere, denigrate anch'esse dallo spirito di parte, onorano il secolo e non avrebbero avuto effetto senza il concorso delle due grandi potenze costituzionali. Alcune condiscendenze, alcuni sacrifici di amor proprio costava al gabinetto francese *la cordiale intesa* col governo britannico; ma questa necessità era momentanea, e nulla vi era in fondo che offendesse l'onor nazionale. Nè la condotta del visconte di Palmerston, quantunque non tanto leggera o personale, come vorrebbe far credere il signor d'Haussonville, sembrò allora d'uomo che vegga discosto e semini per raccogliere. Non tutti i vantaggi che alcuni Inglesi aveano sperato dalla rivoluzione del Luglio, eransi ottenuti; il governo nuovo non avea tanto concesso quanto erasi forse da principio argomentato. Ma separando la politica francese dalla russa, che la Ristorazione avea praticata e che era allora l'*arcanum* degli uomini di Stato più eminenti, l'Inghilterra non avea provveduto per lunghi anni ai suoi interessi d'Oriente? La strana insistenza dello czar nel denunziare l'ambizione francese sull'Egitto, il maraviglioso suo zelo per l'integrità dell'impero ottomano, e lo sfrenato intento di rompere l'armonia fra la più grande potenza marittima e la più formidabile potenza continentale non dovevano por sull'avviso l'ardimentoso ma sagace direttore degli affari esterni della Gran Bretagna? La gelosia per l'Egitto (quand'anco fondata) non si poteva in altro modo attutare? Per noi è convincimento profondo che la Francia, conquassata all'interno e non influente al di fuori, torni solo a profitto di un nemico comune, la Russia.

L'amministrazione dei Torys, collocando agli affari esteri lord Aberdeen, rese più agevole la ripresa delle buone relazioni fra i due gabinetti. Singolar fenomeno si vide allora in Inghilterra: il partito Tory, presso cui la gelosia contro la Francia era tradizionale e formava quasi un articolo fondamentale del suo programma politico, pose ogni cura nello ammorbidire le difficoltà che mettevano a rischio l'armonia desiderata fra le due Corti. E a capo dei due ministeri, mossi da così benevoli sensi, stavano due uomini gloriosi per militari imprese, due uomini già incontratisi nei campi di battaglia:

Stetimus tela aspera contra
Contulimusque manus;

essi, diceva Roberto Peel ai Comuni, giudici competenti dei sacrifici che impone la guerra, adoperano la loro autorità per inculcare la pace, e spegnendo le faville che potevano levar fiamma, invitano i loro compatrioti a dismettere le intempestive ire nazionali ed a gareggiare nelle arti del progresso e del perfezionamento civile.

Le cagioni di conflitto sorgevano ad ogni tratto; in Francia specialmente lo spirito pubblico giustamente esasperato pel trattato del 1840 si impadroniva d'ogni accidente, lo ingrandiva e lo dichiarava caso di guerra; tali furono le questioni del diritto di visita e della indennità Pritchard, le quali tennero per tanto tempo deste le passioni, e che Guizot e Aberdeen seppero sciogliere secondo i principii del diritto e l'onore delle nazioni che l'uno e l'altro rappresentavano. E l'uno e l'altro erano accusati nel loro paese di basse condiscendenze; la Francia gridava il signor Guizot venduto all'Inglese; l'Inghilterra diceva lord Aberdeen debole, accecato e ligio alla politica d'oltre Manica. Sarà per altro lor gloria di avere non solo mantenuta l'alleanza anglo-francese co-

tanto pericolante, ma rinserratala e fortificatala, cosicchè durante la loro amministrazione essa giunse veramente al suo apogeo. I matrimoni spagnuoli e la caduta di lord Aberdeen la ruppero definitivamente.

III.

Molti ancora di presente giudicano i matrimoni spagnuoli come l'atto più impolitico di Luigi Filippo e come una prova di quell'eccessivo amor dinastico a cui soglionsi attribuire le azioni meno lodevoli del suo regno. Tristissimi furono senza dubbio gli effetti dei matrimoni spagnuoli, e palesi nei due anni che precedettero la rivoluzione di Febbraio; ma erano veramente dimentichi dell'interesse francesè gli uomini che li hanno negoziati? e non facendoli, peggiori forse non sarebbero state le conseguenze? Gli uomini di Stato si erano a buon diritto preoccupati dell'abrogazione della legge salica in Spagna; ad una dinastia, congiunta ed amica della francese, poteva venir surrogata un'altra, parente ed amica dell'Inghilterra o dell'Austria; e così rovinava la laboriosa opera di Luigi XIV e mutavasi un ordine di cose pel cui assetto tanto sangue avea versato la Francia e che durava da un secolo e mezzo. Allorchè la regina Isabella giunse in età nubile, ricominciarono più vive le apprensioni dei gabinetti. L'interesse della Francia era di mantenere la dinastia spagnuola nelle antiche sue condizioni; l'Inghilterra potea desiderare di vederle cambiate. Nella supposizione di un matrimonio francese colla regina di Spagna, nulla vi era in ultimo costruito per l'Inghilterra d'innaturale e di contrario ai trattati o alle tradizioni politiche. Per contro l'ipotesi di un matrimonio Coburgo avrebbe radicalmente alterate le relazioni secolari fra Madrid e Parigi. Quale impressione avrebbe prodotto a Parigi l'annuncio del matrimonio di

Isabella col principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, cugino del principe Alberto marito della regina Vittoria?— Tuttavia l'alleanza di un principe Orleanese colla giovine regina avrebbe destato a Londra legittime suscettività; l'influenza francese sarebbe diventata troppo diretta oltre i Pirenei. Si venne perciò agli accordi e si procedette, come nella questione belgica, per via di esclusioni. Il re dei Francesi dichiarò che nessuno de' suoi figli era iscritto fra il numero dei pretendenti alla mano della regina di Spagna; l'Inghilterra rinunciò dal suo canto al principe di Coburgo. La Francia dichiarò inoltre che avrebbe sostenuto un discendente di Filippo V, e l'Inghilterra promise di non favoreggiare il matrimonio di un principe che non appartenesse alla casa dei Borboni. Gli accordi andarono più innanzi. Nella seconda visita della regina Vittoria al castello di Eu, il signor Guizot e lord Aberdeen ebbero un abboccamento. Lord Aberdeen vi fu informato che la famiglia reale desiderava di sposare il duca di Monpensieri all'infanta sorella della regina di Spagna. Egli vi diede il suo assenso, a condizione che non verrebbe effettuato se non dopo quello della regina, e quando questa avesse dato un erede alla corona di Spagna. Il signor Guizot inoltre fece una riserva accettata da lord Aberdeen. Il ministro francese stabiliva in termini espressi, che se un matrimonio Coburgo diventasse imminente sia per cooperazione, sia per non opposizione del gabinetto inglese o per altra qualunque causa, la Francia rimaneva libera di domandare immediatamente pel duca di Monpensieri non solo la mano dell'infanta, ma quella della regina stessa. Questa dichiarazione fu poscia ridotta in forma di *memorandum* e comunicata al Foreign-Office a Londra.

Risulta ora da documenti irrefragabili venuti in luce dopo la rivoluzione di febbraio, e dal signor d'Hausson-

ville riportati nella sua storia, che la Francia non violò gli accordi presi, e solo acconsentì alla simultaneità dei matrimoni del duca di Monpensieri coll'infanta, e del duca di Cadice primogenito di Don Francesco di Paola colla regina, quando lord Palmerston, succeduto a lord Aberdeen, in una sua nota propose in capo di lista il principe di Coburgo fra i candidati alla mano di Isabella.¹

La cancelleria inglese denunziò alle corti europee il matrimonio del duca di Monpensieri come una violazione flagrante del trattato di Utrecht. Ma questa tesi poteva ella dirsi veramente fondata sulle convenzioni e sulle rinunzie stipulate in quell'occasione? L'Inghilterra e l'Olanda nella guerra per la successione spagnuola ebbero due fini; il primo di impedire la possibile riunione delle corone di Francia e di Spagna sovra un solo capo; il secondo di sottrarre al dominio borbonico una parte dei vasti possedimenti della monarchia spagnuola. L'Austria poi dal canto suo pretendeva intiera l'eredità di Carlo II, non ostante l'espressa volontà testamentaria di quest'ultimo. Dopo una guerra di dodici e più anni si addivenne a componimento fra le varie pretensioni; se ne statuirono le basi fra l'Inghilterra e la Francia col trattato di Utrecht; l'Austria vi dovette aderire dappoi. Filippo V figlio di Luigi XIV fu riconosciuto re di Spagna; ma per raggiungere lo scopo precipuo della guerra sostenuta dall'Inghilterra come alleata dell'Austria, che fu d'impedire la riunione eventuale delle due Corone, se ne dichiarò l'incompatibilità.

¹ Nel sacco dato nei primi giorni della rivoluzione al palazzo delle Tuilleries si rinvennero molte carte segrete del Re, note diplomatiche, memorie politiche e simili; credevasi di scoprirvi misteri d'infamia, ed invece testimoniarono solo l'alta mente di Luigi Filippo. Questi documenti furono pubblicati a Parigi dal sig. Tache-
rau in una raccolta che ha per titolo *Revue rétrospective*.

Indi la rinunzia di Filippo V per sè e suoi al trono di Francia, e quella dei duchi di Borgogna e di Berry al trono di Spagna quali fratelli ed eredi naturali di Filippo. Il duca d'Orleans (ascendente di Luigi Filippo) uno fra gli eredi possibili della corona di Francia, per conservar questo diritto e secondare lo spirito del trattato, dovette rinunziare anch'esso all'eventualità del trono di Spagna. Queste rinunzie riguardavano un fatto presente e determinato, annullavano i diritti che nascevano dall'ascensione di Filippo al trono, ma non potevano in alcuna guisa applicarsi a diritti non esistenti allora e non prevedibili. I contraenti di Utrecht voleano insomma separare per sempre le due corone; quest'era il principio che si dovea introdurre nel diritto pubblico europeo. Ora, secondo la dottrina di lord Palmerston, quel trattato e quelle rinunzie rendevano impossibile qualunque futuro acquisto di diritti al trono spagnuolo, a tutta la discendenza borbonica francese. Dottrina inammessibile che infatti da nessuna cancelleria europea venne tenuta per buona,¹ essendo manifesto che anche avverato il caso della morte di Isabella senza prole, epperchè dell'avvenimento dell'infanta al trono di Spagna, le corone dei due paesi non si sarebbero riunite sovra un solo capo.

Non impolitici adunque e non contrarii ai trattati furono i matrimoni spagnuoli, e se alcuno è da incol-

¹ Il signor di Haussonville, oltre le addotte ragioni, reca pure gli esempi di parecchi matrimoni contratti fra le due famiglie borboniche, senza che l'Inghilterra od altre potenze interessate vi abbiano trovato che dir sopra. La quale osservazione per verità non ci pare di gran peso, essendo chiaro che per la legge salica introdotta in Ispagna da Filippo V, i matrimoni non davano, giusta lo statuto fondamentale dello Stato alcun diritto alla Corona, e perciò le proteste erano superflue. Nel caso presente, per l'abrogazione della legge salica, i matrimoni delle Infante di Spagna acquistavano invece una ben diversa importanza politica.

parsi, non è certo il governo francese. Dovea egli per compiacere all' Inghilterra non ingerirsi nella questione spagnuola? Ma questo era un abdicare il passato; un sacrificare gli interessi permanenti della Francia ad una pretesa che non si potea giustificare dall' Inghilterra con plausibili ragioni. Il vero è che il ministero inglese e la Corte stessa recaronsi ad offesa l' accaduto: era la prima vittoria diplomatica della monarchia di Luglio: una contro-risposta all' autore del trattato del 1840. Coloro che durante sei anni aveano arringato contro il gabinetto del 29 ottobre come venduto agli interessi inglesi, doveano batterle mani: lo accusarono invece d' imperizia, e di anteporre la dinastia alla Francia e alla pace del mondo. L' accusa era ingiusta, a nostro avviso; ma le conseguenze del fatto potevano veramente riuscire funeste, e lo furono.

Cui giovino i dissidii fra l' Inghilterra e la Francia, presto il dimostrò Cracovia. Le corti del Nord afferrarono il punto e con sfacciata violazione di quei trattati che esse colla forza dettarono e mantengono, distrussero l' ultima reliquia della nazionalità polacca. Il disegno era stato ideato sino dal 1836; il mandarono ad effetto quando non aveano a temere l' azione comune dei gabinetti costituzionali. Questi protestarono, *ma pro forma*, ben sapendo che avrebbero dovuto tollerare il fatto compiuto.

IV.

Rotta la concordia coll' Inghilterra, il gabinetto del 29 ottobre annodò più strettamente le amichevoli relazioni col principe di Metternich, già precedentemente incominciate, e il terreno in cui si accontarono, fu la Svizzera. L' alleanza austro-francese è qualche cosa di così illogico e straordinario, di così ripugnante alle tradizioni diplomatiche, che richiedesi uno sforzo della mente

per concepirla, e quando la si vede, l'uomo pur dubita di credere ai proprii occhi. L'antagonismo fra la casa d'Absburgo e la Francia, scritto in tutta la storia della monarchia, cominciando da Francesco I e da Enrico IV che lo eresse a sistema, non cessò che negli ultimi anni del regno di Luigi XV, allorchè la politica francese, caduta nelle mani delle favorite, venne in tanto abbassamento che all'accorta Maria Teresa e al principe di Kaunitz fu dato, per mezzo della Pompadour, dalla virtuosa imperadrice chiamata amica e cugina, di trarla nell'alleanza viennese coi trattati del 1756 e del 1758.

Fu l'epoca della preminenza austriaca e della decadenza della monarchia francese. Vedere oggi, che per tanti versi fan di cozzo le due politiche e cotanto profondamente si diversificano i loro interessi, rinnovato lo stesso errore: far concorrere cioè nella stessa sfera d'azione la Francia, vanguardo della libertà europea e l'Austria baluardo dell'oppressione, ella è impresa che tiene dell'impossibile; imperocchè quel governo il quale rinneghi i suoi principii, mentre rinunzia alla inestimabile forza che gli somministra l'opinione dei popoli, pone a repentaglio la propria salute interna, incalzato ben presto e vinto dalla riprovazione nazionale. Diresti che Luigi Filippo, appena stretta la mano ai carnefici di Gallizia e d'Italia dovesse essere da un arcano fato precipitato dal trono.

Qui noi ci discostiamo intieramente dal sig. D'Haussonville, il quale spiega ed approva senza restrizione la politica seguita dal ministero del 29 di ottobre. — La questione svizzera considerata in sè stessa non era altro che la lotta del progresso contro lo spirito di resistenza, della riforma contro la conservazione inerte. Gli apparecchi e i tentativi di revisione dell'atto federale risalivano al 1832 e al 1834; le divisioni interne e le arti dei

gabinetti l'aveano mandata a male. Avvenne di questo movimento ciò che accade sempre allorchè l'impulso proviene da veri e profondi bisogni; si arresta per qualche tempo e risorge poscia con maggior impeto.

Le condizioni peculiari della Svizzera rendevano tali questioni di diritto pubblico interno soggette all'ingerenza delle grandi potenze. La neutralità del corpo Elvetico, sancita dal Congresso di Vienna, poneva, al dire dei gabinetti, l'atto federale sotto la salvaguardia degli autori del trattato; la forma costitutiva della federazione era stata architettata non solo nell'interesse della Svizzera, ma secondo le convenienze degli Stati finitimi. Questa dottrina fu sostenuta da lord Palmerston nel 1832 con singolare vivezza di ragioni, e il documento in cui è consegnata, ne pare abbastanza curioso (paragonandolo cogli avvenimenti del 1847) perchè lo si sottoponga ai lettori.

« La neutralità della Svizzera, scriveva il segretario di Stato britannico, è inerente al sistema federale attualmente stabilito in questo paese, e per conseguenza, allorchè nel 1815 le grandi potenze di Europa hanno proposto, nell'interesse generale di tutti, come pure pel bene particolare della Svizzera, d'investire il suo territorio d'inviolabilità e di neutralità perpetua, le potenze contraenti vollero, come preliminare indispensabile di tale guarentigia da esse stipulata, che tutti i Cantoni, senza eccezione, sottoscrivessero al patto federale.... Se adunque si pensasse ad introdurvi cambiamenti tali per cui la sovranità indipendente e l'esistenza politica e separata dei Cantoni fosse lesa, voi rappresentereste fortemente tutte le difficoltà e i pericoli che trarrebbe seco l'esecuzione di un simile progetto, e come esso paia *incompatibile*. »

Nel 1847 l'Austria e la Francia ripetevano le ragioni di lord Palmerston; si opponevano alla riforma del patto

federativo, e promuovevano la resistenza armata e illegale dei piccoli Cantoni strettissimi in separata alleanza col nome di *Sunderbund*. Il signor Guizot nelle istruzioni rimesse al conte di Bois-le-Comte scriveva: « La condizione rispettiva delle due grandi potenze limitrofe della Svizzera patì gli effetti dei cambiamenti succeduti in questo paese. Sotto la Ristorazione, la Francia e l'Austria non vedevano nella Svizzera che una posizione militare; contendevano fra di loro per assicurarsene il possesso l'una contro l'altra. Gli avvenimenti del 1830 aveano vieppiù accesa questa rivalità pel timore di una guerra imminente, e vi aveano per giunta destata la rivalità delle opinioni. La Francia proteggeva le nuove rivoluzioni ristrette dapprima nelle condizioni liberali corrispondenti alle nostre; l'Austria si era collegata coll'antica aristocrazia, che si reputava come solidaria del regime distrutto presso di noi. Questo stato di cose si è a poco a poco cambiato. Da un lato le nuove rivoluzioni infette di radicalismo uscirono dalla nostra alleanza; dall'altro le antiche aristocrazie svizzere sono compiutamente atterrate e sciolte; la loro ricostruzione è diventata impossibile. Ambedue le potenze videro in tal guisa disperdersi l'elemento cui si erano associate; la Francia l'elemento liberale moderato; l'Austria l'elemento aristocratico; e su queste ruine stabilirsi un radicalismo provocatore e propagandista all'estero, distruggitore all'interno, il cui contagio tocca ad un tempo le loro frontiere, e il cui fine confessato tende ad un concentramento incompatibile colla conservazione della neutralità svizzera. Ora nel sistema di pace che prevale oggi nelle corti di Parigi e di Vienna, il mantenimento di questa neutralità è divenuto il loro interesse dominante. La Francia e l'Austria si sentono per ciò portate l'una verso l'altra in Svizzera, ec. »

La lettura di questo documento ci chiarisce 1° che, promovendo il Sunderbund ed avversando la revisione del patto, la Francia e l'Austria non tanto intendevano di tutelare i trattati e l'ordine europeo, quanto d'impedire il trionfo di un partito politico che, come suole, dipingevano con nomi e colori odiosi; 2° che il sistema di lord Palmerston nel 1832, e l'applicazione logica che ne facevano nel 1847 le due potenze continentali, col pretesto di difendere la sovranità e l'indipendenza cantonale, distruggevano ed annichilavano la sovranità e l'indipendenza svizzera. Infatti, quale era la conseguenza legittima di tali dottrine? Si stabiliva che la Confederazione, in compenso della neutralità, non poteva senza il beneplacito dei segnatarii di Vienna innovare o modificare le forme del suo reggimento interno. L'atto del 1815 sia pur difettoso, ed in molte sue disposizioni contrario alla prosperità ed all'incremento della Confederazione, non sarà lecito ai poteri legali, alla nazione tutta quanta l'emendarlo; voi vi siete condannati all'immobilità, o liberi figli d'Elvezia; sottoscrivendo il patto federale non vi siete già fra voi collegati pel meglio comune; voi avete abdicato la sovranità vostra nelle mani della pentarchia e della Santa Alleanza.

Parlando di relazioni internazionali e di questioni diplomatiche, di necessità conviene ammettere come punto di partenza i trattati esistenti, e ragionare sul diritto positivo, tralasciando l'esame dei principii di giustizia che vi possono essere alterati. Perciò noi domandiamo solo: la dottrina postuma sulla intangibilità della costituzione federativa emerge ella limpida e sicura dai trattati del 1815? Nessuno l'affermerebbe. Il protocollo del comitato istituito a Vienna per gli affari della Svizzera, citato dal signor D'Haussonville, stabiliva, che la neutralità e gli altri vantaggi conferiti al corpo Elvetico

non erano obbligatorii pei contraenti se non in quanto *le sue istituzioni cantonali e la natura del suo sistema federativo dessero una guarentigia sufficiente dell'attitudine della nuova Confederazione a mantenere la tranquillità interna, e perciò a far rispettare la neutralità del suo territorio.* Dunque, in ogni ipotesi, era richiesto prima di tutto di conoscere le riforme che si volevano introdurre nella confederazione per decidere se le nuove istituzioni corrispondessero agli intendimenti dell'Europa; dunque non si potevano *a priori* decretare inaccettabili le modificazioni non ancora effettuate nè conosciute. Inoltre il protocollo stesso considerava la neutralità come un beneficio che si accordava mediante certe condizioni, e che sarebbesi ritirato ove queste non fossero adempiute; la qual cosa implicava per l'appunto la piena libertà di azione del corpo Elvetico, essendo un attributo inerente alla sovranità degli Stati il non dipendere da chicchessia nell'interno loro ordinamento; e nessun articolo, lo ripetiamo, nessuna disposizione del Congresso di Vienna dichiarava limitata l'indipendenza della Svizzera, riducendola alla condizione di Stato *semi-sovrano*.

Debito era delle potenze, se il ravvisavano opportuno, di combattere l'idea della riforma con tutti quei mezzi che la diplomazia consente ed offre; ma suscitare la guerra civile, gettare la face della discordia fra i Cantoni, incitare alla dissobbedienza della Dieta nei limiti della sua autorità imperante; ma, non contenti a queste inique arti temute vane, ricorrere alle armi, intervenire colla forza, era risoluzione che nessun trattato giustificava, che il diritto pubblico altamente riprovava. — Del rimanente che neutralità era codesta di cui si voleva gratificare la Svizzera, quando, come ingenuamente confessava il ministro francese, a null'altro tendevano i gabinetti di Parigi e di Vienna fuorchè ad oc-

cuparla come posizione militare in caso di guerra? Se la Svizzera, ingrata! non riconosceva il presente vostro, se la Svizzera cieca! preferiva i suoi interessi domestici e reali ad una guarentigia eventuale ed illusoria, stava in voi il compiangerla ed anche il riprendervi il dono; ma colla menzogna dell'equilibrio europeo e della sicurezza delle vostre frontiere, impedire il libero svolgimento del suo organismo politico, imporle leggi da voi volute, qual trattato il concedeva?

Che all'Austria non attalentasse il rispetto del diritto, agevolmente il comprendiamo; ma che nel governo francese tanto potesse l'odio contro l'elemento democratico, induce meraviglia, e non ci basta questa interpretazione.

Il gabinetto del 29 di ottobre vedeva nella Svizzera un nuovo sistema di alleanze; dopo i matrimoni spagnuoli, paventando l'isolamento, inchinava verso l'Austria, ed il primo pegno della nuova amicizia gli costava una violenza contro la libertà e l'autonomia di un popolo. — Lord Palmerston, invitato a sancire col fatto i principii esposti nel 1832, tenne a bada gli alleati; non poteva rinnegare le dottrine altra volta esposte, ma scorgeva nel nuovo indirizzo della politica francese un pericolo per l'influenza inglese; e perciò mentre rappresentava non prudente il venir così tosto agli estremi, e tesseva una mediazione che aveva il merito di far guadagnar tempo, indettava di soppiatto Ochsenbein di procedere sollecito e il generale Dufour *d'en finir vite*. Così per opera dell'Inghilterra fu allontanato il nembo che stava per iscoppiare sopra la Svizzera. Ma per poco forse; imperocchè un altro se ne addensava e più formidabile. Sono pellegrine e preziose le rivelazioni del signor d'Haussonville in proposito. « I pericoli, egli dice, conseguenza dello stato violento della Svizzera, aumen-

tando viemmaggiormente, le grandi potenze, in ispecie l'Austria e la Prussia, dovevano cercare in qualche altra combinazione quelle guarentigie che erano diventate necessarie alla pace del continente. Queste guarentigie non poteano rinvenire altrove che nell'accordo col governo francese Il nostro gabinetto avea accettate le prime proposizioni; si era fissato il giorno (15 marzo 1848) per dare agli accomodamenti già discussi una forma determinata e precisa. » E rallegrandosi dei progressi fatti dalla diplomazia francese nel concerto europeo, conchiude: « *Les puissances du nord, si hostiles en 1830 . . . , se mettaient avec nous et contre l'Angleterre. Nous n'avions pas passé de leur côté; elles avaient passé du nôtre* ». Il lettore giudicherà se le potenze del nord invadendo la Svizzera per ristorare il Sunderbund abbracciassero i principii francesi. Noi ricordiamo a questo punto che il 15 marzo fu preceduto dal 24 febbraio.

V.

Contemporanea alla questione svizzera era l'italiana. Nella penisola sono universalmente impopolari la politica e i nomi di Luigi Filippo e di Francesco Guizot; a mala pena le geste della Francia repubblicana hanno smorzate le ire e l'animavversione contro il governo del 1830. Dovremmo perciò andar peritosi nello esporre una sentenza che ripugna a quella generalmente ricevuta; ma i lettori che ci hanno fin qui seguiti, si sono per avventura accorti che le nostre opinioni si allontanano spesso da quelle che sono in voga; e la stessa severa franchezza onde abbiám dato prova nello esaminare le cose svizzere, ci acquisterà fede di leali indagatori del vero in un argomento dove è facile lasciar prevalere alla fredda ragione il bollire degli spiriti generosi.

I nuovi documenti poi recati in mezzo dal signor d' Haussonville, spandendo nuova luce sovra molti fatti male interpretati e spesso travisati, come hanno fatto ricredere noi in alcune parti, così troncando lunghe dubbiezze somministrano la materia di un ponderato giudizio.

La questione italiana si componeva di tre quistioni distinte:

1° Le riforme ; 2° l' indipendenza degli Stati ; 3° la nazionalità, ossia l' indipendenza di tutto il territorio italiano.

Il gabinetto francese venne riputato avverso al moto riformistico, e Pellegrino Rossi ambasciatore a Roma, quantunque per natali italiano, insusurratore di tristi consigli al Pontefice ; Guizot fu pareggiato al principe di Jonnisberga. Fu errore comune e diviso anche da intelletti non volgari. La Francia fu colta un po' alla sprovvista dal risorgimento italico, per confessione stessa del signor d' Haussonville ; perciò lo comprese sempre attraverso una nebbia che lo velava ; ma, quantunque invescata nella nuova amicizia austriaca, seppe prescrivere a sè stessa una condotta e un atteggiamento proprio, scerverò i diversi elementi che si agitavano nella penisola, cercò fino a qual segno poteano combinarsi coll' ordine europeo, dichiarò fin dove li avrebbe favoreggiati e segnò il limite del suo concorso. Consigliava ai governi le riforme, li assicurava dell' aiuto francese in caso di aggressione austriaca, ma in pari tempo protestava contro qualunque offesa ai trattati del 1815. Condotta questa che per noi si dovea teoricamente disapprovare, ma che era una logica conseguenza dei principii adottati nel 1830, ed avea il merito della sincerità, nè si potea quindi vituperare come sleale e dionesta.

Il movimento italiano avea profonde radici e non

era incominciato con Pio IX; tuttavia l'ammnistia, promulgata da questo pontefice nei primi giorni del suo regno, fu la scintilla che facendolo aperto lo rese più concitato. Ebbene, due giorni dopo quell'atto memorabile il Rossi scriveva a Parigi (18 luglio 1846): « L'ammnistia non è tutto, ma è un gran passo fatto. È un nuovo solco aperto, e spero che il santo Padre saprà continuarlo, non ostante gli ostacoli che gli saranno certamente opposti. »

L'ambasciatore francese, testimonio delle lentezze e degli scrupoli del Pontefice, della resistenza passiva che incontravano le riforme appo coloro che doveano porle ad esecuzione, del fermento destato dall'aspettazione, del malcontento nascente per l'inerzia governativa, diceva a Pio IX: « Vostra Santità ha incominciato un nuovo pontificato. Ella non lascerà cadere una così bell'opera, ne son certo. Ella sa che niuno vi ha maggior interesse del re, mio augusto sovrano, e del suo governo. La nostra politica è conosciuta; noi applaudiamo altamente a tutto quanto può consolidare l'indipendenza degli Stati, la prosperità delle nazioni e la pace del mondo. » E continuava sottoponendo al gabinetto francese le proprie osservazioni: « Arrogi che in fin de' conti non si è fatto nulla; che fin qui non vi ebbero che promesse, progetti e commissioni che non lavorano, e non recherà maraviglia il sapere che il paese comincia a diffidare e ad irritarsi. Non accusa il Papa di doppiezza, ma lo sospetta di debolezza. D'onde è forza conchiudere che rileva ora più che mai di tranquillare l'opinione con provvedimenti che dimostrino non essere illusorie le promesse di Sua Santità. Perciò in una nuova udienza, risposi con tutta franchezza al santo Padre che ogni indugio nell'adempimento dei miglioramenti promessi sarebbe quind'innanzi cagione quasi

» certa di torbidi; e che, per contro, un principio di es-
 » guimento rassicurando gli spiriti, lascerebbe al Ponte-
 » fice il tempo necessario per procedere colla lentezza
 » e maturità conveniente. Soggiunsi che la creazione di
 » un governo centrale e di un gabinetto mi pareva il
 » provvedimento più urgente e meglio atto ad un tempo
 » ad appagare l'opinione. » ¹

Il suo linguaggio fu sempre uguale: i suggerimenti dati al Papa ed ai cardinali si compendiano in una sola parola: *fate*; e quando gli eventi incalzavano e stringevano, esso ripeteva più vivamente: *fate presto, o non sarete più in tempo*. Così dopo la celebre giornata del 16 luglio 1847 in cui il timore di una congiura anti-riformistica precipitò il governo di Roma nelle mani del popolo armato, il Rossi riferisce; « Ieri sono andato alla » cancelleria di Stato, v' incontrai monsignor Corboli » molto commosso: gli dissi senza reticenze che io non » intendeva ragionar del passato, nè ricercare se non » sarebbe stato facile prevenire l'accaduto; che allora » si poteva calcolare sovra mesi di tempo, che oggi non » vi erano più che giorni, ore forse; che la rivoluzione » era incominciata, che non si trattava più di preve- » nirla, ma bensì di governarla, circoscriverla, arre- » starla; che se si procedeva colla stessa lentezza, di » benigna che ella era, si sarebbe ben presto irritata » ecc. » ² E il signor Guizot scriveva al suo ambasciatore contemporaneamente: « È necessario che il Papa » si decida una volta a fare tutte le riforme indispensa- » bili, a farle compiute ed a rientrare poscia nel suo » ufficio di reggitore ec. » ³

Il Rossi riassumeva la situazione con queste parole sa-

¹ Dispaccio del signor Rossi al signor Guizot, 18 dicembre 1846.

² Dispaccio del signor Rossi al signor Guizot, 18 luglio 1847.

³ Dispaccio del signor Guizot al signor Rossi, 21 luglio 1847.

pientissime ed energiche: « Oggi le moltitudini vogliono » due cose: le riforme e il rispetto dell' indipendenza. » Senza dubbio questo secondo sentimento che oggidi è » *profondo, generale e sviluppato*, non è favorevole al- » l' Austria ; senza dubbio è prevedibile che le riforme » contribuiranno poco a poco successivamente a svilup- » parlo di più. Che farci ? *Se non si pretende di stermi- » nare l' Italia e di farne una terra d' iloti*, è forza ras- » segnarsi e lasciar che l' avvenire più o meno lontano » riveli ciò che si agita nel suo seno. ¹

Quanto all' indipendenza dei singoli Stati e di quelli del Pontefice in particolare, il governo francese non era meno esplicito. « Se gli Austriaci entrassero negli Stati » Romani contro la volontà del Papa, noi siamo pronti » ed entrarvi per parte nostra, salvo a deliberare su » qual punto. Sarebbe essenziale che il Papa provocasse » egli stesso questo intervento che sarebbe per lui una » guarentigia. »

Veniva finalmente la questione di nazionalità, l'idea italiana, la terribile parola d' indipendenza e di riordinamento territoriale. La monarchia di Luglio voleva il rispetto dei trattati, e diceva francamente agli Italiani: Nell' impresa della vostra indipendenza la Francia non vi aiuterà : essa ve ne ammonisce in tempo, non fate assegnamento sul suo braccio. « Il governo del re, scriveva » il ministro Guizot, si crederebbe colpevole, se co'suoi » atti o colle sue parole spingesse l' Italia per questa via, » e si reca a dovere di significare ai popoli e ai governi » italiani ciò che egli riguarda per essi utile o perico- » loso, possibile o chimerico.... Dissipate adunque le » loro illusioni ec. » Ed altrove: « Ognuno attenda di per » sè ai propri affari, i Romani a Roma, i Toscani in To- » scana, i Napolitani a Napoli ed allora la riuscita loro

¹ Rossi a Guizot, 7 settembre 1847.

» è possibile. Fuori dei trattati esistenti non vi è riuscita possibile. Il trionfo delle riforme parziali in ciascuno Stato condurrà più tardi il trionfo della causa nazionale italiana. »

Abbiamo il coraggio di confessare il vero per quanto amaro egli sia. I consigli del signor Guizot erano sani, erano quelli di tutti i nostri scrittori, i quali con parole più benevolenti e che dettavano la speranza e l'amore, dicevano agli Italiani: i tempi non sono ancora maturi, godiamo i benefici del presente; apparecchiamoci con un forte tirocinio di libertà progressiva e di ristauramento interno alle occasioni; queste giungono presto o tardi; l'affrettarle con soverchia impazienza degli indugi è lo stesso che sperperarle e distruggerle. — I consigli della Francia erano uguali a quelli dell'Inghilterra; questa potenza, allora così popolare in Italia, non teneva altro linguaggio, e i documenti presentati al parlamento inglese lo addimostrano. Perchè adunque gli atti e gli avvertimenti francesi venivano interpretati in senso così diverso? — L'amicizia coll'Austria e la condotta negli affari svizzeri erano di cattivo augurio per gli affari italiani; l'opinione pubblica dubitava, e non a torto affatto, di chi collegavasi con Vienna e Berlino a danno della libertà elvetica. Il suo contegno inoltre era impacciato e timido; per non ingelosire la fresca alleata dovea fare alto risuonare la santità dei trattati e rimessamente e quasi di soppiatto mostrarsi favorevole ai miglioramenti civili e politici, tutelando l'indipendenza dei principati italiani; l'Inghilterra invece avea sostenuto in Svizzera il diritto nazionale, la libertà dei piccoli Stati contro la prepotenza dei forti; in Italia si chiariva calda zelatrice del progresso; mandava un membro del ministero a confermare nella intrapresa via i regnanti indecisi. Di qui nasceva la diversità dei giudizi: dall'una parte una

fiducia soverchia ed illimitata nel concorso inglese; dall'altra una diffidenza eccessiva contro la Francia.

E qui sorge un dubbio penoso nell'animo. Il risorgimento italiano era riformistico, costituzionale, ma nazionale soprattutto. Gli ordini liberi non erano tanto desiderati come buoni in sè, quanto perchè scala e strumento d'indipendenza. Ogni riforma, ogni libertà interna era un'arma di cui la nazione s'impadroniva per ritorcerla contro la signoria forestiera. Il nodo della questione non era a Napoli, nè a Roma, nè a Torino, ma a Milano e a Venezia. Venti milioni di cittadini dimenticavano i propri dolori, le proprie cagioni di vendetta per ricordare soltanto i dolori e le vendette di cinque milioni di fratelli! L'Italia conobbe dopo tanti secoli che non sarebbe nè libera, nè felice finchè il piede straniero calpesterebbe un lembo del patrio suolo. Amò, benedisse i suoi Principi, non tutti amabili nè degni di benedizioni, finchè li credette riconciliati coll'idea nazionale; i dissensi e quindi gli errori e finalmente le colpe nacquerò allora soltanto che il principato separò sè stesso dall'idea italiana. Questo sentimento magnanimo diffuso ed onnipotente dal Po al Sebeto riscatterà innanzi a Dio molte macchie onde furono poscia oscurati nei giorni delle prove i conati della nostra terra; questo magnanimo sentimento ci varrà, se non adesso, nell'avvenire per fermo, un più mite giudizio dall'Europa che ora, come sempre, ricompensa i vinti collo scherno.

Ora noi domandiamo affannosi a noi stessi: in caso di conflitto, quale sarebbe stata la condotta della monarchia di Luglio? Sarebbe stata spettatrice soltanto? e non essendo con noi, come lo avea dichiarato, sarebbe stata contro di noi? Cacciamo questo pensiero dalla mente, soffochiamo il presentimento funesto. Nel congresso del marzo che le potenze assolute stavano per aprire a Pa-

rigi, forse il gabinetto costituzionale si sarebbe accorto per qual china stava precipitando. In fondo e tutto ben considerato, l'alleanza inglese potea riannodarsi; e ad ogni modo noi nutriamo troppa riverenza verso l'intelletto e la virtù di Francesco Guizot per credere ch'egli avrebbe mai rivolte le armi francesi a danno di un popolo insorgente contro i propri oppressori. Questo vanto era ad altri serbato.

Ripetiamolo: il governo di Luglio non fu illiberale in Italia; si aggirò nei limiti dei trattati; non volle varcarli e lo disse con schiettezza quasi violenta perchè il dirlo costava a chi parlava in nome della Francia. Lodarlo non possiamo noi; ma non abbiám diritto d'imprecarlo; anzi gli dobbiam tener conto di non aver date promesse fallaci, di non averci cullato in micidiali illusioni. Paragoneremo ora la sua politica con quella che inaugurò la repubblica? Ricorderemo i manifesti e i discorsi pubblici de' suoi ministri, gli ordini del giorno della sua assemblea, ponendoli a fronte delle opere sue? *Hélas, nous avons tous à en rougir, et PAR HONNEUR IL FAUT S'EN TAIRE!* Questa è la mesta risposta del signor d'Haussonville, francese e moderato; e noi la crediamo più eloquente di qualunque altra riflessione.

VI.

Quali conclusioni emergono dalle cose fin qui dette?

Sotto la pace apparente di Europa cova una guerra inevitabile; ognuno la sente, ma nessuno può dire il momento in cui scoppierà: affrettarla spensieratamente sarebbe delitto, perchè l'esito ne è dubbio ancora. È la guerra delle nazionalità rivendicanti la personalità propria. Gli anni la maturano e gl'indugi e le soste, che solo i deboli intelletti chiamano infruttuose, apparecchiano

più certo e più facile il trionfo del diritto che è da Dio, sul fatto che fu opera umana di violenza e di rapina. Nel 1830 vi ebbe un partito generoso che disse: tentiamo il giudizio di Dio; lanciamo la libertà contro il dispotismo. La Francia ha il mandato di lacerare i trattati di sangue. — Ma la Francia era sola, divisa di pensieri, partita da fazioni. Luigi Filippo e i suoi consiglieri nol vollero; non credettero giunto il tempo di misurar le forze. Procedettero cauti e guardinghi, e per altra via e con altri mezzi servirono allo stesso scopo. La fondazione del reame belgico è dovuta alla Francia; all'influenza anglo-francese il mantenimento delle costituzioni di Spagna, di Portogallo e di Grecia. Non furono adunque perduti i diciotto anni di questo regno.

Una guerra di rivoluzione nel 1830 avrebbe ricondotti a Parigi i collegati del 1815 perchè la Francia non avrebbe avuto un solo alleato. Serbandolo la pace, non solo preservò sè stessa, ma giovò a tutti. Ogni sole che si leva sull'orizzonte spande nuovo lume nella coscienza dei popoli, ed ogni giorno che scorre segna un progresso della civiltà. L'edificio cui il secolo muove battaglia fu costruito ed è sorretto dalla barbarie la quale politicamente s'informa nel dispotismo. Se la civiltà si diffonde e propaga, il dispotismo scema di vigore e di energia, ed in breve si restringe nello spazio. La monarchia di Luglio predicò la libertà coll'esempio; coloro che la denigravano (popoli e principi) la imitavano e copiavano. Se l'origine sua e la poca stabilità interna gli vietarono gli ardimentosi concetti e non esercitò quindi iniziativa larga e profonda, i suoi influssi penetrarono tuttavia nelle regioni più gelosamente custodite. Nel 1848 gli ordini costituzionali erano diventati necessari a Berlino; a Vienna possibile una rivoluzione. Prima del 24 febbraio tutta l'Italia era costituzionale; ed allora potea anno-

darsi l'alleanza del mezzogiorno capitanata dall'Inghilterra e dalla Francia.

Nell'unione di queste due potenze sta la guarentigia della libertà in Europa. Luigi Filippo lo seppe, la vagheggiò e l'ottenne. Al loro concorso debbonsi i progressi fatti verso il vero ordine europeo. Al loro antagonismo i regressi. È notabile che dopo la Ristorazione gli avvenimenti che la Francia vorrà un giorno cancellati dalla sua storia, furono compiuti o dissenziente o non partecipante l'Inghilterra: così l'intervento in Spagna nel 1823, la condotta nella Svizzera nel 1847, e l'intervento a Roma nel 1849. Forse è provvidenziale ammaestramento per chi ne governi la politica.

Chi ben guardi vedrà che la gelosia inglese fu cagione della discordia che insorse in due diverse contingenze fra i due gabinetti costituzionali. Le grandi potenze non intendono solo al predominio assoluto sugli altri Stati, ma agognano alla preminenza fra di loro. Quindi spesso per interessi minori o per gara d'influenze divertono la mente dai veri e grandi pericoli.

1830.

SAGGIO NONO.

DELLA RESTAURAZIONE IN PIEMONTE NEL 1814.



Dopo Novara, parve a taluno che, colle italiane fortune, dovessero ruinare in Piemonte le costituzionali franchigie, ed annullarsi tutto quanto si era da un anno compiuto in beneficio della libertà. Altri credeva impossibile il cancellare dal libro delle leggi le conquiste del secolo, con tanta unanimità di popolo sancite dal governo. I timori degli uni erano per avventura irragionevoli, poichè i poteri ubbidiscono loro malgrado alle necessità dei tempi; ma le maraviglie degli altri poteano sapere di strano ai nostri vecchi, memori del ritorno della dinastia nei domini di terraferma, e testimoni di ciò che allora accadeva.

Tutte le ristorazioni si rassomigliano; nulla imparare dalla sventura, nulla dimenticare del passato, vivere coi pensieri di un tempo irremissibilmente varcato, voler costringere le cresciute generazioni a rinnegare il presente, abborrire istituzioni e uomini sorti senza di loro, sembra il destino di tutte. E così fu quella del Piemonte; dove se, come in altri paesi, il sangue non fu sparso e si rispettarono fino a un certo segno gli averi, l'opera della riazione, in tutto ciò che riguarda gli ordini governativi e la vita nazionale, venne spinta agli estremi confini, cosicchè la rassegna de' provvedimenti di quel-

l'età terrebbe dell' incredibile, quando la memoria degli uomini e la raccolta delle leggi non ne attestassero la verità e l' insania.

Fu spontanea e viva la gioia dei Piemontesi pel ritorno dell' antica ed amata dinastia; i vantaggi che loro avea procacciato l' unione con un grande Stato, non aveali potuto ricompensare della perdita della nazionalità e di ogni personalità politica: ottocento anni di storia non si dimenticano da un popolo così agevolmente come vorrebbe la tirannica giustizia dei forti. Le idee di nazionalità abilmente evocate dalle potenze alleate, le promesse di quella libertà che Napoleone avea distrutta, moveano gli animi; si faceva allora manifesto che i violenti accoppiamenti di popoli diversi sotto uno stesso dominio non possono durare; la forza li crea, la forza li distrugge, nè vi rimane addentellato o radice.

La ricomposizione del regno di Sardegna quale veniva statuita a Vienna era un fatto gravissimo, e tale che i Collegati forse non lo compresero nella pienezza delle sue conseguenze. Secondo le apparenze e i loro intendimenti, non era altro che il ristabilimento di un ordine di cose dalla conquista e dalla usurpazione turbato: l' annessione della Liguria agli antichi Stati era un risarcimento ai danni patiti da una fedele famiglia di re, un baluardo di più contro la Francia vinta, ma pur sempre temuta. Ma, all' incontro, quell' ingrandimento fondava una forte monarchia che presto o tardi diverrebbe preponderante in Italia, perchè gli spiriti nazionali, contro la Francia promossi, si sarebbero rivolti contro l' Austria. Laonde noi crediamo che l' unione di Genova col Piemonte si dee annoverare fra i più validi sussidi preparati al risorgimento italiano.

Per' mala ventura l' interna amministrazione del regno s' inaugurò e procedette con auspicii infelicissimi.

Essa parve concentrare ogni suo sforzo nel far guerra contro tutto ciò che era stato introdotto di liberale e di civile dai quindici anni del dominio straniero; essa fu ricisamente definita dal conte Thaon di Revel, governatore di Genova, allorchè a taluno che gli parlava con lode di un cittadino onorato della pubblica estimazione, rispondeva: qui non vi sono cittadini; qui vi è un re che comanda, una nobiltà che governa ed una plebe che obbedisce.

Il re era buono di sua natura; serbava le consuetudini e il fare paterno del buon tempo antico; abborriva dalle reazioni sanguinose e da tutto quanto portasse l'impronta della vendetta personale o della sevizie. Soleva dire, celiando, aver lui dormito quindici anni, volere ritirare lo Stato alle condizioni del tempo in cui si era addormentato. Nella quale intrapresa era maravigliosamente secondato da' suoi intimi, e da tutti coloro cui erano affidate le sorti del paese.

Questi uomini, alla caduta di Napoleone, all'entrata degli eserciti alleati, al ritorno del principe, credettero possibile il pieno ristauro degli antichi ordini; dissotterrarono gli abiti, le fogge, e le ridicolezze del secolo trascorso, sperando di trarre presto a nuova luce i privilegi e i codici che loro riporrebbero in mano il potere, le ricchezze e l'arbitrio. Nobili senza credito, danaro od ingegno, dimenticati dall'Imperatore o nella meritata oscurità confinati; patrizi che dovendo farsi perdonare il culto prestato all'idolo atterrato, più ardenti si mostravano nello scagliare la maledizione sovra il cessato padrone; ammalati di spirito insanabili, cocciuti, avvezzi a considerare come un finimondo tutte le innovazioni della Repubblica e dell'Impero; tutti costoro si precipitarono sui passi dell'uomo che poteva con una parola sollevarli dal nulla e confortarli delle ire divo-

rate, delle invidie patite, dei dolori lungamente covati.

La regina ebbero consenziente: donna avida di dominio, di potestà assoluta, animosa, fiera, austriaca principessa insomma.

Il primo editto del re Vittorio Emanuele I fu quello del 21 di maggio 1814, col quale si abolivano e si consideravano come non avvenute tutte le leggi e tutte le provvidenze emanate dal giorno 23 di giugno 1800 fino al presente; e conservati soltanto gli editti sulle imposte dirette ed indirette, si rimettevano in vigore le Costituzioni del 1770. A tanto eccesso, parvero superate perfino le focose speranze dei più fidi partigiani del passato. Con un tratto di penna, la certa scienza, l'assoluta volontà del principe poneva al bando il Codice Napoleonico, abrogava la legislazione criminale informata dell'umanità dei tempi, e richiamava a vita le barbare reliquie del medio evo, la cupa eredità del feudalismo; mutati e confusi in un momento gli ordini di successione, le relazioni di famiglia e di cittadinanza, risuscitati i privilegi e le decime, le banalità, i tribunali di eccezione, la corda, la tortura, le tanaglie fredde, le tanaglie infuocate e lo squartamento delle umane membra. E siccome nel 1797 da Carlo Emanuele IV erano stati aboliti i maggioraschi e i fidecommissi, nè questa legge veniva abrogata coll'editto del 14 di maggio, a rialzare l'aristocrazia revocavasi poco dopo (1817) quell'infausta proibizione che il secolo precedente avea strappato all'antico e legittimo governo.

Narrasi che al re fosse presentato un Almanacco del 1798, in cui erano registrati i nomi degli impiegati di quel tempo, per essere tutti richiamati ai loro posti; la qual cosa, se non venne ridotta ad effetto, vuolsi piuttosto attribuire a materiale impossibilità, anzichè al volere di chi la proponeva.

Nè ciò bastava. Reali decreti annullavano contratti privati e sentenze dei pubblici tribunali, prorogavano i diritti di riscatto, davano facoltà ai nobili debitori di non pagare per lungo spazio di tempo i loro debiti, e ciò senza interesse. Pare che i lamenti della società così pazzamente straziata giungessero fino al trono; imperocchè lettere patenti del 1816 stabilirono che il re non avrebbe più avvocate a sè le sentenze, nè concesse restituzioni in tempo, e che si sarebbero rigettate le dilazioni ai pagamenti. Ma ciò parve a taluno un limite posto alla potestà sovrana, nè si voleva in quei giorni scandolezzare il mondo, come osservò Santorre di Santa Rosa, col restringere la reale prerogativa. Continuò quindi, e per non poco, tanta inopportabile violazione delle leggi, per cui la notizia del giusto e dell'ingiusto parve perduta in Piemonte.

L'inclemenza delle stagioni e il cattivo sistema amministrativo produssero una carestia che durò per due anni. Credettero adirato il cielo contro i peccati degli uomini, e si ordinarono processioni, tridui, novene, lugubri preci e penitenze. Non giovando cotali partiti, emanarono provvedimenti contro i monopolisti e l'estrazione delle granaglie; si stabilirono commissioni e congressi annonari; quindi, sapienza e giustizia ammirabile! pubblicossi un editto per cui i contratti seguiti sotto il cessato governo francese s'intendevano risolti coll'anno 1814, quantunque progressivi per maggior tempo, ove il fitto convenuto eccedesse i dieci mila franchi, pei beni coltivati a riso, e i cinque mila se altrimenti coltivati.

Le carceri aperte per replicati indulti, ora pel ritorno del re, ora per l'arrivo della regina, gettarono una turba di malfattori sulle vie, i quali, con altri raccozzandosi, diventarono in breve ora terribili. I lupi cac-

ciati dalla Svizzera, infestarono le campagne; e così fame, lupi, assassini, anticate legislazioni, arbitrarii provvedimenti faceano tristo corteggio al ristorato governo.

La reazione mirava al presente e all'avvenire. I frati, le monache, i gesuiti, ogni generazione di cocolle e di sottane ingombrò i pubblici edifici, ed alle lor mani si affidò l'educazione della nuova età. Gli studi riformavano il conte Adami, un cavaliere Sesca, segretario del re, un conte Viotti, di funerea memoria per l'università torinese. La casa di Savoia era stata ab antico accusata di mostrarsi poco tenera delle lettere e del sapere; esultanti un Alfieri, un Denina, un Lagrangia, dimenticato un Caluso; buon terreno non pareva agli ingegni quello che la Dora e il Po irrigavano. Ora eletti uomini illustravano le cattedre dell'università; se ne espulsero i migliori; il Giobert, chimico di nobilissima fama, il Balbis, il Rossi, il Vassalli, il Reineri, il Germagnano, l'Avogadro, il Buniva, il Bessone ed altri, delle scienze o delle lettere cultori lodati in quei giorni.

Nelle milizie sorgevano ai primi gradi i rampolli delle famiglie patrizie; i soldati di Napoleone, gli uomini avvezzi a sfidare in cento battaglie la morte, o reietti o dimenticati o avviliti; per servire sotto le bandiere del legittimo sovrano, doveano discendere di uno, di due o anche di tre gradi; doveano deporre la stella dei valorosi acquistata col sangue, o cambiarla con un'altra che perdeva in tal guisa il suo pregio. Chi rammentasse la lunga carriera, gli onorati servigi, rispondevasi: « I Piemontesi, sudditi di un principe spodestato, nati in paese conquistato, hanno combattuto contro la patria, contro il re, servendo l'usurpatore; il re e la patria nulla debbono a costoro. Quelli soltanto che fedeli al dovere di sudditi, si strinsero insieme cogli alleati,

questi che serbarono intatta la religione dei giuramenti, incontaminato l'amore della patria e non interrotta la consuetudine dell'ubbidienza, questi essi vogliono essere chiamati a comandare i novelli eserciti. » Le quali parole sono tradotte da un libro scritto in francese sopra la rivoluzione del 1821, ed attribuito al conte Rodolfo De Maistre. In esso lo spirito del partito realista si manifesta senza ipocrisia; rivaleggia vantaggiosamente con quanto la scuola francese sotto Luigi XVIII e Carlo X mandò fuori di più avventato e di più pazzo. Qualche citazione varrà meglio di molte osservazioni nostre a spiegare che cosa pensassero, temessero e sperassero gli arbitri della cosa pubblica d'allora. ¹

Gli ufficiali che avevano servito la Francia così sono dipinti: « Gente nei particolari del servizio, forse più versata dei loro antecessori e senza contrasto più elegante alle parate, ma la maggior parte corrotta; gente che non vede nella sua carriera altro scopo che un rapido avanzamento. Essendo quasi tutti senza religione, non trovi in essi guarentigie di fedeltà; poco atti a sviluppare e mantenere in un esercito, di fresco formato, quei principii d'onore e di moralità cristiana, senza cui nessun governo potrà giammai contare sopra i suoi soldati. » (Pag. 2.)

Il ministro dell'interno, Prospero Balbo, venuto al potere con sani intendimenti, volgeva speciali cure alla pubblica istruzione; i realisti per bocca dell'autore del libello vociferavano: « L'influenza delle nuove idee penetra in tutti i rami dell'amministrazione; il ministro Balbo favoreggia l'insegnamento mutuo, questo segno precursore della rivoluzione. Si vieta lo studio della lingua latina nei piccoli comuni per togliere l'insegnamento

¹ *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821, par un Officier piémontais. Paris 1822.*

agli ecclesiastici; e mentre si raccomanda la più stretta economia alle amministrazioni comunali verso le antiche scuole, s'incoraggiano con apposita circolare gli istituti alla Lancaster cui si promettono sussidii e protezioni. » (Pag. 5.) I trattati di Parigi e di Vienna aveano compresa la rivoluzione, ma, sciaguratamente, la libertà rimaneva in Francia ottriata da un re, lodata dai vincitori. Ed ecco come ragionavano i nostri: « Questo trattato ha risuscitato e propagato lo spirito rivoluzionario nel punto stesso che si presentava la più propizia occasione di soffocarlo per sempre. Fondando sopra falsi principii l'andamento di alcuni governi, v'introdusse un'agitazione e uno scontento interno che durerà fino a che una felice crisi non diradichi la causa del male e nulla si opponga al libero ed intiero esercizio della giustizia. » (Pag. 54.)

Quanto a coloro che non approvassero l'indirizzo delle cose, ecco i consigli del partito: « Si purghi la terra natia di tanta schiatta d'uomini senza fede e senza legge, corrotta di cuore e di spirito; il re sostenga la nave dello Stato nella direzione che gli venne mostrata; allontanati dagli impieghi tutti coloro i cui principii sono dubbj; s'impadronisca con mano ferma della pubblica educazione; la religione sia il primo pascolo dell'intelligenza; e così in pochi anni i sudditi impareranno a tutto sacrificare al dovere. » (Pag. 198.) « Una crudele smania di clemenza sovverte da sette anni il mondo, ed è la cagione della nostra caduta. » (Pag. 169.) « Il delitto è simile ad un cavallo vizioso che obbedisce fremendo di paura all'ardimentoso cavaliere che gli fa sentire l'arte e il vigore di cui è dotato, e si sbriga presto dell'inesperto e timido cavaliere che si crede di guidarlo, lusingandolo della voce e della mano. » (Pag. 59.)

Gli sproni e i freni non erano invero stati dimenticati.

Le province affidate ai governatori militari, incivile sistema solo ai giorni nostri cessato; la polizia onnipotente, le arbitrarie disposizioni, note col nome di misure economiche, assicuravano ai rettori ubbidienza e silenzio. Il vero non giungeva al trono, gli uomini poco inchinevoli a muoversi a seconda del vento ne erano allontanati o dispetti. Il barone Valesa, ministro degli affari esterni, osò fare qualche rimostranza sulle spese della regina Maria Teresa, e ne ebbe per risposta dalla principessa che un ministro non era che un servitore del re. Il Valesa nè liberale nè infetto dalle dottrine dei novatori, ma che rispettava sè stesso e l'ufficio di cui era investito, uscì dal ministero in mezzo agli applausi e alle congratulazioni del popolo, disavvezzo agli atti di coraggio e dignità cittadina.

Prospero Balbo, di cui già parlammo, meditava nei primordii della sua amministrazione (1820) un nuovo codice legislativo; convocò per l'assestamento del debito pubblico quaranta deputati dalle quaranta province del regno. Ed ecco la magistratura in isgomento, ecco i realisti puri allibire. Il conte Borgarelli, il primo di dell'anno, alla testa del Senato si presentò al re, e gli ricordò: le antiche leggi essere la salvaguardia dello Stato; badasse che una mano imprudente non le cangiasse: le innovazioni essere sempre seguitate da grandi sventure. E il conte Rodolfo de Maistre così ragiona nel suo libro del dotto ministro: « Egli era un galantuomo, sinceramente devoto al re ed alla patria: la purezza delle sue intenzioni non può neppure sospettarsi.... Ma appartiene alla scuola della filosofia moderna, ne professa tutti quegli errori che possono far breccia in un cuore virtuoso, come a dire la mania di creare, invece di conservare, e l'amore d'una perfettibilità chimerica. » (Pag. 29.)

Pei realisti, migliorare il sistema governativo, non

credere perfette le Costituzioni del 1770, era segno di filosofica aberrazione, indizio di spiriti ribelli.

Ciò nondimeno egli era chiaro anco ai meno veggenti che un tale andamento di cose non poteva lungamente durare senza pericolo dello Stato, e che, se le riforme non fossero venute dall'alto, difficilmente sarebbersi impedito, in un tempo più o men lontano, qualche interno turbamento. Poteansi forse riconciliare ad un tratto coi frati, coi gesuiti, colla burbanza aristocratica e coi plagi del medio evo quegli uomini che avevano salutata la rivoluzione francese, assistito e partecipato alle glorie dell'Impero? Nell'esercito precipuamente bollivano i mali umori, nell'esercito che diventava di giorno in giorno più sospetto al potere. Gli esempi della vicina Francia, dove la libera stampa stigmatizzava i traviamenti dei consiglieri di Luigi XVIII e dalla ringhiera parlamentare tuonavano le ardenti parole dei Royer-Collard, dei Serre e dei Constant; quelli di Spagna dove Ferdinando VII riceveva dalle truppe la costituzione proclamata nel 1812; quelli di Napoli, dove parimenti per l'opera delle milizie trionfava il reggimento rappresentativo; i conforti, gl'incitamenti che di fuori mandavano gli amici della libertà, i mali del presente, le illusioni dell'avvenire spingevano i migliori ad un qualche moto.

I migliori, abbiám detto, perchè la moltitudine pagava, soffriva e taceva; poco avea fatto l'impero francese per l'educazione popolare in Piemonte; l'avversava il nuovo governo. In segreti convegni, in fidati colloquii deploravansi i mali della patria; non un lamento suonava per l'aere; sarebbe stato delitto. Il solo Ferdinando dal Pozzo avea osato condannare gli abusi dei tribunali e le retroattive interpretazioni date alle leggi. E la sua voce avea trovato eco.

La Carboneria, introdotta in Piemonte da qualche

anno, non si era di molto diffusa; il sentimento italiano che la *Federazione* intendeva a spargere in questa provincia non metteva profonde radici. Il Piemonte vissuto sempre avea una vita propria e diremmo municipale; segregato dalla rimanente Italia per condizioni di tempi, più che per deliberato proposito dei Principi, annesso alla Francia per quindici anni, non avea ancora ben compreso che il suo avvenire era riposto nel suo inorientamento. Eravi per altro un segno, una memoria vicina; il regno d' Italia fondato da Napoleone, distrutto dall' Austria. Comprendevano i federati ed avrebbe tosto compreso il popolo, che restituito quell' italiano edificio, il suo confine non dovea più riporsi alla Sesia, ma alle Alpi; perciò Carbonari e Federati ragionavano e del caduto regno italico e del futuro. Vedevano che ad ogni interna riforma, ad ogni costituzionale ordinamento sarebbesi opposta l' Austria, e contro di essa volgevano le menti, levando il sacro grido dell' Indipendenza, innalzato infruttuosamente cinque anni prima e con men degni fini dall' infelice Gioachino di Napoli. Volevano stromento a tanta opera Vittorio Emanuele I, dipingevano il suo vassallaggio, le probabilità del buon successo, spiavano le eventualità. Taluni opinavano che il re abborrisse in subò segreto l' Austria, e che null' altro aspettasse fuorchè un' occasione per romperla in viso con essa; altri pensavano che solo un popolar movimento valesse a tant' uopo. Avevano buone parole dalle esterne legazioni, ma nessuna intelligenza cogli altri paesi d' Italia, neppure con Napoli; il che viene giustamente lamentato da Guglielmo Pepe, il quale nelle sue *Memorie* assevera di non avere saputo della rivoluzione piemontese che dopo la rotta di Rieti. Tutto insomma annunciava un grande avvenimento vicino; attendevasi la scintilla che facesse divampare l' incendio. — È noto come ciò accadesse e quali ne uscissero i risultati.

Quei miserevoli giorni del regno di Vittorio Emanuele I descrisse il signor Angelo Brofferio ¹ nella prima parte della sua Storia del Piemonte. La penna facile, l'ingegno brillante dell'autore trovarono materia adattata, così che, leggendo, tu giungi al fine del suo libro quasi senza avvedertene, così copiosa è la messe degli aneddoti, tanto è il lusso delle ridicolaggini che ti viene presentato. Non diremo che in lui si rinvenga quella gravità, quell'acume e quella profondità di concetti che nello storico si desidera; egli volle compensar questo difetto col brio, colla festività e colla disinvoltura. Talora però a scapito della perfetta conoscenza delle narrate vicende. Così, a cagion d'esempio, invece di darci tradotto l'atto della Santa Alleanza, egli era forse meglio profittevole l'inziarci ai segreti che aveano condotto il congresso di Vienna all'annessione della Liguria al Piemonte; il congresso di Lubiana che tanta influenza esercitò sull'Italia e sui fatti del 1821, meritava meglio di un fuggevole cenno; così gli ordini militari appena toccati, e così le divise riforme del ministero Balbo. Pregio dell'opera sarebbe stato indagare fino a qual punto la Francia sorridesse al moto costituzionale italiano: ed allorchè l'autore narra i primordii della rivoluzione del marzo dovea significare quali danni recasse agli amici della libertà l'oscitanza del principe Carlo Alberto; nè l'imparzialità storica consentiva si tacesse, che Carlo Alberto pubblicò la costituzione di Spagna colla espressa dichiarazione di attenderne la sanzione dal re Carlo Felice in cui favore Vittorio Emanuele I avea abdicato. Ma la più grave lacuna, quella che rende il libro incompleto, ed ingiusto il giudizio della scrittore, riguarda la politica esterna del regno di Vittorio

¹ *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* di Angelo Brofferio. Parte prima. Regno di Vittorio Emanuele. Torino 1849, un vol. di 163 pag.

Emanuele I. L'autore mostra d'ignorare quali pericoli circondassero il re e il paese, mostra d'ignorare quali fossero i disegni dell'Austria e quali le arti e gli sforzi di lei contro l'integrità e l'indipendenza del Piemonte, e come vi si opponesse la corte di Torino. Ignora poi veramente che Vittorio Emanuele I era forse tanto alieno dalla dominazione di Vienna, quanto lo fu Carlo Alberto o quanto lo è Vittorio Emanuele II. Quindi è che i molti errori di quel principe nell'interno reggimento saranno agli occhi dei posteri in alcuna parte riscattati, quando il vero sarà aperto e si conosceranno i pericoli e le insidie per cui passò dal 1814 al 1816 la corte di Torino. Era dovere dello storico cercare il vero; cercando l'avrebbe trovato, e certamente l'avrebbe lealmente espresso.

1819.

SAGGIO DECIMO.

IL PIEMONTE E LA GUERRA DI CRIMEA.

I.

Il trattato conchiuso dal Governo del Re colle potenze occidentali fu giudicato in diversa sentenza, lodato da alcuni, biasimato da altri, ma nondimeno considerato da tutti come un solenne avvenimento pel nostro paese. Noi abbiamo confortato i ministri a darvi effetto; li abbiamo anzi in queste ¹ pagine sollecitati con modi un po' vivi: perchè era necessaria una pronta deliberazione, ed abbiamo poi armeggiato vivamente, come porta l'indole d'un giornale, cogli avversari pronti alle acerbe censure: ora vogliamo ragionare della lega più distesamente, e chiarirne, a poter nostro, il valore politico.

Da molti anni la mente degli uomini di Stato era preoccupata da una quistione, che a tutte le altre sovrastava, ed era quasi il pauroso arcano dei gabinetti europei. Mentre i giornali ed i pubblicisti delle varie scuole additavano ai governi l'attitudine minacciosa dell'impero moscovita, e vaticinavano all'Occidente la supremazia nordica, i ministri dei principi stavansi peritosi

¹ Questo scritto fu dettato pel giornale *Il Piemonte*, che si pubblicava in Torino nel 1855 sotto la direzione di Carlo Luigi Farini.

di guisa, che pareva o fossero presi da incredibile cecità, o già si sentissero domati dal terrore di un avvenire immutabile come il fato. Da un lato la parte liberale tassava i governi di inettezza e li accusava di sopportare in servile ossequio la superiorità boreale piuttostochè dare soddisfazione alle ragioni dei popoli soggetti: dall'altro canto gli assolutisti lamentavano flebilmente i non mai spenti semi di novità e di ribellione, pe' quali era a pericolo l'essere degli Stati, ed impedita la via delle grandi imprese di fuori. Gli uni e gli altri poi magnificavano a gara la robusta gioventù di una sterminata potenza mossa da una sola volontà e sicura di sè stessa, la quale dalle sue inviolate sedi di ghiaccio guardava con occhio procace la scissa Europa, aspettando il momento di gettarsi sulla preda. E mentre tutti versavano in questa tormentosa ambiguità di consigli, da cui per avventura non andavano immuni i governi meglio previdenti, le ambizioni degli Czar palesavansi a volta a volta con singolare superbia. Un dì che un diplomatico russo in uno scritto edito in Francia descrisse coi colori di un sacro entusiasmo il capo della chiesa greca orante nella basilica di San Pietro, molte fronti diventarono pensose, e un freddo brivido corse per l'ossa agli statisti dell'Occidente.

Nell'unità di volere riponevasi il principale argomento della forza dell'impero di Pietro il Grande: alla divisione fra governi e governi, fra governi e popoli, attribuivasi la causa della debolezza europea. L'alleanza della Francia coll'Inghilterra (unità del mondo occidentale, fondamento dell'Europa progressiva e civile) pareva una vaga chimera piuttosto desiderabile che sperabile: troppe gelosie, troppi secolari conflitti di interessi e di ambizioni parevano separare i due Stati e soffocare in sul nascere le simpatie delle due nazioni. Infatti appena

sorgevano quistioni che riguardassero l' Oriente e toccassero perciò indirettamente la lotta inevitabile fra Russia ed Europa, trasparivano le diffidenze ed i malumori, frammezzo a cui vedevansi balenare mal celate minacce. Ognuno ricorda i trattati del 1841 ed il componimento dato allora alle cose della Turchia e dell' Egitto.

Una serie di circostanze, che lo spazio non ci concede nè di riferire, nè di esaminare, accostò inopinatamente i gabinetti di Londra e di Parigi. La comunanza di pensieri, che per diciotto anni Luigi Filippo proseguì con instancabili sforzi, e che non ottenne, si avverò sotto il reggimento del terzo Napoleone. Le ambiziose mire dell' imperatore Nicolò, traducendosi, forse precocemente, in atti a danno della Turchia, strisero viepiù l' amicizia ed accomunarono l' azione dei due gabinetti. Si tentò con lunghi e lunganimi negoziati di allontanare il cozzo delle armi; l' orgoglio dello czarismo, la forza delle cose, più forse che la volontà dello Czar, resero vani i conati di pace: Francia ed Inghilterra intervennero a difesa dell' impero turco, ed intervennero in nome della libertà e dell' indipendenza dell' Europa.

Quando prima s' udì l' annunzio di guerra, la parte liberale, e più la democratica, così in Italia, come altrove, si rallegrò, credendo vicino il giorno della desiderata battaglia e del suo trionfo. Poco dimestici colla storia diplomatica, avvezzi a vivere in una sola idea, i più accesi reputavano ed affermavano che l' Austria non si sarebbe mai accostata alle potenze occidentali, e che, dopo averle ingannate, finchè il potesse, con indugi e lusinghe, si sarebbe unita al fedele e segreto suo alleato, alla Russia. Certa allora la universale conflagrazione, la lega anglo-francese darebbe alle voci di libertà ed indipendenza il naturale loro significato, incitando i popoli, sollevando ed armando Italia, Ungheria e Polo-

nia. A questi patti sotto intesi già proclamavano il dovere del Piemonte di confederarsi cogli occidentali e di prendere parte alla guerra. Giudicando non solo improbabile, ma impossibile l'unione del gabinetto di Vienna con quello di San Giacomo e delle Tuileries, vedevano anticipatamente i popoli in tumulto, frantumati i troni italiani, sfasciata la mole della monarchia austriaca; plaudivano alla crociata russa, consentivano insomma che in servizio della rivoluzione militante la bandiera piemontese si unisse con quelle di Francia e d'Inghilterra. Ma quando seppero blandito per esse il governo di Francesco Giuseppe, richiesta e sollecitata la sua cooperazione, e professata senza ambagi l'indole conservatrice e regolare della guerra d'Oriente, gridarono scherno ed ipocrisia i due nomi di libertà e di indipendenza, si augurarono innanzi a Sebastopoli rotte le schiere alleate, e si cominciò a sentenziare, che la lotta colla Russia altro non era fuorchè lotta di interessi e di rivalità; che nulla aveva a sperare l'Italia da quelle battaglie, che il Piemonte doveva serbare il sangue e il danaro suo per miglior causa, non versarli a beneficio degli stranieri.

Infine quando il trattato del 2 di dicembre accertò i più increduli che l'Austria, benchè a malincuore, faceva un altro passo per islacciarsi dalla amicizia russa, si affermò ricisamente, che la neutralità era l'unica politica che il Piemonte potesse dignitosamente abbracciare, e che lo stringersi cogli alleati dell'Austria era delitto di lesa nazionalità, era macchia della bandiera d'Italia.

Di tal forma una schiera democratica che pur si vanta di vasti e lontani concetti, tenne in conto di evento comune ed infecondo di risultamenti pel mondo civile la guerra contro la potenza moscovita; disparve a' suoi

occhi il fantasma russo, sostentamento e campione armato dell'assolutismo europeo, ed a somiglianza di fanciullo stizzoso guardò con disprezzo le vittorie dell'Alma e d'Inkerman. L'abbassamento dello czarismo più non fu considerato un guadagno per la libertà; e quella lega colle potenze belligeranti, che, accompagnata dalla rivoluzione, sarebbe stata un sacro dovere, diventa oggi una vergogna pel Piemonte, il quale *subisce*, come dicono con eleganza pari alla verità, la *pressione* del più forte.

Gli esempi, le tradizioni e, diciamo pure, gli studi della soda politica, son venuti, colpa dei tempi e degli uomini che ressero troppo lungamente la cosa pubblica, in tanto decadimento, che queste idee volgari fanno alcuna impressione anche nelle menti sane e non abborrenti dal vero per sistema; onde è mestieri restituire alle parole il genuino loro valore e rammemorare i fatti che si dimenticano con tanta leggerezza.

II.

Nel 1848 un uomo di Stato francese, di acuto senso, diceva ad alcuni Italiani: « Badate che dietro i battaglioni austriaci stanno le falangi moscovite. » E seppelo l'Ungheria. Quel ricordo spiegava il segreto della storia contemporanea, la quale insegna, che il diritto storico del continente col vecchio cumulo delle sue ingiustizie, e l'assolutismo politico, così quello che regna, come quello che rimpiange i regni perduti, si puntellano ed hanno il loro vero sostentamento nel gabinetto di Pietroburgo. E per più di venti anni fu infatti ripetuto a sazietà che somiglianti governi cercavano e trovavano nello Czar quell'appoggio morale che i popoli negavano loro, e fu noto ad ognuno che la Russia raf-

fermava nelle massime di resistenza que' principi che incerti ventilassero se non fosse miglior consiglio il mettersi per altra via. Gli Stati minori della Germania, la Prussia e l' Austria stessa erano diventate diplomaticamente ligie allo Czar: l' abitudine di udirne esaltate le forze, la lontananza e il mistero di quell' impero quasi favoloso, accrescevano il prestigio della sua posanza, e piegavano i consigli alle voglie dell' invitto e dell' invincibile. Se la Russia non fosse nel 1849 intervenuta in Ungheria le libertà conquistate dai popoli austriaci nel 1848 non sarebbero perite tutte, la costituzione prussiana, avrebbe maggiore efficacia nel governo della cosa pubblica, nè gli statuti degli altri principati si vedrebbero lacerati. Aggiogando la Germania al carro della sua politica, lo czarismo coglieva il frutto di un lungo e sagace lavoro che gli serviva di leva e di scala ad un noto e bramato ingrandimento territoriale. La conquista di Costantinopoli, la signoria del più forte punto strategico fra l' Europa e l' Asia costituiva il vaticinato impero d' Oriente: non più soltanto la Germania, ma Francia ed Inghilterra, ma l' intero continente sentirebbero la verga del tartarico signore. L' equilibrio europeo già pericolante per l' attuale preponderanza era rotto per sempre: l' indipendenza delle nazioni sarebbe stata posta sotto il protettorato dell' erede di Costantino; la libertà dei popoli conceduta colla misura che parrebbe equa all' autocrata.

La guerra iniziata nei Principati Moldo-Valacchi ed ora continuata sulle spiagge della Crimea fermò il corso dell' audace disegno, che tutti conoscevano e a cui niuno osava fare riparo. Se la pace si conchiudesse nelle conferenze ora rinnovatesi a Vienna, e se l' imperatore Nicolò accettasse le basi scritte dalla lega anglo-francese, rimarrebbe anche ora infermato il predominio della Russia, cadrebbe il suo prestigio, lo czarismo si confesse-

rebbe impotente a compiere i vasti suoi concetti: gli Stati germanici ricupererebbero la padronanza di sè stessi e rimarrebbero aperte ai popoli le occasioni di provvedere, senza esterni impedimenti, all' interno loro ordinamento. La libertà avrebbe fatto un gran passo; l' indipendenza d' Europa sarebbe per ora meno minacciata. Se poi la guerra continua, e se alla primavera si fa grossa ed universale, il corso degli eventi potrebbe condurre in ultimo i potentati ad una revisione integrale dei trattati del 1815.

Ora noi domandiamo, se questa è questione di libertà e di indipendenza e se i nostri interessi vi sono collegati. Come? I destini europei saranno nuovamente agitati nei congressi e noi non avremo voce nel grande dibattimento? Doveva il Piemonte, colla neutralità, apparecchiarsi a meritare l' esclusione dai negoziati? È questa forse la politica che abbiamo ereditata dai nostri padri? E sarà forse grande beneficio d' Italia che si gettino un' altra volta le sorti sul lacero suo manto, senza che il solo libero Stato italiano che oggi v' abbia, rammenti e difenda i diritti della nazione tutta? La quistione posta in questi termini offre, di per sè stessa, agevole risposta.

Se a sicurare la minacciata indipendenza degli Stati è necessario ridurre entro i giusti confini la soverchianta preponderanza della Russia, ne conseguita per ogni Stato, sollecito dell' essere proprio, il debito di concorrere a sua possa alla guerra che si propone quel fine. Dire che il Piemonte così discosto dai confini moscoviti non ha che temere di quel predominio, è per lo meno indizio di grande semplicità, perchè qui non si discorre per ora di possessi territoriali, che certo la Russia non invidia a noi, ma trattasi della libertà dei consigli politici. E se rimanessero perdenti gli Anglo-francesi, e l' Austria

e la Germania, ora ondeggianti e perplesse, si gettassero a mercè del vincitore, quale sarebbe la condizione nostra non è chi non veda. Se non che la perpetua sventura degli Stati minori sta in ciò che, sul cominciare della guerra, i maggiori non sogliono consultarli, e quando poi vengono sollecitati di unirsi ad uno dei contendenti, il sentimento della propria debolezza li ammonisce di starsene appartati finchè si dilegui la bufera. Per alcun tempo le neutralità sono tollerate, ma tosto o tardi sono anch' essi rapiti nel vortice degli avvenimenti, ed allora non si sa verun grado degli indugiati e malvolenterosi sacrificii.

La Casa di Savoia per buona ventura si è costantemente appigliata nei moderni tempi ad una diversa politica. Il funesto esempio di Carlo il Buono non andò perduto, e dopochè il vincitore di San Quintino ebbe recuperati gli aviti dominii, i suoi successori giudicarono sempre che il peggior partito era quello della inoperosità e del timore mascherati col nome di neutralità. Chi avesse voglia di riandare negli archivi le istruzioni dei nostri Re agli ambasciatori, vedrebbe, sotto diverse forme, continuamente ripetuto questo ricordo: « *Sopra tutto trovate modo che non si faccia nulla senza di noi.* » Quindi è che, come in tutte le guerre dei grandi Stati, la bandiera dei nostri principi sventolò sui campi di battaglia, così in ogni notevole componimento europeo leggonsi i capitoli, per cui veniva accresciuto il loro dominio. Il trattato di Castel Cambresis redime il Piemonte dalla conquista francese e gli restituisce la sua dinastia. Il trattato di Lione ci reca il marchesato di Saluzzo; quello di Cherasco la metà del Monferrato; la convenzione di Torino del 1696 ridona Pinerolo a Vittorio Amedeo II; quella del 1703 gli procaccia Casale col rimanente Monferrato, l' Alessandrino, Valenza, Lo-

mellina e Valsesia; il Congresso di Utrecht gli cinge la corona di Sicilia. La guerra della successione di Polonia valse a Carlo Emanuele III Novara, Tortona ed i feudi imperiali delle Langhe; la guerra della successione austriaca l'alto Novarese, l'Oltrepò pavese e le ragioni sul Piacentino; infine la disastrosa lotta contro la rivoluzione francese termina colla unione della Liguria al Piemonte.

I precedenti della nostra storia parlano adunque in favore della politica operosa, e dannano l'apatia e l'oscitanza, compagne della vecchiezza e precorritrici della dissoluzione degli Stati.

Un uomo dell'antica stampa dei ministri di Savoia non sarebbe rimasto in forse intorno alla deliberazione da prendersi nel momento attuale, ma solamente avrebbe provato ansietà non sapendo in qual modo poter entrare nella lega. Ora una felice combinazione di casi, volle che la Francia e l'Inghilterra ravvisassero nell'alleanza piemontese un efficace sussidio all'opera della loro politica e delle loro armi, e perciò la chiedessero e la sollicitassero.

Noi affermiamo che se il governo del Re l'avesse disdetta, egli avrebbe rinnegato le più nobili tradizioni della dinastia, e dato buono in mano agli avversari delle libere istituzioni per rinfiancare la accusa, che il sistema costituzionale non ha nè i nervi, nè l'accorgimento, nè l'audace sapienza della monarchia pura. Col disdire l'alleanza e col sequestrarci dai gloriosi pericoli della guerra, avremmo sbalzato il Piemonte fuori dell'orbita dei governi liberali; la parte liberale si sarebbe chiarita in cospetto dell'Europa incapace di condurre lo Stato, ed il discredito in cui sarebbe meritamente caduta, avrebbe aperto in Italia le porte dell'avvenire ai repubblicani, ed in Piemonte agli assolutisti; fazioni le quali

ingagliardiscono e riescono formidabili soltanto per gli errori de' governi. Il gabinetto di Torino mancando al debito che corre al Piemonte, come Stato europeo e liberale, di opporsi alla supremazia moscovita, avrebbe umiliato la corona ed il paese, avvezzi a tenere onorato posto a fianco de' maggiori potentati nelle complicazioni continentali.

Resta ora che si pongano in chiaro i vantaggi certi ed i vantaggi eventuali che la lega stipulata offre rispetto alla libertà costituzionale, ed i danni che avrebbe recato un contrario partito.

III.

La guerra del 1848 iniziata e condotta in nome dell'indipendenza italiana; la bandiera della nazione conservata dopo il trattato di Milano come segnacolo di future speranze, la gelosa cura posta nel preservare le interne libertà da ogni diminuzione ed offesa, tennero finora il Piemonte in una specie di isolamento. Amiche ci sono state sempre o quasi sempre la Francia e l'Inghilterra; ma la prima forse piuttosto per necessità della nostra positura geografica che per amore ai nostri ordini, o per adesione alle massime da noi professate intorno alla quistione italiana; la seconda per quella antica e non mai mutata politica, che dal re Guglielmo III e dalla Lega d'Augusta in poi le ha sempre fatto scorgere nello Stato di Piemonte una molla del sistema continentale; non già perchè favoreggiasse guari, come alcuni credono, le idee del 1848.

Vi sono disegni, idee, massime naturali agli Stati che non si debbono mai rinnegare, quantunque non si possano effettuare nè oggi nè domani, e non ostante i sospetti e le gelosie, a cui sogliono dar esca e nutri-

mento. Ma vanno lodati di saviezza quei governi che non preconizzano fuori di tempo questa politica loro, e che, soprattutto, sanno temperarla alla varietà dei casi, non lasciandosi in tal guisa fuggire le occasioni. Mercè somiglianti cautele non si nascondono, nè si fanno dimenticare dai gabinetti certi particolari intendimenti, ma si ottiene bensì che mettendo essi da un lato, in vista di altri comuni interessi, quei determinati punti non consentiti da ambe le parti, si acconcino di buon grado a camminare nel resto d'accordo con noi. Questo fine doveva il Piemonte industriarsi di raggiungere, e questo ottenemmo colla alleanza del 10 di gennaio. La diplomazia vedrà quindi innanzi, che il governo del re non è composto di uomini solleciti soltanto delle interne franchigie, e non conoscenti, o non curanti delle necessità e dei doveri delle leggi internazionali; e non troveranno più fede le arti dei nostri avversari, usi a dipingerci quale vanguardo di ogni rivoluzione. I gabinetti sapranno che abbiamo sì una politica nostra, politica liberale e nazionale, ma che questa non ci pone in conflitto coi grandi interessi europei. E non sarà senza significato questo esempio dato da un paese, il quale, non avendo fatto gèttito di alcuna delle sue libertà, si trova così sicuro di sè stesso e dei popoli da poter mandare nella lontana Tauride le sue truppe a difesa del pubblico diritto, mentre i così detti governi dell' *ordine* nella penisola non hanno per sufficiente la guardia delle proprie baionette e si stringono all' ombra delle straniere. Questo fatto mostrerà alle potenze civili quale corra differenza fra le due qualità di governi nell' interesse stesso della conservazione, e fino a qual segno sia prudente il rendersi complici di una forsennata politica il-liberale.

L'intervento in Toscana divisato dal Gioberti nel

febbraio 1849, e la lega del 10 gennaio 1855, sono le due idee più feconde che l'Italia liberale abbia concepite: la prima (di cui può dubitarsi se fosse di possibile eseguitamento, non già che, effettuata, non avesse salva gran parte della media Italia) fu respinta come liberticida, e fu allora grandemente vituperata dalla stampa e dai circoli: la seconda, dopo sette anni di vita pubblica viene accolta dai più, checchè in contrario si dica, con sentimento di fiducia: quella fu allora da pochi soltanto ravvisata come l'unica tavola di salute nell'imminente naufragio; questa è già da molti considerata come previdente, sagace e nazionale consiglio. Tanto è vero, che la libertà è la miglior maestra di politica ai popoli!

L'atto del 10 di gennaio assicura riputazione europea di uomini di Stato a coloro che ebbero il coraggio di compierlo, non ostante le oscitanze degli intelletti peritosi, i quali aspettano consiglio dal tempo quando ricercansi risolte deliberazioni, e non ostante le alte grida di taluni che la lega vanno accusando di fellonia verso i principii del 1848. I soli sinceri avversari della alleanza anglo-francese sono i perpetui sognatori di popolari rivolgimenti, anche quando più si consolida e prevale la politica conservatrice, ed i beati contemplatori di nuove Costituenti in quest'anno stesso di grazia. I partigiani della neutralità per soverchio di circospezione non ricusano l'alleanza per sè stessa, ma soltanto come prematura; gli assolutisti portano invidia a' costituzionali di averla conchiusa e lo confessano dicendo che « non a noi, ma ad essi spettava il farla. » Di che pigliamo documento, quando altri ce ne mancassero, in quell'opuscolletto pubblicato negli scorsi giorni da un sedicente ex-diplomatico, nel quale, se nulla è degno di nota, dovrebbe del sicuro esserlo pei liberali la proposizione seguente: « *Onde rientrare nel concerto europeo, non*

» *d'un trattato che ci obblighi a sacrifici sarebbe d'uopo*,
» *ma solo di una modificazione nella politica interna:*
» *questa senza quello raggiungerebbe lo scopo.* » L' ex-diplomatico, lodato da certi liberali, ha ragione, affermando che con quella *modificazione* nella politica interna, che egli altrove fa consistere *nell' abbandono del parlamentarismo*, il Piemonte si accosterebbe bene ai principii professati a Vienna, a Napoli a Roma ed altrove: ma a questi patti il paese, osiamo dirlo, avrebbe preferita l' onorata solitudine, in cui perseverò sinora quantunque non scevra di pericoli. I Costituzionali volevano entrare nei consigli europei, ma colla loro bandiera e con tutto il corteggio delle loro libertà: attendevano la occasione, e quando la videro, la afferrarono. Gli assolutisti e gli ultra-conservatori non avranno più diritto di dire: « Noi soli sappiamo e possiamo trattare coll' Europa: » il partito costituzionale progressivo potrà cedere il potere ad altre parti politiche più o meno devote al *parlamentarismo*, ma non si sarà preclusa la via a risalirvi: rifiutando la lega avrebbe abdicato.

Il Governo pertanto non ha ubbidito a sollecitazioni, ad istanze e pressioni straniere come taluni suppongono o danno ad intendere: fu chiesta la nostra cooperazione; e fu una di quelle buone occasioni che i Reali di Savoia solevano spiare con nascosto ed ansioso desiderio. Potevamo, sì potevamo scegliere di stare neutrali: nè Francia nè Inghilterra ci avrebbero fatta violenza, come non ne è fatta nè alla Svezia, nè alla Danimarca. Ma che ne sarebbe avvenuto? O la guerra continua, e vi partecipano Austria, Prussia e Germania, ed allora noi pure saremmo stati trascinati nella corrente, ed il giorno della pace niuno ci avrebbe saputo grado della forzata adesione; oppure si compongono le cose: ed in tale evento le due sole potenze che ci resero servigi in

questi ultimi anni, e ci furono parziali, se ci avessero saggiati mal fermi amici che si appartano nell' ora del bisogno, ci avrebbero lasciati a noi stessi. Noi non viviamo (e chi nol sa?) in buoni termini coll' Austria, nè coi governi italiani: non tutte le controversie sono cessate, altre risorgerebbero; alcune rinascerrebbero di per sè stesse, quando ci sapessero veramente isolati.

E con qual fronte avremmo fatto ricorso, dopo disdetta l' alleanza, ai buoni uffici di Londra e di Parigi? E quale risposta ne avremmo riportato? « Quando noi abbiamo snudata la spada per una causa giusta e generosa (ci avrebbero detto), per difendere il debole, per fiaccare le forze del nordico dispotismo, noi vi sollecitammo compagni, e voi ci avete negato il sussidio delle vostre armi e quella forza morale che ci dava la vostra adesione per vincere le perplessità altrui; voi avete giudicato savio ed utile il partito; e sia; ma di voi e delle cose vostre prenderemo quella cura sola che i nostri interessi ci faranno giudicare conveniente, giacchè niuna differenza ci venne fatto di sperimentare fra il gabinetto di Torino e quelli di Roma, di Firenze o di Modena! »

E qui per ora poniam fine al discorso su questo argomento, tralasciando altre più minute considerazioni che la materia suggerisce, ma che i limiti che ci siam prefissi non comportano. Se troveremo per via obiezioni di rilievo o contraddittori competenti e di buona creanza, non ricuseremo di entrare in altre discussioni; altrimenti aspetteremo che il trattato sia pubblico, e sottoposto alla disamina del Parlamento. Ed allora lamenteremo una volta di più, che sia vuoto il seggio già occupato da Cesare Balbo, il quale, sino dal 1840, volgendosi a Re Carlo Alberto, con italiana speranza gli additava l'Oriente dove stanno chiusi i destini d'Europa.

Il vaticinare è sempre pericoloso; pure noi, riassumendo le cose dette, ci affidiamo di asserire fin d'ora che la guerra di Crimea segna il fine della Santa Alleanza, e che la nostra accessione alla lega di Francia ed Inghilterra rivendica le ragioni della parte costituzionale in Piemonte e prepara nuove vie ai destini italiani.

Gennaio 1855.

INDICE.



AL LETTORE. Pag. 1

DEI PRINCIPII DEL GOVERNO LIBERO.

Proemio. 1
 Notizie preliminari.—Il diritto individuale e il diritto sociale. 13

Libro I. — Della Personalità.

CAPO I. Società e Governo.	33
» II. I due fondamenti del Governo Libero.	36
» III. Primo Canone del Governo Libero.	37
» IV. Ogni dispotismo nega l' autonomia personale.	40
» V. Dei diritti naturali.	44
» VI. Della libertà di coscienza e di culto.	47
» VII. Della libertà di pensiero e di stampa.	55
» VIII. Del diritto di eguaglianza.	65
» IX. Del diritto di associazione.	71
» X. Della libertà individuale.	74
» XI. Del diritto di proprietà.	78
» XII. Del diritto d' assistenza.	85
» XIII. Del diritto di educazione.	93
» XIV. Della libertà presso gli antichi.	97
» XV. Del principio di autorità.	99

Libro II. — Della Guarentigia.

CAPO I. Della Sovranità.	105
» II. Della formazione dei Governi.	123
» III. Dei caratteri della guarentigia politica.	129
» IV. Delle tre forme di Governo.	134

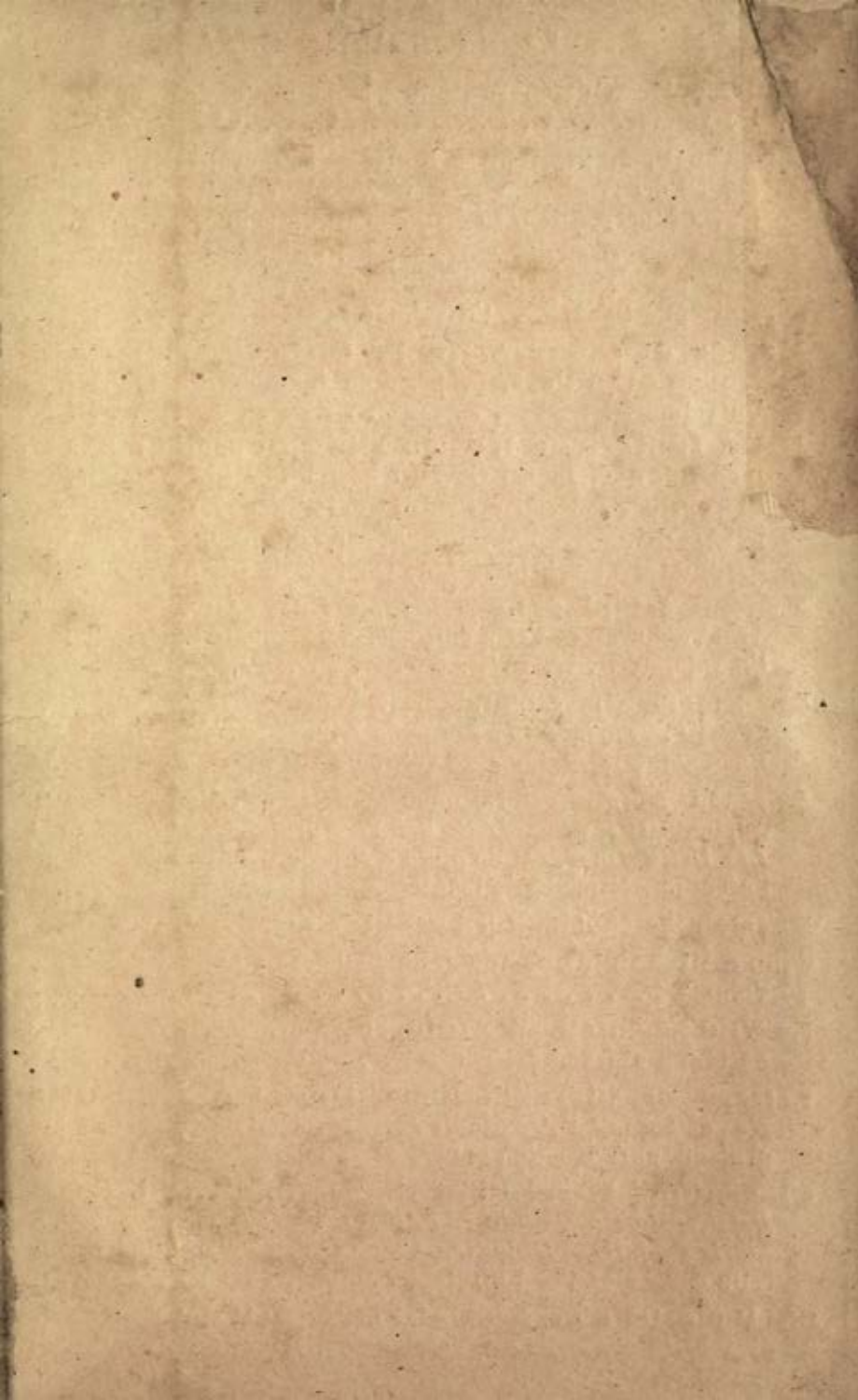
CAPO V. Il governo rappresentativo-misto contiene gli elementi del governo libero.	Pag. 151
» VI. Delle due forme del governo rappresentativo-misto.	158
» VII. Il Governo rappresentativo debbe inclinare nel popolo. — Il vero governo democratico.	160
» VIII. Dell' elezione.	162
» IX. Delle prerogative delle assemblee.	176
» X. Delle due assemblee.	182
» XI. Della podestà esecutiva.	188
» XII. Dei giudici del fatto.	204

Libro III. — Degli avauzamenti politici.

CAPO I. Del diritto di nazionalità.	208
» II. Del diritto internazionale.	212
» III. Risposta ad alcune censure.	216
» IV. Introduzione del governo libero.	228
» V. Delle riforme.	241
» VI. Delle rivoluzioni.	248
» VII. Conclusione.	258

SAGGI POLITICI.

SAGGIO I. Il Ministero e l' Opposizione dopo Novara.	267
» II. Dopo la pace di Milano.	304
» III. Le costituzioni italiane del 1848.	331
» IV. Delle opere politiche di Donato Giannotti.	344
» V. Degli scritti di Terenzio Mamiani.	358
» VI. I Costituzionali a Roma nel 1848.	370
» VII. Di alcuni libri politici ad uso del popolo.	389
» VIII. Della Diplomazia francese sotto Luigi Filippo.	397
» IX. Della Restaurazione in Piemonte nel 1814.	435
» X. Il Piemonte e la guerra di Crimea.	448



Ultime pubblicazioni.

- Santi e Bastiano**, racconto per la gente di campagna. —
Un volume. *Lire Italiane* 2
- Parabole, Leggende e Pensieri**, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell' E. V., e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4
- Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari**, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4
- Metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Alighieri**, proposto da Giambattista Giuliani. — Un volume. 4
- Della Imitazione tragica** presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del Cavalier Bozzelli. — Due Volumi. 8
- Le Novelle di Franco Sacchetti**, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Vol. 2°. 4
- I primi tempi della Libertà fiorentina**, narrati da Atto Vannucci. — Terza edizione, con aggiunte e correzioni. — Un volume. 4
- La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi**, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). 4
- Angiola Maria**, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Vicecurato. — La Nunziata. — Ida Della Torre. — Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4
- Poesie** edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**. — Un vol. 4
- Opere di Luciano**, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4
- Le Vite parallele di Plutarco**, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4
- Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varehi** sopra l' *Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanese. — Un vol. 3
- Gioventù**. — **Racconti di Domenico Carutti**. *Delfina Bolzi. — Massimo. — Edoardo Altieri. — Tradizioni popolari. — Storie semplici. — L' Addio.* — Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4
- Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno**, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

